

# SOMMARIO

---

## «Rivendicare e vendicare le ingiustizie sugli oppressi»

CITAZIONE DI EDOARDO SANGUINETI



- Pag. 3 **Rita Martufi**  
*«La merce uomo è la più svenduta».* Salari, inflazione e condizioni di vita
- Pag.42 **Alessandro Giannelli**  
Funzione sociale e di classe del fisco e proposte USB
- Pag.57 **Franco Russo**  
L'autonomia differenziata e la nuova *Questione meridionale*
- Pag.70 **Rita Martufi, Luciano Vasapollo, Mirella Madafferi**  
Dinamiche del conflitto capitale-lavoro: lo sviluppo disumano della logistica X.0
- Pag.103 **Luciano Vasapollo**  
Segmenti produttivi e categorie padronali. La ...resistibile ascesa dei capitani italiani dell'industria
- Pag.108 **Luigi Marinelli**  
Il terzo congresso della USB: la forza dell'Unione
- Pag.114 **Luciano Vasapollo**  
Per una nuova scuola pubblica
- Pag.120 **Mirella Madafferi**  
Rafforzare il pluricentrismo del Sud contro l'unipolarismo del Nord imperialista: dall'ALBA Euro-Afro-Mediterranea stimoli di riflessione e di lotta
- Pag.151 Addio a Gianni Minà, il giornalista che credeva nell'America Latina.  
*«Vivrà sempre nei nostri cuori e nella mente degli oppressi»*
- «Sanguineti pensa a Benjamin e lo dice: il compito della sinistra non è quello di accodarsi all'idea del progresso e alla promessa della felicità futura, ma di rivendicare e vendicare le ingiustizie passate e presenti perpetrate sugli oppressi».*



## Numero 11/2022

Rivista a carattere scientifico, di analisi delle dinamiche economico-produttive e di politica di lavoro

A cura del Centro Studi Trasformazioni  
Economico-sociali (CESTES)  
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
**Sergio CARARO**

**DIRETTORE SCIENTIFICO**  
**Luciano VASAPOLLO**

**COMITATO DI REDAZIONE E  
PROGRAMMAZIONE**  
**Rita MARTUFI (dirett. Redazione)**

**Antonio ALLEGRA**  
**Nazareno FESTUCCIA**  
**Michele FRANCO**  
**Lorenzo GIUSTOLISI**  
**Mirella MADAFFERI**  
**Luigi MARINELLI**  
**Paola PALMIERI**  
**Emidia PAPI**  
**Luciano VASAPOLLO**

**CONSIGLIO SCIENTIFICO**

**Luciano VASAPOLLO - ITALIA**  
**Antonio ALLEGRA - ITALIA**  
**Joaquin ARRIOLA - SPAGNA**  
**Guglielmo CARCHEDI - OLANDA**  
**Efrain ECHEVARRIA - CUBA**  
**Ivonne FARAH - BOLIVIA**  
**Lorenzo GIUSTOLISI - ITALIA**  
**Mirella MADAFFERI - ITALIA**  
**Fernando MARTINEZ - ITALIA**  
**Rita MARTUFI - ITALIA**  
**James PETRAS - STATI UNITI**  
**Marina ROSSI - ITALIA**  
**Alejandro VALLE - MESSICO**

Iscrizione Tribunale di Roma n°468/98 del 9/10/1998  
Sped. in abb. postale Art.2 comma 20/c L.662/96 Fililedi Roma

Redazione e Amministrazione  
Via Dell'Aeroporto n°129 – 00175 Roma • tel e fax .06 76.28.21 - [www.cestes.usb.it](http://www.cestes.usb.it)-[cestes2023@gmail.com](mailto:cestes2023@gmail.com)  
numeri arretrati della rivista sono disponibili su [www.proteo.usb.it](http://www.proteo.usb.it) – [www.usb.it](http://www.usb.it) – [www.cestes.usb.it](http://www.cestes.usb.it)  
**ISBN: 9788894745351** PROTEO



Prodotto da **L'Armadillo Editore srls**

[www.larmadilloeditore.it](http://www.larmadilloeditore.it)

L'ARMADILLO EDITORE

Stampato a Roma - maggio 2023

Gli articoli scritti da collaboratori della rivista, per poter essere pubblicati su PROTEO, sono sottoposti al giudizio di esperti referes per l'approvazione. Le traduzioni, sempre autorizzate dagli autori, sono a cura del Comitato di Redazione e Programmazione e quando indicato di collaboratori della rivista. Comunque, gli articoli ospitati su PROTEO non necessariamente esprimono il punto di vista del Consiglio Scientifico Editoriale né quello del Comitato di Redazione e Programmazione della rivista stessa, sia nei suoi singoli componenti sia complessivamente. Gli articoli dei collaboratori, che ringraziamo vivamente, vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso la pluralità di informazione e della riflessione scientifica, il dibattito politico-economico e socio-culturale in merito all'interpretazione e alle modalità attuative dei processi di trasformazione che investono la società contemporanea. La **Redazione** chiede che l'invio degli articoli, sottoposti anonimamente al vaglio dei referes, siano composti seguendo il metodo di citazione di Harvard, per cui l'autore citato va inserito nel testo seguito da parentesi tonde che comprendono la data di pubblicazione del testo ed il numero della pagina richiamata. La bibliografia va inserita pertanto ai piedi dell'elaborato. Le citazioni brevi (2-3 righe) vanno comprese tra virgolette caporali («...»), quelle lunghe vanno staccate dal testo e scritte in corpo minore senza virgolette. Eventuali citazioni contenute nei brani citati vanno tenute tra virgolette alte ("..."). Eventuali omissioni dai testi citati vanno indicate con tre puntini tra parentesi quadra é [...].20

*«La merce uomo è la più svenduta»<sup>1</sup>.*  
**Salari, inflazione e condizioni di vita**

*di Rita Martufi*



**L**a forte inflazione, la riduzione del potere di acquisto dei salari e l'insufficienza delle infrastrutture come trasporti, ospedali, case, ecc., hanno aggravato oltre ogni limite la crisi economica nel nostro Paese.

Un aumento dei prezzi che non si limita solo ad alcune voci di spesa, ossia il fatto che con la stessa quantità di denaro si possono acquistare meno beni e servizi, è il cosiddetto fenomeno dell'inflazione.

Un sistema economico con un'inflazione alta provoca un clima di insicurezza che incide soprattutto sulla distribuzione del reddito, sui risparmi, sulla produzione, sui crediti e soprattutto sul debito pubblico oltre che chiaramente sui rapporti internazionali.

I soggetti economici che più risentono di questa diminuzione del valore della moneta sono in primo luogo i lavoratori che percepiscono redditi fissi e i pensionati, in quanto i salari nominali non vengono aumentati in base ai tassi di inflazione ma secondo i rinnovi contrattuali che non seguono i tempi dell'economia<sup>2</sup>.

L'inflazione facilita coloro che hanno debiti, visto che quando si contrae un prestito, la moneta ha un valore che si riduce a causa dell'inflazione, per cui, nel momento in cui il debitore restituisce il denaro al creditore questi si troverà con un potere di acquisto inferiore a causa dell'inflazione.

Va considerato anche che l'inflazione

agisce sulla redditività dei beni durevoli, se infatti ci si aspetta un aumento dell'inflazione si tenderà a sostituire la moneta con beni durevoli.

Anche il debito pubblico come si è detto ne risente in quanto prezzi maggiori equivalgono a spese maggiori per i servizi pubblici e quindi lo Stato spende di più facendo crescere così la spesa pubblica.

I rapporti internazionali risentono dell'aumento dell'inflazione poiché i prodotti di un paese diventano meno competitivi sui mercati esteri e quindi questo sarà causa di un aumento dei loro prezzi. Le esportazioni, quindi, subiscono un danno mentre le importazioni diventano più convenienti.

Questo meccanismo ha effetti altresì sulla struttura dell'economia poiché i settori inefficienti o che comunque non riescono a ridurre i costi sono destinati a scomparire, mentre i settori che riescono a essere competitivi sopravvivono, si fortificano e diventano i settori di esportazione del Paese. Per quanto riguarda i flussi finanziari invece il cambio fisso genera un aumento di fiducia degli investitori stranieri nel Paese e aumenta gli Investimenti Diretti Esteri (IDE) diretti verso quel Paese. In questa maniera le riserve nazionali del Paese aumentano e la nazione è teoricamente nella condizione di ripagare il debito. In questo modo si instaurerebbe un circolo virtuoso per cui l'estinzione di una parte o tutto il debito aumenterebbe la fiducia degli

investitori stranieri e il meccanismo si rimetterebbe in atto, portando a una crescita economica. L'obiettivo implicito e finale di questi programmi è fondamentale, massimizzare l'utilizzo razionale delle risorse per ottenere la crescita economica.

Un periodo di inflazione con una percentuale di crescita molto alta è stato nei primi anni '70 causato da un aumento improvviso del prezzo del petrolio e dal libero muoversi delle valute (causate dal venir meno della parità aurea del dollaro).

Con la crisi del 1969-1971, l'inflazione entrò in un periodo di peggioramento senza precedenti, che divenne ancora più profondo durante la crisi del 1974-1975, portando il processo inflazionistico a un punto morto.

Non si trattava soltanto della questione monetaria: esiste un altro fenomeno che può contribuire ancor meglio alla comprensione del significato dell'inflazione durante quel periodo.

Oltre alla contemporanea caduta della produzione e all'aumento dei prezzi, che crearono il cosiddetto fenomeno della *stagflazione*, si apriva la strada a una dinamica speciale tra i prezzi maggiori e quelli minori. Infatti, a partire dal 1974, il peso dell'aumento dei prezzi passò dalle imprese ai consumatori.

Questo fenomeno si manifestò quando lo spettro recessivo e l'aumento della disoccupazione spinsero in particolare il

settore monopolista ad aumentare i prezzi di vendita per compensare, in termini di reddito ricevuto, la diminuzione netta delle quantità vendute. In realtà la maggiorazione dei prezzi non sarebbe dovuta avvenire a questa velocità e in questa dimensione sul consumatore. Si consideri, infatti, che negli anni '70 si crearono diversi meccanismi di contenimento dell'aumento dei costi di produzione delle imprese, come per esempio riduzioni fiscali, vari incentivi, diminuzione del costo unitario del lavoro, aumento della produttività ed altro.

Per questo è possibile affermare che gli aumenti registrati dagli indici dei prezzi al consumatore rispondevano soprattutto ad una politica dei monopoli per compensare la riduzione delle vendite con l'incremento dei profitti.

Anche la politica economica ebbe particolare influenza, in quanto si rifletteva nella piattaforma repubblicana degli anni '80, all'interno della quale l'inflazione era indicata come *il nemico pubblico numero uno*.

Vi erano naturalmente altri fattori interni, come l'andamento della produttività e l'impatto della crisi su specifici settori produttivi.

I periodi 1974-75 e 1981-84 sono stati estremamente importanti per l'economia e per la società capitalista in generale. Gli Stati Uniti hanno subito la crisi economica più importante dopo la Seconda guerra mondiale, in coincidenza

e come risultato di un processo di accumulazione che, iniziato a maturare alla fine del dopoguerra, ha evidenziato la crisi del modello di accumulazione e della politica economica keynesiana che la *stagflazione* aveva reso inoperante.

La logica della politica economica si sarebbe indirizzata verso una politica di restrizione monetaria che avrebbe implicato una diminuzione delle pressioni inflazioniste, e verso una politica fiscale che avrebbe incoraggiato un incremento dell'offerta, cioè una combinazione tra l'*ortodossia monetaria* e le *raccomandazioni d'offerta*, considerando che questo circolo vizioso avrebbe portato ad un processo dinamico e sostenuto che avrebbe rotto l'incatenamento caratterizzato dalla combinazione tra stagnazione ed inflazione.

Altri fattori accelerarono e sostennero il processo degli aumenti di prezzo e contribuirono all'inflazione monetaria interagendo con essa, come ad esempio:

- a) il crescente processo di monopolizzazione dell'economia;
- b) la politica economica anticiclica, durante gli anni '70;
- c) la caduta del dollaro, svalutato nel 1971 e poi dichiarato inconvertibile nel 1972;
- d) la tendenza dei monopoli ad auto-risarcirsi per mezzo dei ribassi dell'offerta, sulla base dell'aumento dei prezzi.

Vi era la tendenza a identificare ogni incremento dei prezzi con l'inflazione,

ma ci sono stati dei periodi in cui i prezzi sono aumentati senza inflazione, come nel caso degli incrementi stagionali e degli incrementi ciclici. Ma i continui aumenti dei prezzi dalla seconda metà degli anni '70 sono stati soprattutto inflazionisti. La grande sproporzione tra l'emissione di denaro ed il movimento delle merci e dei servizi è stata la causa principale della tendenza ascendente dei prezzi; quindi, era giusto parlare in quel periodo d'inflazione cronica. Applicare ad ogni incremento dei prezzi la definizione di inflazione rende più facile nascondere le vere cause e pertanto anche quelle più profonde, dell'aumento dei prezzi, tendenza molto marcata nel pensiero di alcuni economisti nordamericani particolarmente interessati a lasciare le cose sul piano meramente superficiale.

Ma tornando ad oggi chi danneggia maggiormente un'inflazione elevata?

Prima di tutto è necessario rilevare che le soluzioni utilizzate per cercare di porre un freno alla minaccia sempre più reale della recessione non in linea con il concetto neoliberalista della estraneità dello Stato nel funzionamento dell'economia, perché è proprio l'intervento dei governi che sta cercando di recuperare i disastri del libero mercato attraverso immense iniezioni di denaro pubblico nell'economia, sottratti alla spesa sociale con un keynesismo d'impresa e di guerra che distrugge *Welfare* e attacca duramente il salario sociale nel tentativo storico di far pagare la crisi ai lavoratori attraverso

il *Profit State*, il *Warfare*, il *Welfare dei miserabili*.

Il tasso di inflazione colpisce in misura minore i professionisti, i commercianti insomma tutti coloro che hanno la possibilità di cambiare i compensi richiesti per le loro prestazioni e di adeguarli al potere di acquisto della moneta.

L'inflazione ha effetti negativi anche sul debito pubblico oltre che sulle esportazioni e i consumatori finali.

Una politica combinata di sostegno economico alle famiglie e di riduzione dei costi relativi ai beni di prima necessità quali acqua, luce, riscaldamento potrebbe cercare di proteggere almeno i salari più bassi.

Lo studio di previsione del centro studi Prometea rileva che l'inflazione globale nel 2023 dovrebbe attestarsi intorno al

+5,8% nel 2023 e tornare a livelli pre-pandemia solo nel 2024 con un +3,2%<sup>3</sup>.

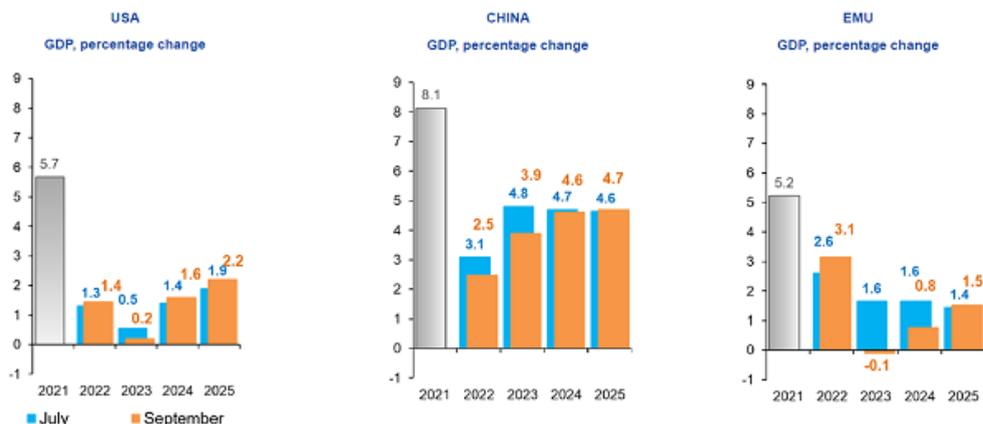
Soprattutto negli USA la Fed ha in previsione degli interventi atti a diminuire l'impennata di inflazione, stimata al +7,9% nel 2022, mettendo in previsione anche rallentamenti della crescita e peggioramenti del mercato del lavoro<sup>4</sup>.

Per il nostro Paese nella Relazione annuale della Banca d'Italia del 2021 si rileva che a marzo l'inflazione è arrivata al 6,8%, ossia il valore massimo dall'inizio degli anni '90 e come detto in precedenza, non essendoci più la scala mobile, si è avuto un effetto disastroso sui salari e la vita della popolazione.

Interessante è sottolineare che l'ISTAT nel 2021 ha rilevato che coloro che sono nati dopo il 1986 hanno il reddito pro-capite più basso della storia italiana.

### Graf. 1 – Previsioni crescita del PIL nelle principali aree economiche

Fonte: AssoLombarda<sup>5</sup>



Nel nuovo rapporto 2022-2023 dell’ILO (International Labour Organization) si sostiene che

*«La grave crisi inflazionistica unita a un rallentamento globale della crescita economica – guidato in parte dalla guerra in Ucraina e dalla crisi energetica globale – sta causando un drastico calo dei salari mensili reali in molti Paesi. La crisi sta riducendo il potere d’acquisto delle classi medie e colpendo in modo particolarmente duro le famiglie a basso reddito...Questo perché spendono la maggior parte del loro reddito disponibile in beni e servizi essenziali, che generalmente registrano maggiori aumenti di prezzo rispetto agli articoli non essenziali. Inoltre, l’inflazione sta intaccando il potere d’acquisto dei salari minimi.*

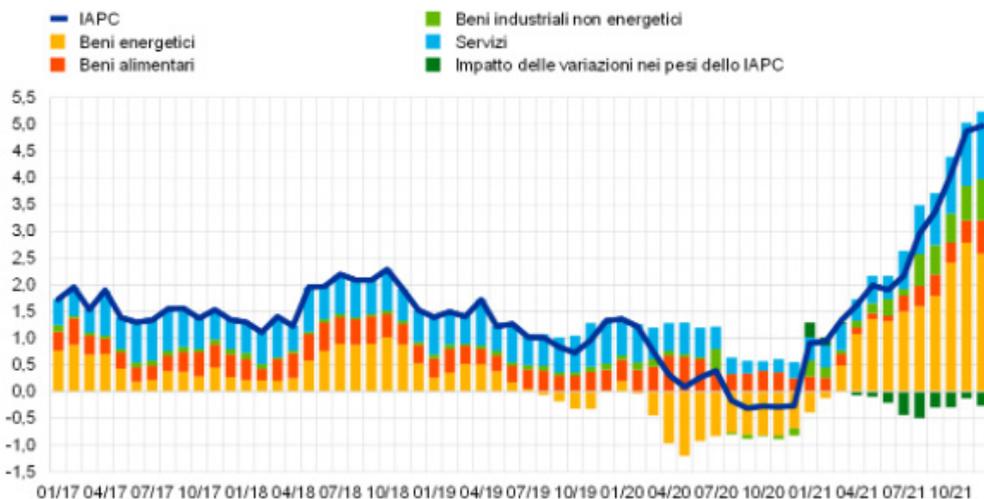
*Le stime mostrano che, nonostante gli aggiustamenti nominali in atto, l’accelerazione dell’inflazione dei prezzi sta rapidamente erodendo il valore reale dei salari minimi in molti Paesi per i quali sono disponibili dati. L’analisi ILO dimostra che c’è un urgente bisogno di applicare misure politiche ben progettate per aiutare a mantenere il potere d’acquisto e il tenore di vita dei lavoratori salariati e delle loro famiglie. Un adeguato adeguamento dei salari minimi potrebbe essere uno strumento efficace, dato che il 90% degli Stati membri dell’ILO dispone di sistemi di salario minimo»<sup>6</sup>.*

Come detto in precedenza la crisi si ripercuote in misura molto drammatica su lavoratori e lavoratrici con basse retribuzioni, sui lavoratori dell’economia

## Graf. 2 – Inflazione complessiva e le sue componenti

Fonte: Eurostat<sup>7,8</sup>

(variazioni percentuali sui dodici mesi; contributi in punti percentuali)



Fonti: Eurostat ed elaborazioni della BCE

informale e sulle donne salariate.

Gli effetti dell'inflazione non sono gli stessi per tutte le famiglie. Ciò è vero poiché le famiglie a basso reddito spendono la maggior parte dei loro introiti per l'acquisto di beni e servizi essenziali che sono soggetti ad aumenti di prezzo più alti rispetto i beni non essenziali.

Se si guarda agli andamenti dell'inflazione nell'ultimo anno va subito detto che la percentuale è in deciso rialzo, pur risultando molto diversi tra i diversi paesi in particolare tra gli USA e i paesi dell'Eurozona.

Gli aumenti del petrolio e del gas dovuti anche all'attuale situazione geopolitica di guerra arrivando a toccare. Le

quotazioni del gas, ad esempio, negli USA sono passate da 10 dollari per megawattora a circa 30 nella media della prima metà di giugno 2022, mentre in Europa sono passate da poco più di 10 euro, a oltre 80.

In Europa si è arrivati a prezzi impensabili: fino a 180 euro in dicembre, addirittura quasi 230 in marzo. La conseguenza principale di questi andamenti è stata in primo luogo l'aumento dei prezzi al consumo e quindi dell'inflazione.

Pertanto, è ragionevole dire che l'aumento dei tassi di interesse europei seppur indirizzati nel tentativo dell'abbassamento del tasso di inflazione, viene congiuntamente

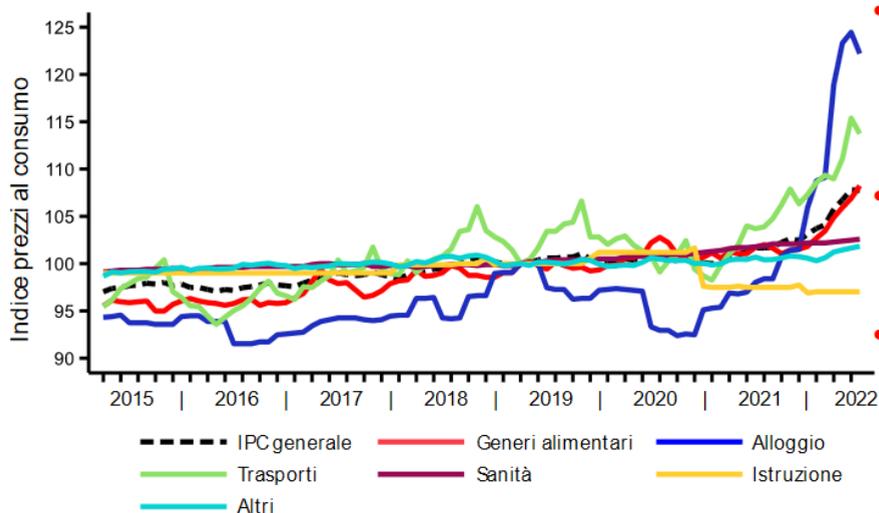
### Graf. 3 – Inflazione europea gennaio 2023

Fonte: Eurostat<sup>9</sup>



## Graf. 4 – L’impatto dell’inflazione sui beni di prima necessità

Fonte: ILO<sup>10</sup>



utilizzato nel tentativo di fronteggiare dei cambiamenti strutturali e nel riorientamento delle catene di approvvigionamento; cambiamento già in essere in questo ultimo decennio come mostrato dai vari piani di *reshoring* che hanno interessato gli Stati Uniti in primis, quanto l’Unione Europea, che arrancando cerca di adeguarsi a un composito scenario mondiale.

Le ripercussioni della guerra Russia-Ucraina, i rincari dell’energia, del gas ecc., valutate inizialmente come temporanee sono invece divenute durevoli.

Nel mese di gennaio 2023 l’inflazione nell’Eurozona ha avuto un aumento annuale dell’8,6%. Il grafico seguente mostra chiaramente come la percentuale

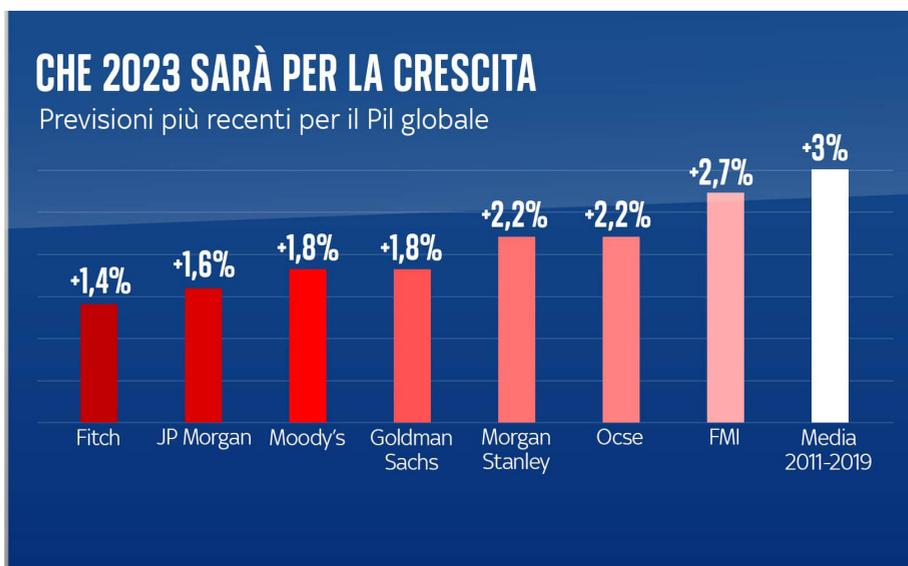
di crescita più alta sia da attribuirsi all’energia (+18,9%).

Nel 2022 i prezzi delle materie prime sono aumentati spingendo al rialzo l’inflazione. E questo impatta sull’intera catena del valore, arrivando ai prezzi al consumo e agli alimentari. Se si considera il confronto tra il mese di giugno 2021 e il mese di settembre 2022 si evidenzia che l’indice generale dei prezzi al consumo è aumentato del 9,6% con una segnata distinzione tra beni di diversa tipologia.

Nei 16 mesi presi in esame l’aumento più alto (+36,2%) si è avuto nelle spese per l’abitazione (spese per le utenze energetiche), seguito dalla spesa per i beni alimentari (+11,7%), e la spesa per i trasporti (+11,2%). Se si calcola su base

## Graf. 5 – Previsioni di crescita del PIL globale

Fonte: Elaborazione Sky TG24 su dati ISTAT e Banca d'Italia<sup>11</sup>



annua a settembre 2022 si registrava un aumento dell'8,9 % che è arrivato a toccare a ottobre, per rimanere stabile a l'11,8%.

Nel nostro Paese le politiche per combattere l'inflazione sono state solo sussidi per famiglie e imprese, e si sono ignorate completamente le vere cause nei mercati dell'energia e come queste abbiano avuto effetti negativi sulla caduta dei redditi reali, la contrattazione salariale, l'aumento delle disuguaglianze.

Va ricordato che il Rapporto di OXFAM Italia, per l'apertura del World Economic Forum di Davos, rileva che la concentrazione della ricchezza nel nostro Paese è aumentata tra il 2020 e il 2021: la quota del 10 % più ricco degli

italiani (che equivale a 6 volte quanto possiede oltre la metà povera della popolazione) è cresciuta di 1,3 punti percentuali su base annua.

Il 5% degli italiani (detentore del 41,7% della ricchezza nazionale netta) a fine 2021 ha una ricchezza superiore a quella dell'80% dei più poveri del nostro Paese (il 31,4%).

Nel nostro Paese vi sono quasi 2 milioni di famiglie in povertà assoluta; si parla del 7,5% delle famiglie ossia di oltre 5,6 milioni di persone che non riescono ad avere un livello di vita accettabile.

Le previsioni per l'economia nel 2023 quindi sono di una forte recessione e inflazione, aumento dei tassi di interesse, guerra, energia saranno la

causa maggiore di una crescita tra le più basse negli ultimi 20 anni.

I dati ISTAT ci dicono che l'inflazione media del quarto trimestre (+11,7% in termini tendenziali) ha registrato un'ulteriore decisa accelerazione rispetto ai tre mesi precedenti (+8,4%). A dicembre 2022, l'inflazione di fondo al netto degli energetici e degli alimentari freschi è stata più forte (+5,8% da 5,6%), confermando la continuità del fenomeno inflattivo.

Nell'anno 2023 una recessione porta il rischio più grande della *stagflazione* (stagnazione economica e inflazione dei prezzi, diminuzione dei salari, diminuzione dei consumi e crescita della disoccupazione).

Il fenomeno della *stagflazione* rappresenta un paradosso economico in cui in un paese si ha un aumento dell'inflazione e contemporaneamente

non si ha un aumento della crescita reale dell'economia. Questo fenomeno nacque negli anni '70 e si protrasse per tutti gli anni '80 legato alle crisi petrolifere degli anni '70, quando i paesi dell'OPEC (paesi produttori di petrolio) decisero di interrompere le forniture di greggio ai paesi occidentali. Questo fatto provocò degli aumenti di prezzo, minori produzioni e aumento del costo dei beni, ossia coesistenza tra alta inflazione e bassa crescita del reddito nazionale, ossia *stagflazione*<sup>12</sup>.

In quegli anni vennero adottate misure per cercare di mitigarne gli effetti. Proficue misure contro la *stagflazione* dovrebbero partire dal tentativo delle banche centrali di ridurre la massa di moneta circolante. Questo produce però una diminuzione della domanda di beni e servizi; quindi, non si stimola la crescita economica e di conseguenza il rientro della disoccupazione. Fino ad ora la *stagflazione* è stata tenuta sotto

### Graf. 6 – Effetti della stagflazione

Fonte: Investopedia<sup>13</sup>



controllo dalle delocalizzazioni per cui ad un aumento nei costi, soprattutto delle materie prime, non corrisponde un aumento dei prezzi, in quanto si tenta di recuperare attraverso tagli salariali nei paesi occidentali, oppure spostando la produzione in posti dove i salari siano più bassi.

In questo periodo però l'aumento dell'energia, delle materie prime, delle conseguenze della pandemia e della guerra in Ucraina ha fatto registrare un forte aumento dell'inflazione e una diminuzione della crescita in tutti i paesi europei e quindi, lo spettro della *stagflazione*<sup>14</sup>.

Il grafico precedente mostra molto chiaramente cosa si intende per *stagflazione*: crescita economica in calo così come gli utili, disoccupazione in aumento e inflazione in crescita.

Nel nostro Paese nei primi sei mesi

del 2022 si è registrata una crescita economica derivata soprattutto dai consumi delle famiglie, dal settore delle costruzioni e dagli investimenti in macchinari ed esportazioni.

Nel terzo e quarto trimestre del 2022 invece si è avuta una recessione con una riduzione del PIL (- 0,4%) che le previsioni vedono continuare anche primo trimestre del 2023 (-0,3%).

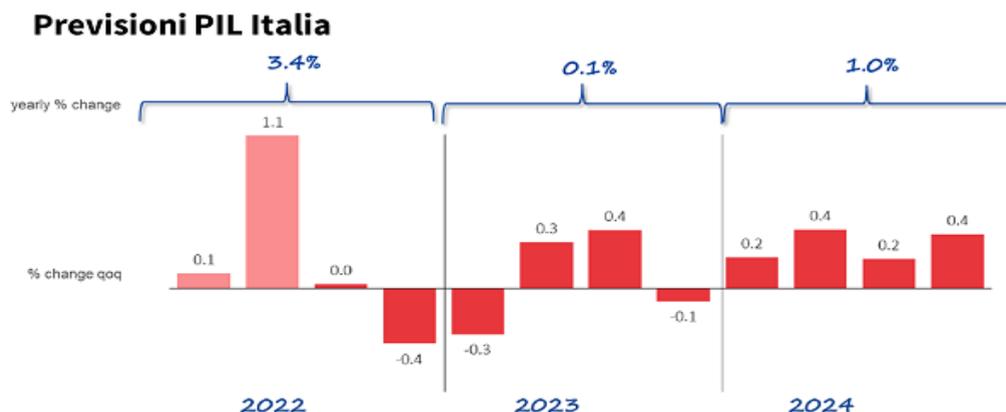
Guerra e prezzi dell'energia hanno cambiato ancora di più le previsioni: per il 2023 la stima di crescita del PIL italiano dovrebbe passare a +0,1% dal +1,9% previsto a luglio 2022.

Nel grafico si vede molto chiaramente la caduta nelle previsioni di crescita; La Banca d'Italia a dicembre 2022 ha variato la previsione da +0,3% a +0,4%.

L'inflazione a novembre 2022 in Italia era del +11,8%.

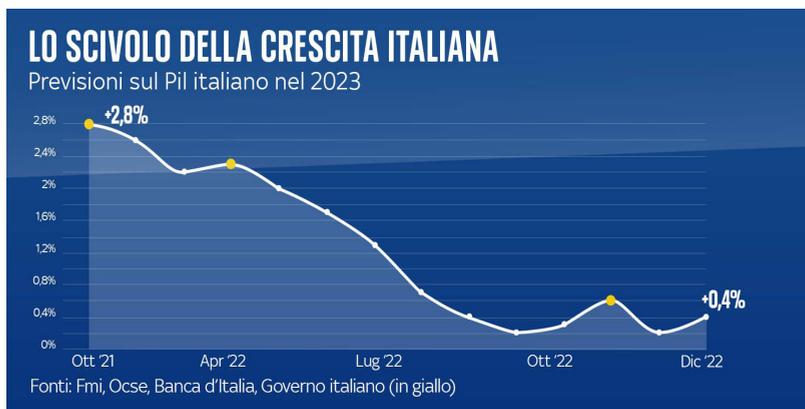
**Graf. 7 - Previsioni del PIL in Italia**

Fonte: AssoLombarda<sup>15</sup>



### Graf. 8 – Previsioni PIL italiano

Fonte: Elaborazione Sky TG24 su dati ISTAT e Banca d'Italia<sup>16</sup>



Nel 2023 dovrebbe diminuire e giungere a una media annua del 7,3% secondo Banca d'Italia (rispetto alla media 2022 dell'8,8%).

A febbraio 2023 l'ISTAT ha comunicato che l'inflazione su base annua nel nostro Paese si attesta al 9,2%.

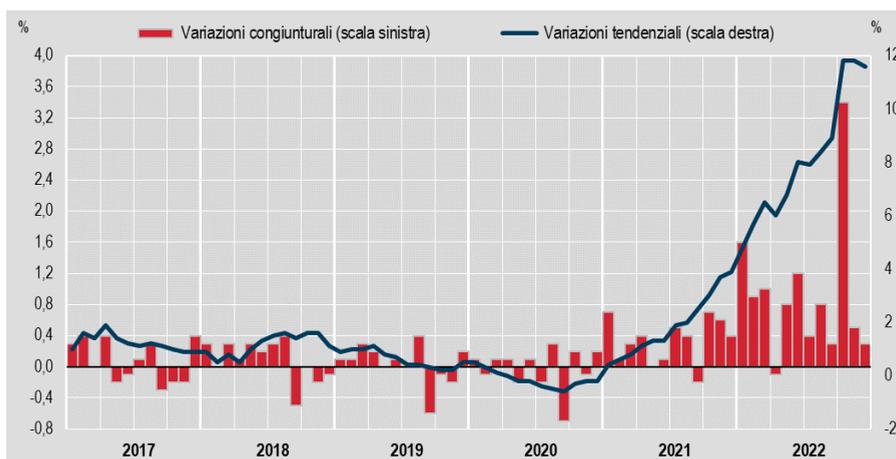
La critica situazione del sistema socio-economico italiana deve far fronte

oltre che alle crisi in corso tra conflitti geopolitici e risolleamento dal blocco economico derivato dalla pandemia, anche a una problematica strutturale della ripartizione della ricchezza.

*«Alla fine del 2021 la distribuzione della ricchezza nazionale netta vedeva il 20% più ricco degli italiani detenere oltre 2/3 della ricchezza nazionale (68,6%), il successivo 20% (quarto*

### Graf. 9 – Inflazione italiana (2017-2022)

Fonte: ISTAT<sup>17</sup>



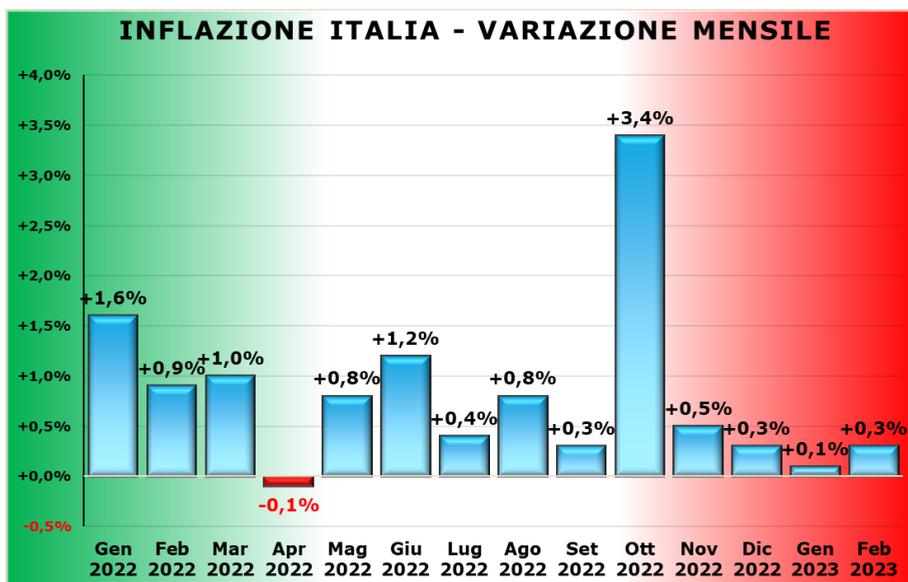
**Graf. 10 – Inflazione in Europa febbraio 2023**

Fonte: Eurostat<sup>18</sup>



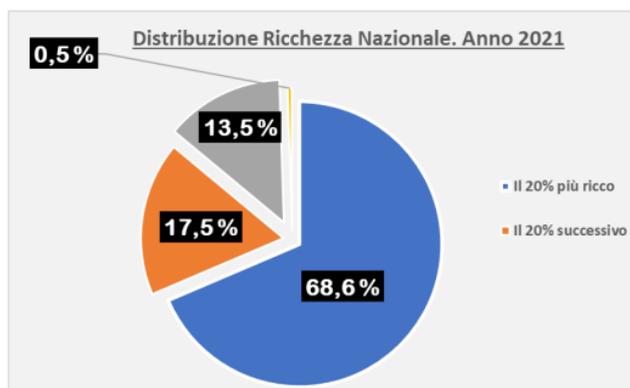
**Graf. 11 – Inflazione in Italia (2022-2023)**

Fonte: ISTAT<sup>19</sup>



## Graf. 12 – Redistribuzione ricchezza nazionale Italia

Fonte: OXFAM<sup>20</sup>



Fonte: Global Wealth Databook 2022 di Credit Suisse, rielaborazione Oxfam

quintile) era titolare del 17,5% della ricchezza, lasciando al 60% più povero dei nostri concittadini appena il 14% della ricchezza nazionale. Il top-10% (in termini patrimoniali) della popolazione italiana possedeva oltre 6 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione. Confrontando il vertice della piramide della ricchezza con i decili più poveri della popolazione italiana, il risultato appare ancor più sconcertante. La ricchezza del 5% più ricco degli italiani (titolare del 41,7% della ricchezza nazionale netta) era superiore, a fine 2021, allo stock di ricchezza detenuta dall'80% più povero dei nostri connazionali (31,4%). La posizione patrimoniale netta dell'1% più ricco (che deteneva a fine 2021 il 23,3% della ricchezza nazionale) valeva oltre 40 volte la ricchezza detenuta complessivamente dal 20% più povero della popolazione italiana»<sup>21</sup>.

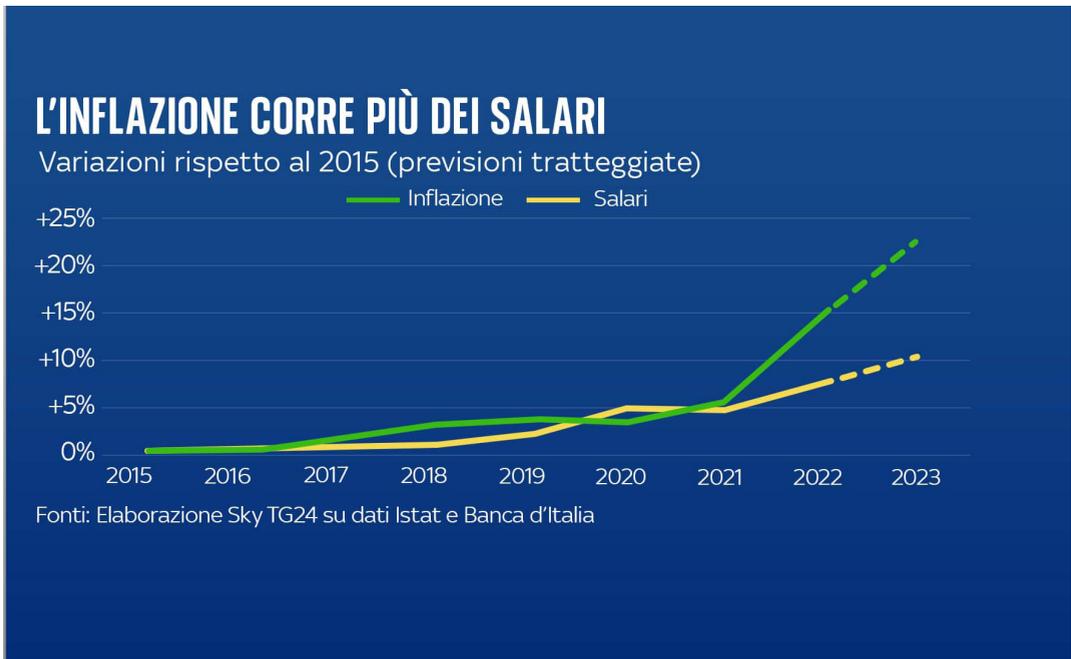
Il Presidente dell'ISTAT, ha stimato che nel 2023 si avrà una inflazione del +5,1% e sostiene che si tratta di una ipotesi ottimistica e che (parole sue) questo «è penalizzante in misura più rilevante soprattutto per le fasce più deboli»<sup>22</sup>.

Ciò chiaramente avrà delle forti ripercussioni sul potere di acquisto dei lavoratori che, a fronte di tutto ciò, vedrebbero rispetto all'anno 2015 un aumento dei prezzi del 22,5%, dieci punti in più rispetto ai salari<sup>23</sup>.

L'inflazione, quindi, corre più dei salari. L'ISTAT rileva che a fine 2020 il 38% circa della popolazione del nostro Paese è occupata ed in specifico su quasi 23 milioni di persone che lavorano circa il 18 milioni hanno un lavoro subordinato e più di 5 milioni un lavoro autonomo. La media europea si attesta invece al 69,8% (Svezia il 77% e la Germania il

**Graf. 13 – Andamento inflazioni e salari**

Fonte: Elaborazione Sky TG24 su dati ISTAT e Banca d'Italia



75%).

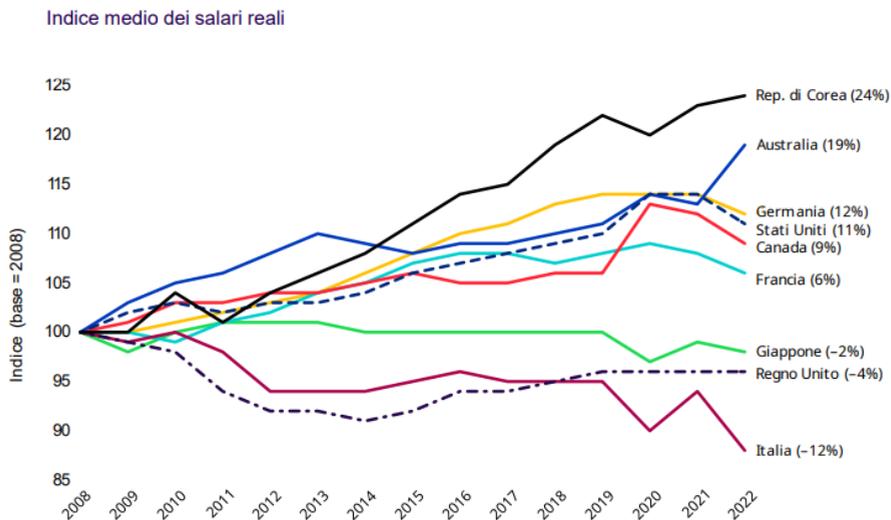
L'impatto dell'inflazione che ha interessato maggiormente il settore dell'energia, ha portato ad un innalzamento dei prezzi, soprattutto quelli di prima necessità. Ovviamente ciò porta ad una opportuna riflessione in termini salariali. Come mostrato dal grafico successivo, gli indici medi dei salari reali mondiali hanno registrato un cospicuo aumento nelle regioni centrali, variazione in positivo per i paesi centrali che, contemporaneamente al periodo pandemico e alla galoppante inflazione determinata dal conflitto russo-ucraino, hanno applicato politiche di innalzamento dei salari minimi.

Come possiamo vedere dal grafico, dunque, i paesi centrali presi in esame, attraverso politiche di innalzamento salariale sono solo in parte riusciti a compensare l'erosione del potere d'acquisto della popolazione in prossimità dell'inflazione che si è estesa su scala mondiale. In questo senso, vediamo come l'Italia oltre a non realizzare politiche di salario minimo, ha raggiunto una variazione fortemente negativa sull'indice dei salari medi (-12%). In quattro paesi — Italia, Giappone, Messico e Regno Unito — i salari reali hanno registrato livelli inferiori nel 2022 rispetto al 2008.

Se ci soffermiamo invece su una

### Graf. 14 – Indice medio salari reali

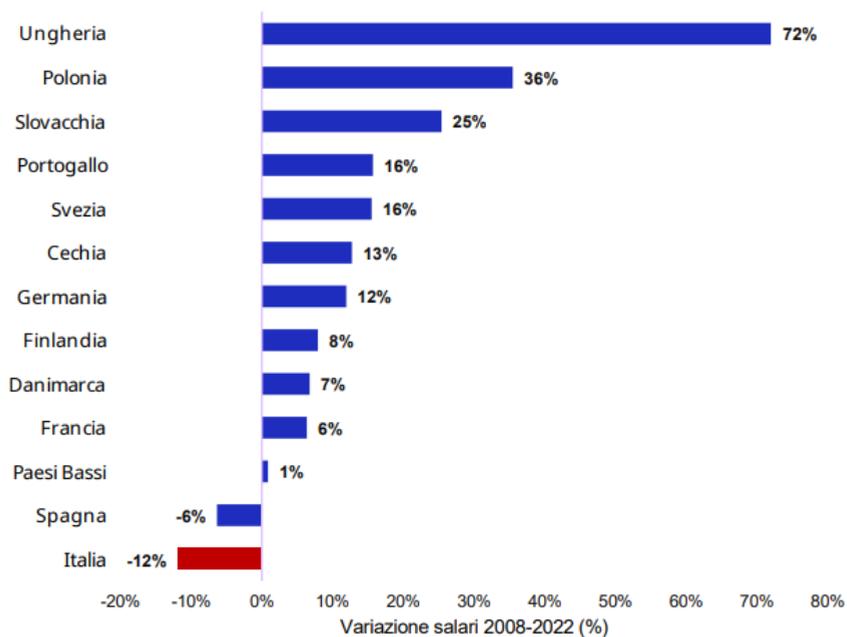
Fonte: ILO<sup>24</sup>



### Graf. 15 – Variazione salariale in Europa (2008-2022)

Fonte: ILO<sup>25</sup>

Variazione dei salari reali nei paesi UE (2008 – 2022)



dimensione regionale interna all’Unione Europea, notiamo come l’innalzamento salariale nella variazione 2008/2022 abbia interessato maggiormente i paesi dell’est (variazione al rialzo che ha equiparato suddette economie a regimi salariali prossimi a quelli dei paesi centrali, fenomeno che ha coadiuvato la rilocalizzazione delle imprese europee dapprima esternalizzate nella periferia europea dell’est durante gli ultimi quattro decenni di globalizzazione), e quelli centrali, con dati negativi registrati in alcune economie mediterranee come Italia e Spagna.

Eurostat invece rileva che nel 2021 lo stipendio medio in Italia è di 28.500 euro lordi all’anno, ossia circa 1.550 euro netti mensili, -2,5% rispetto allo stesso periodo 2019 e -3,7% dal 2018. Una delle cause di questa flessione è chiaramente l’emergenza COVID 19.

La Francia ha uno stipendio medio di 2.356 euro netti mensili, la Spagna, di 1.639 euro, la Slovenia, 1.190 euro, e infine la Grecia di 1.023 euro.

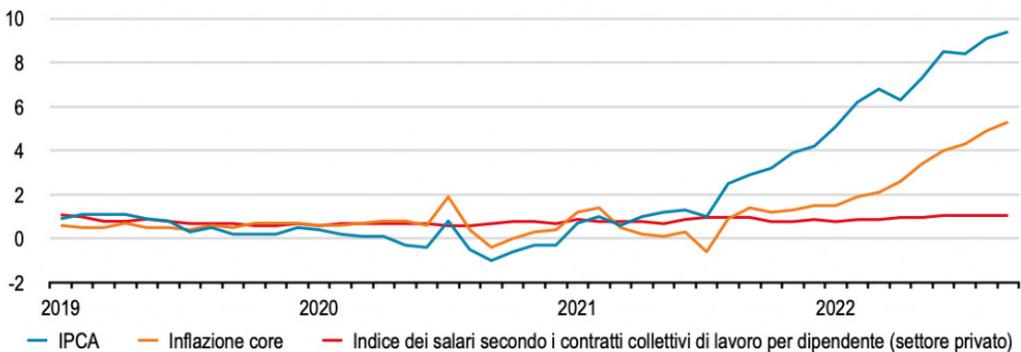
Sempre lo stesso studio Eurostat sottolinea che il nostro Paese non rientra tra i paesi europei (tra i 27 Paesi europei solo Austria, Cipro, Danimarca, Finlandia, Italia e Svezia non hanno un salario minimo legale) che hanno una giusta retribuzione minima (Belgio, con 1.594 euro/mese, Germania, 1.584 euro, Francia, 1.539 euro, e Spagna, 1.050 euro)<sup>26</sup>.

Considerando che come già scritto a dicembre 2022 l’inflazione nel nostro Paese era dell’11,8% questo dato si accompagna al fatto che nei primi nove mesi del 2022 i salari reali hanno perso 6,6 punti percentuali<sup>27</sup>.

I lavoratori italiani, quindi, stanno

**Graf. 16 - Tasso di variazione annuale dei prezzi al consumo (IPCA con tutte le voci, dati mensili) e dell’indice delle retribuzioni per dipendente secondo i contratti collettivi di lavoro (base dicembre 2015, dati mensili), gennaio 2019-settembre 2022**

Fonte: Istituto Nazionale di Statistica<sup>28</sup>



subendo una diminuzione molto importante dei salari reali e dei livelli di consumo aggravati dalle sempre maggiori posizioni di posti di lavoro precario senza regole e contratti collettivi.

L'inflazione sta intaccando anche il potere d'acquisto dei salari minimi. I salariati hanno perso circa sei settimane di salario a causa della crisi del COVID-19, ossia l'equivalente di sei settimane di stipendio nel 2020-21<sup>29</sup>. La perdita è stata maggiore tra le donne e i lavoratori a basso reddito.

Il tasso di inflazione a gennaio 2023 si attesta a 10,1% su base annua a fronte di un 11,6% di dicembre 2022; nel mese di marzo 2023 invece l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività si attesta a un valore del 7,7% su base annua, da +9,1% del mese precedente.

È cambiato anche il paniere impiegato per il calcolo dell'inflazione; entrano anche i leggings e le riparazioni degli smartphone.

**Fig. 1 – Nuovo paniere ISTAT**

Fonte: ISTAT <sup>30</sup>



## LAVORO E SALARI

La nuova organizzazione capitalistica del lavoro è sempre più caratterizzata dall'esplosione della precarietà, della flessibilità e della non regolamentazione, in forme inedite, per i lavoratori attivi. È il malessere del lavoro, con la paura di perdere il lavoro, di non avere più una vita sociale, o al contrario, la paura di impegnare tutta la propria vita nel e per il lavoro, con l'angoscia legata alla consapevolezza di un'evoluzione tecnologica che non risolve i bisogni sociali. È la precarietà dell'intera vita sociale. Nell'analisi

della cosiddetta “crisi del lavoro” vanno identificati alcuni aspetti che condizionano molto il problema: la flessibilizzazione del mercato del lavoro, la difesa dei minimi salariali e le politiche di sostegno all’occupazione.

Il sistema fordista si caratterizzava per il lavoro a tempo pieno e di durata indeterminata, ora invece un grande numero di lavoratori ha un contratto di breve durata o con orario breve, i nuovi lavoratori possono essere impegnati per poche ore al giorno per cinque giorni a settimana, oppure per molte ore al giorno ma solo per due o tre giorni a settimana.

Contratti di formazione lavoro, borse di dottorato, apprendistato, piani di inserimento professionale, borse di lavoro, contratti temporanei di anziani in possesso dei requisiti per il pensionamento, lavori socialmente utili e lavori di pubblica utilità, contratti atipici nella pubblica amministrazione, sono solo alcune delle decine di forme e combinazioni dei lavori atipici. Se guardiamo la situazione dal punto di vista dei lavoratori si hanno insicurezza economica, totale mancanza di prospettive, difficoltà di conciliazione dei tempi, precarietà in ogni fase della propria esistenza, ecc.

È necessario ricordare che l’aumento della precarizzazione del lavoro porta con sé una crescita dell’instabilità del reddito da lavoro; a ciò si aggiunge il graduale abbattimento del Welfare soprattutto in campo previdenziale

e sanitario. Tutto questo fa sì che la situazione peggiori incessantemente e determini uno stato di precarietà permanente nel e del vivere sociale.

Ed è proprio con la flessibilità imposta dalle regole di efficienza di impresa che si arriva alle condizioni di lavoro precarie, non continuative e temporanee nelle quali il lavoratore è lasciato a sé stesso e si trova solo davanti all’imprenditore, con il quale deve trattare le condizioni economiche e di tempo del proprio lavoro.

La nuova condizione del lavoro diventa sempre più privata dei diritti, degli ammortizzatori sociali, della democrazia stessa; il tutto diventa precario, senza alcuna sicurezza di continuità.

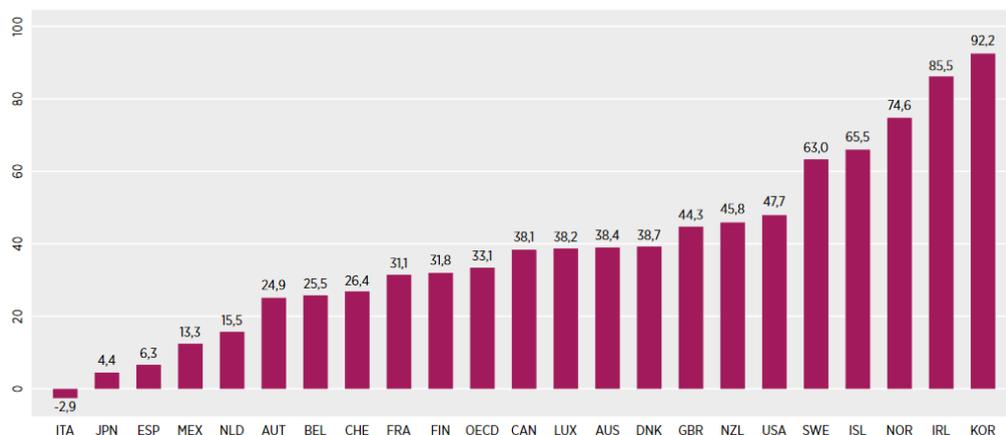
Siamo di fronte al fallimento di gruppi sociali e all’impoverimento di classi sociali che si consideravano immuni da ogni crisi del sistema.

C’è una nuova intensità della povertà culturale, un attacco sempre più forte alle forme di protezione sociale e allo Stato sociale, una debolezza dei modelli di rappresentanza politica e forse per la prima volta l’identità, il ruolo e la funzione sociale dei ceti medi, costretti a confrontarsi con il rischio di un progressivo impoverimento, con la prospettiva immediata della precarizzazione di ogni forma e di ogni momento della vita sociale.

La sconfitta dello Stato sociale, che garantiva uno standard minimo di

## Graf. 17 - Variazione dei salari medi negli anni 1990-2020 nei paesi OCSE

Fonte: OCSE<sup>31</sup>



sicurezza in termini di salute, casa e bisogni primari, si riflette non solo sugli emarginati e sulle persone che vivono in povertà assoluta, ma anche sulla maggior parte di coloro che, fino a pochi anni fa, erano considerati sicuri e garantiti.

In un sistema sociale in cui vengono rappresentate le varie forme di esclusione economica diventa ancora più evidente la marginalizzazione di settori sempre maggiori di popolazione.

Diventa allora necessario garantire salari adeguati, con la fissazione di minimi salariali attraverso i contratti collettivi principali, fissare un salario minimo legale per garantire ai lavoratori dipendenti salari dignitosi.

La diminuzione dei salari nel nostro Paese è ormai accertata. Il grafico seguente mostra molto chiaramente come l'Italia negli anni che vanno dal

1990 al 2020 sia tra i paesi OCSE l'unico Paese con un valore negativo (-2,9%).

La percentuale dei salari bassi è molto più elevata per le donne, sia guardando il salario annuale sia quello settimanale; altro gruppo di lavoratori più danneggiati dai bassi salari è quello della popolazione tra i 16 e i 34 anni che hanno un'incidenza di salari bassi all'incirca doppia rispetto al gruppo di lavoratori più anziani ossia tra i 50 e i 65 anni; i lavoratori che si collocano nel gruppo intermedio ossia tra i 35 e i 50 anni hanno valori analoghi a quelli del gruppo 50-65.

I lavoratori del Sud Italia infine hanno più basse retribuzioni rispetto ai lavoratori del Centro e Nord Italia.

In questo clima di incertezza economica, sociale, ambientale le disuguaglianze sono aumentate ancora di più; la povertà assoluta è raddoppiata in 16 anni e nel

**Tab. 1 - Incidenza bassi salari per caratteristiche demografiche, 2018**

Fonte: LOSAI-INPS<sup>32</sup>

	% lavoratori	Incidenza bassi salari	
		annuale	settimanale
<b>Uomini</b>	59.5	24.6	15.5
<b>Donne</b>	40.5	38.0	31.3
<b>16-34</b>	29.7	43.4	31.4
<b>35-50</b>	43.5	25.2	18.6
<b>50-65</b>	26.8	22.9	16.7
<b>Nord</b>	54.2	23.7	16.7
<b>Centro</b>	20.0	31.1	23.9
<b>Sud</b>	25.8	42.5	31.2

Fonte: Elaborazione su dati Losai-Inps

2021 riguarda il 7,5% delle famiglie italiane che non hanno la possibilità di garantirsi un livello di vita ragionevole e accettabile.

Il rapporto dell'OXFAM sostiene che in questi ultimi due anni l'1% delle persone ha guadagnato circa il doppio della ricchezza del 99% della popolazione restante<sup>33</sup>.

I salari italiani *contrattualizzati* sono ormai riconosciuti come i più bassi d'Europa. Come mostra il grafico seguente, sono passati in appena 20 anni da 5.000 euro in più della media OCSE (i 30 paesi più industrializzati del mondo) a 5.000 euro in meno.

I salari italiani sono come detto tra i più bassi in Europa e negli ultimi 30 anni non sono fermi ma anzi sono addirittura diminuiti. Rispetto all'anno 2008 sono diminuiti del 12% in termini reali.

A parità di potere di acquisto lo stipendio medio in Italia è poco più di 35.000 euro a fronte di una media OCSE di oltre 46.000 euro.

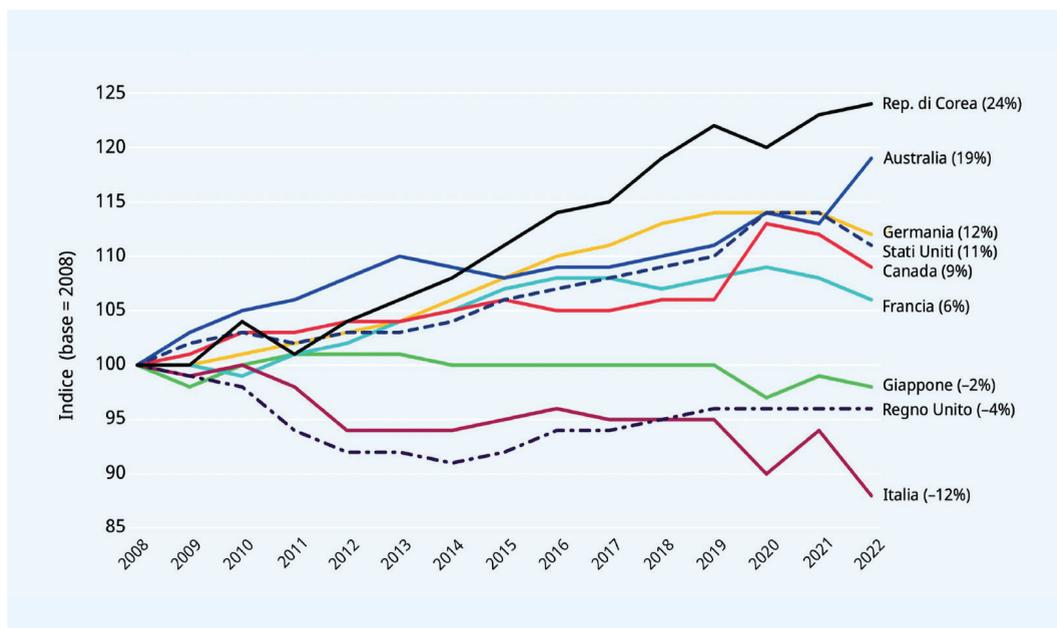
Negli anni 2008–2022, solo in 3 delle economie avanzate del G20 — Italia, Giappone e Regno Unito — i salari reali hanno avuto livelli inferiori nel 2022 rispetto al 2008. Rispettivamente, tra il 2008 e il 2022 lo stipendio è diminuito in media del 12%, del 4% e del 2%.

I salari sono cresciuti nella maggior parte dei paesi UE tra il 2008 e il secondo trimestre del 2022 e la crescita maggiore si è avuta nei paesi dell'Europa Centrale mentre in Italia e Spagna si è avuta una decrescita<sup>34</sup>.

La concomitanza tra diminuzione delle ore lavorate e perdite di lavoro nei mesi della pandemia ha fatto sì che si sia registrato un aumento di poco meno di

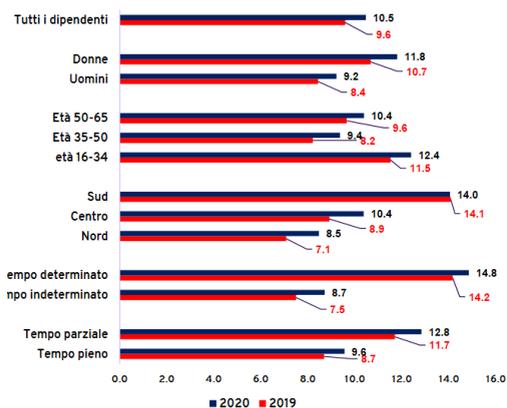
**Graf. 18 - Indice medio dei salari reali in Italia e nelle altre economie avanzate del G20, anni 2008-2022 (percentuale)**

Fonte: ILO<sup>35</sup>



**Graf. 19 – L'evoluzione dei bassi salari durante la pandemia**

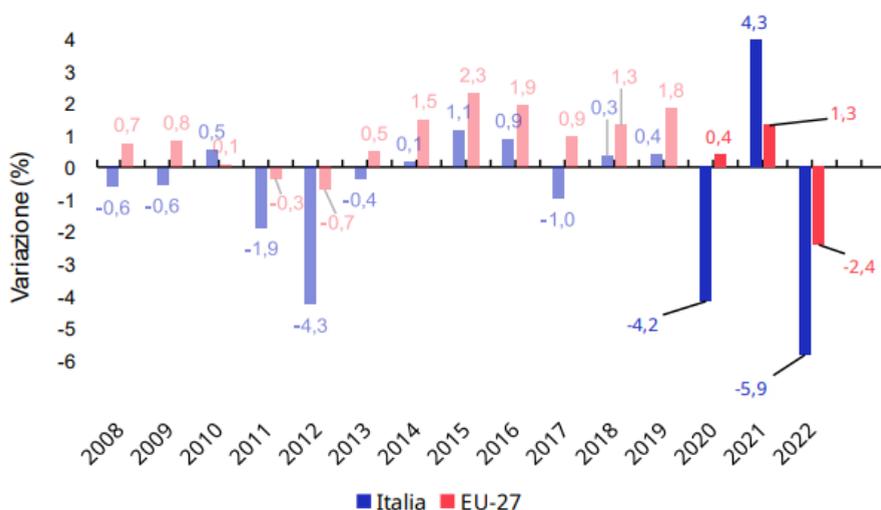
Fonte: ILO<sup>36</sup>



- La proporzione di **lavoratori dipendenti con bassi salari è aumentata** di quasi 1 punto percentuale
- Ancora una volta le **donne sono state più colpite** degli uomini
- Un **aumento particolarmente elevato** si è verificato tra i **lavoratori di età compresa tra i 35 e i 50 anni**
- **Al Sud** la percentuale di lavoratori con redditi bassi è leggermente diminuita, ma rimane **al di sopra dei valori del Centro e del Nord**

## Graf. 20 - Andamenti delle retribuzioni mensili da lavoro dipendente

Fonte: ILO<sup>37</sup>



un punto percentuale della proporzione di lavoratori e lavoratrici a bassi salari che è passata dal 9,6% del 2019 al 10,5% del 2020. (percentuale che aumenta alle 11,8% per le donne e al 14% per chi risiede nelle regioni del Sud Italia).

Quanto detto prima, confrontato al grafico 20 che mostra gli andamenti dei salari sul lavoro dipendente, fa emergere come nonostante le varie politiche di innalzamento salariale maggiore rispetto agli ultimi 20 anni, questo maggiore potere d'acquisto delle famiglie tampona e scarsamente compensa gli effetti dell'inflazione, andando a determinare un progressivo scenario preoccupante di impoverimento complessivo della popolazione, specialmente nel caso italiano che non arriva neppure ad una variazione positiva nell'ultimo trimestre del 2022.

L'ILO, nel suo rapporto specifica che negli altri paesi UE si è avuta invece una crescita dei salari del 21,5 e del 17,6%.

Il perché di queste diversità va cercato soprattutto nell'alta concentrazione di lavoro nelle mansioni a basso valore aggiunto, nella precarietà dei contratti e negli insufficienti investimenti in formazione.

La Spagna è il Paese europeo che più si avvicina al nostro in quanto ha registrato negli ultimi 15 anni una diminuzione dei salari che è stato però la metà di quello italiano: -6% rispetto al nostro -12%.

In Germania il potere d'acquisto è cresciuto del 12% e in Francia del 6%.

L'Eurostat (con dati che sono aggiornati al 2020) rivela che in Italia lo stipendio

medio per la fascia tra i 18 e i 24 anni è di 15.858 euro, mentre la media europea è di 16.825 euro.

L'Eurostat rileva che il costo del lavoro nel nostro Paese dopo la pandemia è aumentato molto; nel 2020 è passato dai 28.8 del 2019 al 29.7; nel 2021 è sceso al 28,3 ma comunque sempre più alto del valore registrato prima della pandemia. Va sottolineato però che i dati si riferiscono alla forza lavoro con salari migliori visto che le rilevazioni Eurostat non considerano i lunghi periodi di cassa integrazione e quindi i lavoratori che sono rimasti senza impiego.

IL Rapporto mondiale sui salari del 2022-2023 dell'ILO ha evidenziato che l'inflazione, la mancata crescita economica stanno causando una drastica diminuzione dei salari reali in Italia.

Chiaramente le crisi dovute alla pandemia, all'inflazione, alla guerra sono maggiormente sentite dai lavoratori con bassi salari che nel nostro Paese sono passati dal 9,6% del 2019 al 10,5% del 2020.

La situazione del nostro Paese è comunque molto diversa da quella degli altri paesi europei; anche l'OCSE rileva che l'Italia è fra i pochi paesi in cui i salari non sono cresciuti.

Le rilevazioni dell'OCSE, infatti, mostrano che nei 30 anni tra il 1991 e il 2021 il livello medio degli stipendi nel nostro Paese è aumentato solo dello 0,36%, a fronte di una crescita negli

stessi anni in Germania e in Francia del 33%.

La retribuzione media a parità di potere di acquisto tra tutti i paesi del mondo, a fronte di una media OCSE di oltre 46.000 euro, nel nostro Paese è poco superiore alla soglia dei 35mila euro.

Se analizziamo le retribuzioni medie annue dei dipendenti pubblici (Rapporto ARAN) dal 2013 a fine settembre 2022 sono aumentate del 6,7% a fronte di un accrescimento dei prezzi nello stesso periodo del 13,8% e un aumento dei salari del privato, esclusi i dirigenti, dell'11,6%: si hanno quindi oltre 7 punti percentuali persi per il potere d'acquisto dei salari.

Il Rapporto ARAN comunque analizza i dati fino al settembre 2022 quando l'inflazione era al 7,1% ma i dati degli ultimi mesi del 2022 mostrano un aumento progressivo della percentuale d'inflazione e ciò porta necessariamente a una perdita maggiore del potere d'acquisto che arriva a oltre il 10%.

Sono due anni di seguito in cui nel nostro Paese il tasso di inflazione sorpassa l'aumento medio delle retribuzioni: questa realtà non si verificava in Italia da oltre 30 anni. Dal 2010 infatti, l'aumento medio delle retribuzioni in Italia è sempre stato maggiore della percentuale di inflazione, ininterrottamente fino al 2021.

Nel 2023 dovrebbe aggiungersi al taglio del cuneo fiscale del 2% del governo

Draghi un ulteriore 1% per i redditi fino a 25.000 euro.

L'aumento dei salari registrati nel 2022 è del 3% (risultato oltre che dalle misure sugli stipendi anche da premi e bonus una tantum); se si pensa però all'inflazione che a dicembre è arrivata oltre l'11% si comprende subito come in realtà il salario dei lavoratori sia diminuito dell'8%.

Il Rapporto OXFAM 2023 indica che nel nostro Paese i salari diminuiscono del 6,6%, e ciò chiaramente accresce molto le diseguaglianze.

La stagnazione dei salari, accompagnata dalla crescita dell'inflazione a partire dalla seconda metà del 2021, è dovuta in gran parte all'aumento delle occupazioni a bassa retribuzione.

Va ricordato che la Legge di Bilancio del 2023 ha stabilito l'abrogazione del reddito di cittadinanza a partire dal 1° gennaio 2024 e sostituito da un istituto di cui oggi si sa ancora poco, mentre per il 2023 l'erogazione del RDC è convalidata per soli sette mesi per i percettori, i cosiddetti *occupabili*, che nelle valutazioni del Governo hanno maggiori probabilità di trovare un'occupazione. La riduzione delle disuguaglianze non è all'ordine del giorno del governo come del resto non è stato neanche nei governi precedenti<sup>38</sup>.

In conclusione, la questione salariale assume allo stato attuale, per la classe operaia, un'importanza fondamentale,

considerando anche il passato storico, l'evoluzione delle dinamiche sociali a cui assistiamo quotidianamente e le risposte delle istituzioni politiche a tali eventi. La fissazione del salario minimo è certamente utile per garantire delle condizioni più dignitose per i lavoratori, i quali sono sempre stati la forza da cui estrarre plusvalore utile all'innalzamento dei profitti e alla concorrenza sempre più esacerbata sullo scenario internazionale. Al tempo stesso, nonostante nell'ambito dell'UE si sia mostrata una maggiore sensibilità nel "garantire una vita dignitosa ai lavoratori riducendo la povertà lavorativa", permangono delle forti difficoltà non solo a livello nazionale a causa dell'ostilità da parte dei detentori del potere economico e delle forze politiche ad esso subordinate, ma anche delle gravi disuguaglianze che rimangono presenti all'interno dell'Unione Europea. La mancata fissazione di un salario minimo determinato dall'UE e proporzionale per tutti i lavoratori, ha l'effetto di perpetrare gli squilibri già da lungo tempo esistenti tra i paesi del centro rispetto a quelli meridionali e orientali, considerando soprattutto le grandi differenze nel potere d'acquisto. Tutto ciò convalida la convinzione secondo cui la permanenza della manodopera a basso costo e con minori diritti è funzionale all'accumulazione capitalistica delle borghesie transnazionali, dunque ancora una volta la politica è subordinata all'economia e, inoltre, il mancato sviluppo di alcuni paesi rimane funzionale al consolidamento di altri,

soprattutto della Germania e dei propri paesi satelliti, attorno ai cui interessi è stata costruita l'Unione economica e monetaria attualmente esistente.

### SALARIO MINIMO

Il salario minimo è lo stipendio di base per i lavoratori di diverse categorie; viene regolato dalla legge e non può essere diminuito da accordi collettivi o da contratti privati.

Si tratta quindi di una *soglia limite* di salario che il datore di lavoro non può toccare.

Il tema del salario minimo ad oggi è più attuale che mai ed è molto dibattuto sia a livello politico che economico. La contrarietà deriva chiaramente dalla classe imprenditoriale, in quanto storicamente lo sfruttamento della forza lavoro ha costituito in Italia il mezzo attraverso cui cercare di essere competitivi sui mercati rispetto agli ammodernamenti tecnologici e dell'organizzazione del lavoro propri di altri paesi.

Recentemente, l'Unione Europea<sup>39</sup> ha emanato una direttiva sul salario minimo, che spinge gli organi istituzionali degli Stati membri ad approvare delle leggi che riconoscano il salario minimo per legge, anche se non stabilisce qual è il livello salariale minimo su scala europea a cui i diversi paesi dovrebbero adattarsi; dunque, i legislatori possono liberamente scegliere la soglia minima dei salari. Al momento, il salario

minimo è previsto per legge in 21 dei 27 paesi membri e coloro che non lo hanno sono Italia, Austria, Cipro, Danimarca, Finlandia, Svezia. Ad eccezione di Italia e Cipro, si tratta di paesi che hanno già salari tutti molto più alti della media europea.

La direttiva europea all'art.5<sup>40</sup> annuncia che gli Stati effettuino le giuste procedure per determinare e aggiornare i salari minimi legali per garantire oltre che livelli di vita dignitosi anche una migliore coesione sociale, una forte diminuzione della povertà lavorativa e della differenza retributiva di genere.

La Direttiva UE dell'ottobre 2022 sul salario minimo non incide nel nostro Paese in quanto la nuova maggioranza in Parlamento ha ribadito che è contraria all'istituzione nel nostro Paese di un salario minimo per legge.

Ad oggi il salario minimo in Italia non è ancora una legge, ma solo un disegno di legge, che prevede un salario minimo orario di 9 euro lordi l'ora, e un meccanismo di rivalutazione dei salari somigliante alla vecchia *scala mobile*.

In Italia, secondo l'INPS, oltre 5 milioni di lavoratori dipendenti guadagnano meno di 1.000 euro al mese mentre 4,5 milioni vengono pagati meno di 9 euro lordi all'ora e oltre 2 milioni di lavoratori percepiscono 6 euro lordi all'ora. Nel resto della UE il salario minimo legale oscilla grandemente, tra i 332 euro della Bulgaria e i circa 2.200 euro del Lussemburgo. Tale disparità

comporta delle gravi conseguenze sui livelli di vita, perché una serie di prodotti fondamentali, come la benzina e il grano, hanno uno standard di prezzi internazionale piuttosto unico, con variazioni soltanto nella tassazione nazionale.

Tutto ciò fa risaltare ancora di più l'importanza della battaglia per un salario minimo nel nostro Paese di almeno 10 euro l'ora ed inoltre la necessità ormai impellente del ritorno all'adeguamento dei salari e delle pensioni al costo della vita.

Nel 2023 verrà invece tolto il reddito di cittadinanza e causerà infiniti problemi

di sopravvivenza e di vita degna a oltre 400 mila famiglie che ne usufruiscono fino ad ora.

Ed allora la lotta per il salario minimo diventa non rimandabile e va affrontata in concomitanza con la lotta contro la precarietà del lavoro, contro le disuguaglianze, contro la povertà e le esclusioni sociali, insomma va stabilito un vero programma di controtendenza.

E comunque va ricordato che l'art. 36 della Costituzione stabilisce il diritto di ogni lavoratore «ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia una

**Graf. 21 - Salario minimo mensile in euro nel 2022 e paesi esclusi**

Fonte: Eurostat<sup>41</sup>

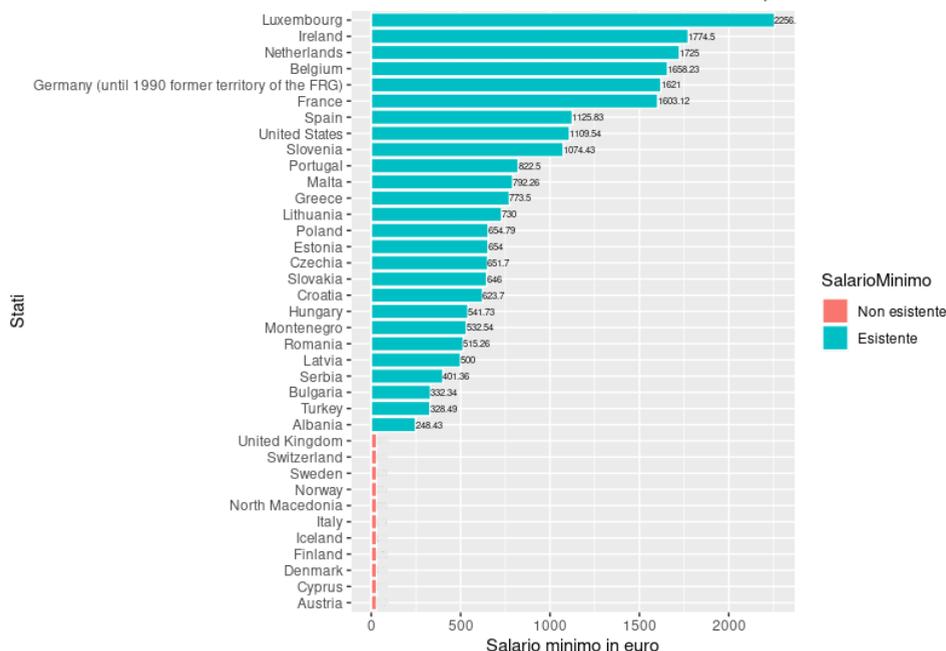
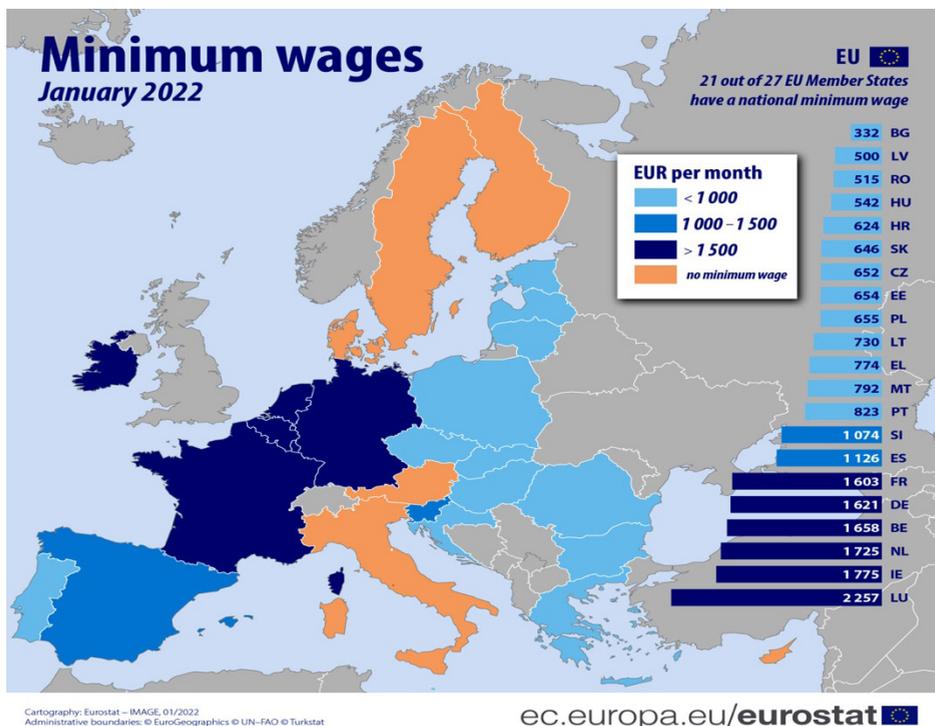


Fig. 2 – Quota di salario minimo in Unione Europea

Fonte: Eurostat<sup>42</sup>



*esistenza libera e dignitosa».*

✓ **IL SALARIO MINIMO IN GRAN BRETAGNA**

Il salario minimo nel Gran Bretagna riguarda lavoratori con contratti di lavoro subordinato e i lavoratori intermedi tra lavoratori subordinati e lavoratori autonomi (il nostro lavoro parasubordinato) L'obiettivo è quello di difendere i cosiddetti *imprenditori dipendenti*, che svolgono soprattutto un lavoro in regime di mono-committenza. Vengono esclusi i lavoratori autonomi che hanno più committenti, le forze armate, i volontari, il lavoro occasionale

dei giovani in età scolastica (sotto i 16 anni).

✓ **IL SALARIO MINIMO IN FRANCIA**

In Francia dal 1950 è stato introdotto il salario minimo legale; all'epoca però si trattava di una misura di minima sussistenza. Nel 1970 viene sostituito con una nuova tipologia di salario minimo che è ancora in vigore e che da una copertura dei bisogni di base è passata a garantire un potere di acquisto migliore. In Francia il salario minimo francese è universale, con riduzioni per gli *under 18*, disabili, i lavoratori assunti con contratti di inserimento lavorativo o

**Fig. 3 – Confronto sui paesi UE**

Fonte: Il Messaggero<sup>43</sup>



di apprendistato, i detenuti.

✓ **IL SALARIO MINIMO IN GERMANIA**

Nel 2014 è stata approvata una legge definita *Legge di sostegno alla contrattazione collettiva*, in cui era prevista la fissazione di un salario minimo intercategoriale con una prima misura di salario minimo fissato in 8,50 euro in vigore dal 1° gennaio 2015. Sono esclusi<sup>44</sup> gli *under 18*, gli apprendisti, i disoccupati di lunga durata (oltre i 12 mesi). Ogni due anni viene rivista la misura salariale minima.

Di seguito una figura che mostra i salari minimo in Europa (giugno 2022)

Come si vede i salari minimi più elevati sono in Lussemburgo (12,38 euro ora), seguita dalla Germania (12 euro ora), dalla Francia (10,15 euro ora), Olanda (10,14 euro ora) e Belgio (9,66 euro ora).

I salari minimi più bassi si registrano in Croazia, Ungheria, Romania, Lettonia e Bulgaria.

✓ **I SALARI NEL MONDO**

Il nuovo rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO, nell'acronimo inglese), ha evidenziato che tra le economie avanzate dei paesi del G20, nella prima metà del 2022 la crescita dei salari reali è diminuito a -2,2 %.

Nei paesi emergenti del G20 invece i salari reali sono aumentati dello 0,8% che equivale a un -2,6 % rispetto al 2019.

Sempre il Rapporto dell'ILO sostiene che dal momento che nel 90% degli Stati membri vi sono sistemi di salari minimi, un adattamento degli stessi potrebbe essere una misura efficace. Il potere d'acquisto delle famiglie a causa dei bassi salari è diminuito notevolmente negli ultimi tre anni<sup>45</sup>.

Lo studio del World Wage Report del 2022 ha dimostrato che la pandemia e l'aumento dell'inflazione a cui si è aggiunta la guerra in Ucraina nel febbraio 2022 hanno ridotto i salari reali e ciò ha influenzato i poteri d'acquisto della classe media e ha colpito in maniera brutale i gruppi a reddito basso accrescendo così le già presenti diseguaglianze e le loro famiglie. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha previsto una crescita globale al ribasso nel 2023.

Le previsioni per l'inflazione globale per il 2023 sono al 6,5% nel 2023 e al 4,1% nel 2024.

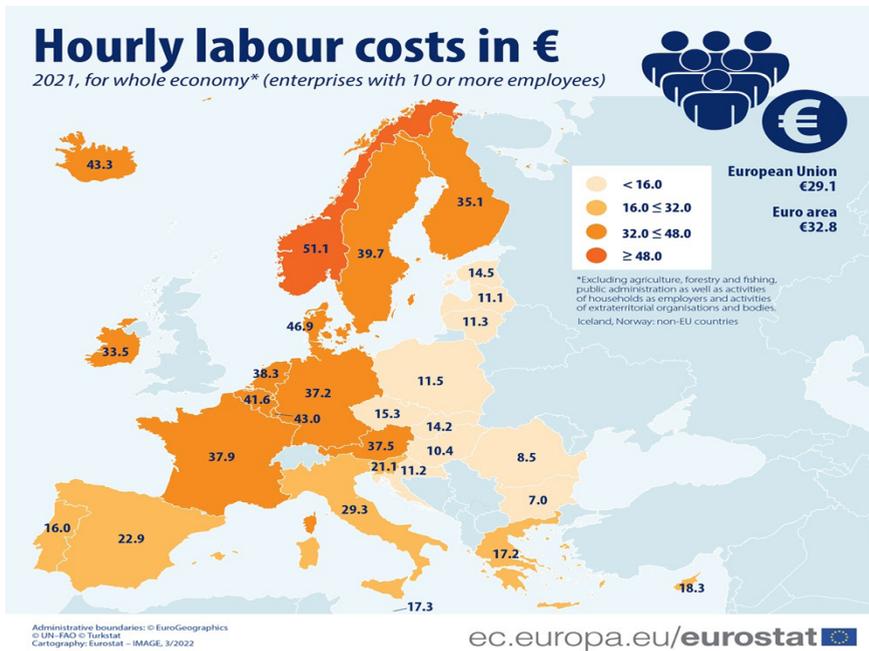
Nel rapporto vengono indicati i dati nazionali e regionali e si evince che l'inflazione è cresciuta proporzionalmente più rapidamente nei paesi ad alto reddito rispetto a quelli a basso e medio reddito.

Ciò ha fatto sì che nella prima metà del 2022 le tendenze regionali dei salari reali siano:

- 1 Negli USA e in Canada si è avuto un azzeramento della crescita media dei salari reali nel 2021 e nella prima metà del 2022 è scesa a -3,2%
- 2 Nell'America Centrale e nell'America Latina si è avuta una diminuzione dei salari reali del -1,4% nel 2021 e del - 1,7% nella prima metà del 2022.
- 3 Nell'UE (sono state adottate misure a tutela di salari nel periodo della pandemia), nel 2021 si è avuta una crescita dell'1,3% mentre nella prima metà del 2022 si è registrata una diminuzione del -2,4%.
- 4 In Asia<sup>46</sup> si è avuta una crescita dei salari reali nel 2021 del 3,5% mentre prima metà del 2022 si è avuto un rallentamento della crescita dei salari reali che si è attestata all'1,3%.
- 5 Nei Paesi Arabi le previsioni danno una crescita intorno allo 0,5% nel 2021 e dell'1,2% nel 2022.
- 6 In Africa si è avuta una diminuzione dei salari reali nel 2021 al -1,4% e di un - 0,5% nel 2022

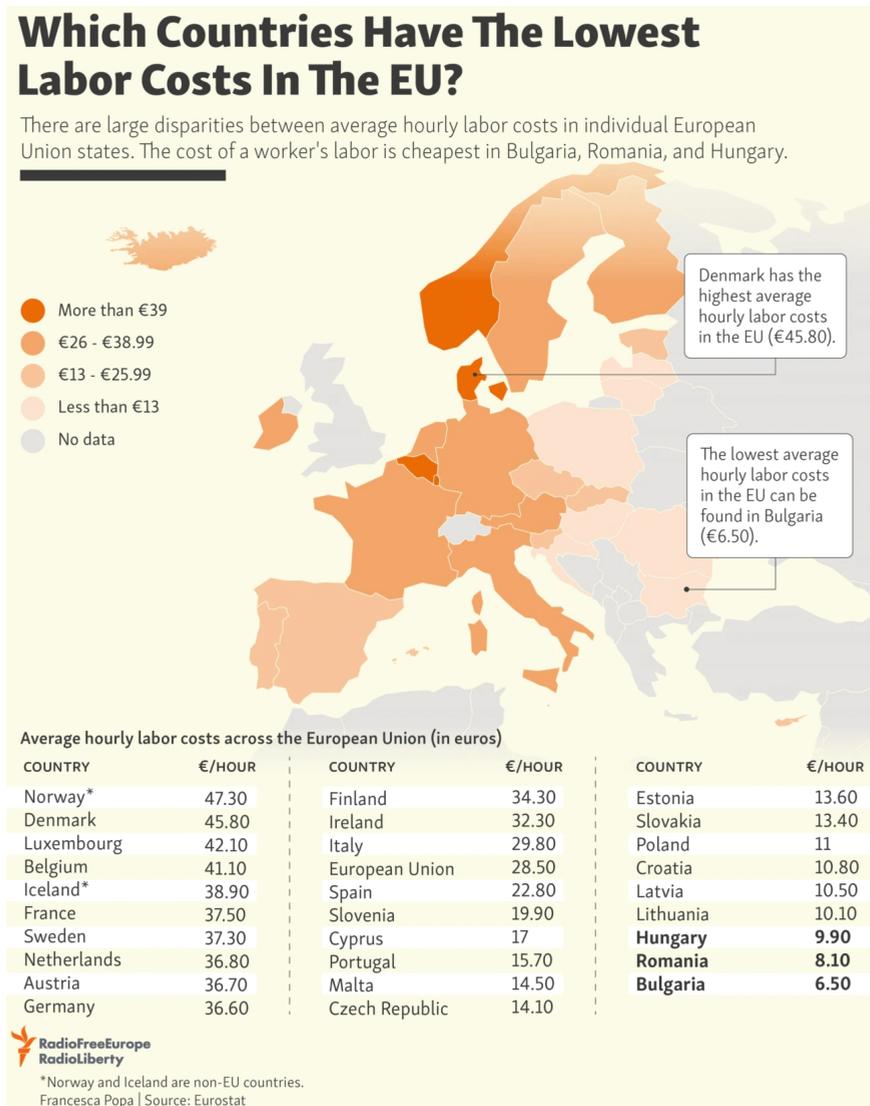
Fig. 4 - Costo orario del lavoro in euro

Fonte: Eurostat<sup>47</sup>



**Fig. 5 – Paesi che registrano il più basso costo del lavoro in UE**

Fonte: Eurostat<sup>48</sup>



## NOTE

1. NIRI R. (2007), *Sanguineti: restauriamo l'odio di classe*, La Repubblica, 06 gennaio, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/01/06/sanguineti-restauriamo-odio-di-classe.html>
2. È bene ricordare che nel 1945 nel nostro Paese per ovviare ai problemi connessi alla percentuale di inflazione venne introdotta la cosiddetta “scala mobile”, un meccanismo di adeguamento automatico dei salari all’inflazione; questo meccanismo fu definitivamente abolito nel 1992.
3. L’indice Morgan Stanley Capital International (MSCI) EMU misura l’andamento del valore dei prezzi delle azioni delle principali aziende quotate all’interno dell’area EURO. SOLDI ONLINE (2022), *Morgan Stanley Capital International (MSCI) EMU*, <https://www.soldionline.it/guide/glossari/finanza-msci-emu>.
4. ASSOLOMBARDA (2023), *Dopo un 2022 al +3,4%, PIL italiano stimato al +0,1% nel 2023 (Prometeia)* <https://www.assolombarda.it/centro-studi/dopo-un-2022-al-3-4-pil-italiano-stimato-al-0-1-nel-2023-prometeia>
5. *Ibidem*.
6. GREEN REPORT (2022), *L’aumento dell’inflazione porta a un drastico calo dei salari reali*, 01 dicembre, <https://greenreport.it/risorse/laumento-dellinflazione-porta-a-un-drastico-calo-dei-salari-reali/>
7. ECB (2021), *Annual Report 2021*, <https://www.ecb.europa.eu/pub/annual/html/ecb.ar2021~14d7439b2d.it.html>
8. IACP: indice armonizzato dei prezzi al consumo (ossia tutti i paesi UE adottano la stessa metodologia).
9. SOLDI ONLINE (2023), *Inflazione Europa, +6,9% a marzo 2023*, 19 aprile, <https://www.soldionline.it/notizie/macroeconomia/inflazione-europa-2023?cp=1>
10. ILO (2022), *Rapporto mondiale sui salari 2022-23. Una panoramica sull’andamento dei salari in Italia*, 02 dicembre, [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/genericdocument/wcms\\_863230.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/genericdocument/wcms_863230.pdf)
11. BORGA L. (2023), *Nel 2023 la recessione è sempre più probabile, ecco i 5 grafici da guardare*, SkyTg24, 03 gennaio, <https://tg24.sky.it/economia/2023/01/02/2023-recessione-inflazione-grafici>
12. «Il termine stagflazione è nato negli Stati Uniti nel 1970 quando l’economia ha registrato un crollo economico persistente che ha spinto l’inflazione in un momento di lenta crescita economica. Prima di questa crisi economica, gli economisti avevano previsto che era impossibile per un’economia stagnante

*affrontare l'inflazione allo stesso tempo. Basato sui principi economici come delineato nella teoria keynesiana, l'inflazione è un sottoprodotto della crescita economica. Nella teoria keynesiana, le forze della domanda e dell'offerta influenzano l'economia. Quando la domanda è alta, durante un boom economico, i prezzi aumentano. Tuttavia, dalla turbolenza economica del 1970 attribuita agli embarghi petroliferi, i macroeconomisti hanno scoperto che la stagflazione deriva da una combinazione di politiche economiche fallite e di eventi catastrofici che influenzano le capacità di produzione dell'economia globale. La stagnazione si verifica anche quando ci sono shock sul lato dell'offerta, caratterizzati da un rapido aumento dei prezzi del petrolio, un aumento delle tasse governative e un aumento dei tassi di interesse. Tale situazione si traduce in un aumento dei costi di produzione per le imprese rendendole costose e non redditizie, quindi una lenta crescita economica. Allo stesso tempo, il governo può aumentare l'offerta di denaro creando politiche espansive e contraccettive contrastanti che si traducono in disoccupazione e inflazione».*  
DOMINGO J. (2023), *Cos'è La Stagflazione?*, Ripleybelieves, gennaio, <https://it.ripleybelieves.com/what-is-stagflation-7200>

13. MY TRADINGWAY (2022), *Cos'è la stagflazione?*, Investopedia, 15 marzo <https://www.mytradingway.com/blog/cos-e-la-stagflazione>
14. TOGNOLI A. (2022), *Italia e Europa: il pericolo stagflazione è reale. Dove investire?*, Investing, 10 ottobre, <https://it.investing.com/analysis/italia-e-europa-il-pericolo-stagflazione-e-reale-dove-investire--200457368>
15. ASSOLOMBARDA (2023), *Dopo un 2022 al +3,4%, PIL italiano stimato al +0,1% nel 2023 (Prometeia)*, <https://www.assolombarda.it/centro-studi/dopo-un-2022-al-3-4-pil-italiano-stimato-al-0-1-nel-2023-prometeia>
16. BORGA L. (2023), *Nel 2023 la recessione è sempre più probabile, ecco i 5 grafici da guardare*, SkyTg24, 03 gennaio, <https://tg24.sky.it/economia/2023/01/02/2023-recessione-inflazione-grafici>
17. SOLDI ONLINE (2023), *Inflazione Italia, +11,6% a dicembre 2022*, 17 gennaio, <https://www.soldionline.it/notizie/macroeconomia/inflazione-italia-2022>
18. Il grafico dell'andamento dell'inflazione in area euro a febbraio 2023 (elaborazione SoldiOnline su dati Eurostat) SOLDI ONLINE (2023), *Inflazione Europa, +6,9% a marzo 2023*, 19 aprile, <https://www.soldionline.it/notizie/macroeconomia/inflazione-europa-2023>
19. SOLDI ONLINE (2023), *Inflazione Italia, +7,6% a marzo 2023*, 17 aprile, <https://www.soldionline.it/notizie/macroeconomia/inflazione-italia-2023>
20. OXFAM (2023), *La disuguaglianza non conosce crisi*, [https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2023/01/Report-OXFAM\\_La-disuguaglianza-non-conosce-crisi\\_final.pdf](https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2023/01/Report-OXFAM_La-disuguaglianza-non-conosce-crisi_final.pdf)

21. *Ibidem*.
22. SKY TG24 (2023), *Inflazione, Blangiardo a Sky TG24: stima 2023 a 5,1%, colpiti più deboli*, 10 gennaio, <https://tg24.sky.it/economia/2023/01/10/inflazione-italia-2023-stima#:~:text=L'inflazione%20%22%C3%A8%20penalizzante%20in,ai%20trasporti%20e%20all'intermediazione.>
23. Fonte: Elaborazione Sky TG24 su dati ISTAT e Banca d'Italia
24. ILO (2022), *Rapporto mondiale sui salari 2022-23. Una panoramica sull'andamento dei salari in Italia*, 02 dicembre, [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo\\_rome/documents/genericdocument/wcms\\_863230.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo_rome/documents/genericdocument/wcms_863230.pdf)
25. *Ibidem*
26. ECONOMIA ITALIA (2022), *Stipendi Medi in Italia 2023 ecco Chi Guadagna di Più*, 22 dicembre, <https://www.economia-italia.com/stipendi-medi-in-italia-chi-guadagna-di-piu>
27. SBILANCIAMOCI (2022), *Inflazione e salari. I dati e le politiche*, 12 dicembre, <https://sbilanciamoci.info/inflazione-e-salari-i-dati-e-le-politiche/>
28. *Ibidem*.
29. Presentando i principali contenuti del Rapporto mondiale *L'impatto dell'inflazione e del Covid-19 sui salari e sul potere d'acquisto* dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) relativi al nostro Paese, Giulia De Lazzari, specialista sulle politiche salariali del Dipartimento dell'ILO sulle condizioni di lavoro e l'uguaglianza, ha posto l'attenzione sul fatto che «*da fine 2021 l'inflazione ha avuto un forte impatto che si è sommato a quello della pandemia. I beni nel paniere sui cui si calcola l'inflazione aumentano a diverse velocità, l'incremento è trainato particolarmente dai prezzi di costi abitativi (con bollette elettriche e del gas), trasporti e beni alimentari. Sono i cosiddetti beni e servizi fondamentali, quelli irrinunciabili. L'effetto negativo per le famiglie con redditi medio-bassi è che non solo hanno un reddito disponibile inferiore ma tendono a consumare una proporzione relativamente più alta di questi beni essenziali*». La stima a livello globale è che le famiglie a basso reddito fanno fronte ad un'inflazione tra 1 e 4 punti percentuali in più di quella per le famiglie a più alto reddito. Sul fronte lavoro, De Lazzari ha poi osservato che «*nell'ultimo anno c'è stata un'inversione di tendenza, con la produttività che è aumentata mentre i salari sono diminuiti*». BAVIERA A. (2023), *Salari reali, in Italia calati del 12% negli ultimi 15 anni. Rosas (ILO): "Creare occupazione di qualità che dia dignità"*, Difesa Del Popolo, 23 aprile, <https://www.difesapopolo.it/Fatti/Salari-reali-in-Italia-calati-del-12-negli-ultimi-15-anni-Rosas-Oil-Creare-occupazione-di-qualita-che-dia-dignita>
30. TGC24 (2023), *Il nuovo paniere Istat: entrano leggings e riparazione*

*smartphone*, 02 febbraio, [https://www.tgcom24.mediaset.it/economia/infografica/il-nuovo-paniere-istat-entrano-leggings-e-riparazione-smartphone\\_60597370-202302k.shtml](https://www.tgcom24.mediaset.it/economia/infografica/il-nuovo-paniere-istat-entrano-leggings-e-riparazione-smartphone_60597370-202302k.shtml)

31. FORUM DISUGUAGLIANZE DIVERSITÀ (2022), *I lavoratori e le lavoratrici a rischio di bassi salari in Italia*, [https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2022/11/FORUMDD\\_Rapporto-lavoro-povero\\_DEF\\_.x11008.pdf](https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2022/11/FORUMDD_Rapporto-lavoro-povero_DEF_.x11008.pdf)
32. FORUM DISUGUAGLIANZE DIVERSITÀ (2022), *I lavoratori e le lavoratrici a rischio di bassi salari in Italia*, [https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2022/11/FORUMDD\\_Rapporto-lavoro-povero\\_DEF\\_.x11008.pdf](https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2022/11/FORUMDD_Rapporto-lavoro-povero_DEF_.x11008.pdf)
33. «*La ricchezza nelle mani del 5% più ricco degli italiani (titolare del 41,7% della ricchezza nazionale netta) a fine 2021 era superiore a quella detenuta dall'80% più povero dei nostri connazionali (il 31,4%). I super ricchi con patrimoni superiori ai 5 milioni di dollari (lo 0,134% degli italiani) erano titolari, a fine 2021, di un ammontare di ricchezza equivalente a quella posseduta dal 60% degli italiani più poveri. Nonostante il calo del valore dei patrimoni finanziari dei miliardari italiani nel 2022, dopo il picco registrato nel 2021, il valore delle fortune dei super-ricchi italiani (14 in più rispetto alla fine del 2019) mostra ancora un incremento di quasi 13 miliardi di dollari (+8,8%), in termini reali, rispetto al periodo pre-pandemico*». ANSA (2023), *In Italia quasi due milioni di famiglie in povertà assoluta*, 16 gennaio, [https://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2023/01/16/in-italia-quasi-due-milioni-di-famiglie-in-poverta-assoluta-\\_aefe9171-1e4b-4fc4-91c5-23341d5da0c4.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2023/01/16/in-italia-quasi-due-milioni-di-famiglie-in-poverta-assoluta-_aefe9171-1e4b-4fc4-91c5-23341d5da0c4.html)
34. ILO (2021), *Strumenti internazionali per l'eliminazione di violenza e molestie nel mondo del lavoro*, 02 dicembre, [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/--europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/genericdocument/wcms\\_863230.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/--europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/genericdocument/wcms_863230.pdf)
35. ORECCHIO D. (2022), *Italia, l'Onu lancia l'allarme sui salari*, 03 dicembre, [https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2022/12/03/news/italia\\_1\\_onu\\_lancia\\_1\\_allarme\\_sui\\_salari-2542838/](https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2022/12/03/news/italia_1_onu_lancia_1_allarme_sui_salari-2542838/)
36. ILO (2022), *Rapporto mondiale sui salari 2022-23. Una panoramica sull'andamento dei salari in Italia*, 02 dicembre, [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/genericdocument/wcms\\_863230.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/genericdocument/wcms_863230.pdf)
37. *Ibidem*.
38. «*In Italia, Oxfam raccomanda quindi al Governo di intervenire in alcuni ambiti prioritari*.

- ✓ *Abbandonare il regime transitorio del RDC per il 2023, garantendo l'erogazione di tutte le mensilità spettanti a tutti i beneficiari, e riformare la misura per renderla più equa (per criteri di accesso e entità del sussidio) ed efficiente.....*
  - ✓ *Disincentivare l'utilizzo di contratti non standard, estendendo l'uso dei principali contratti collettivi nazionali, con limitazioni all'esternalizzazione del lavoro e previsione di una drastica riduzione delle forme contrattuali a tempo determinato.*
  - ✓ *Estendere erga omnes l'efficacia dei principali contratti collettivi nazionali*
  - ✓ *Introdurre un salario minimo legale.*
  - ✓ *Vincolare gli incentivi all'occupazione alla qualità e sostenibilità dei posti di lavoro creati». OXFAM (2023), *Disuguitalia*, 16 gennaio, [https://www.oxfamitalia.org/disuguitalia-2023/#\\_blank](https://www.oxfamitalia.org/disuguitalia-2023/#_blank)*
39. DIRETTIVA (UE) 2022/2041 del parlamento europeo e del consiglio del 19 ottobre 2022 relativa a salari minimi adeguati nell'Unione Europea.
40. La direttiva prevede che il salario minimo non sia obbligatorio in tutte le legislazioni nazionali.
41. EUROSTAT (2023), *Salari minimi mensili dati semestrali*, 31 gennaio, [https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/earn\\_mw\\_cur/settings\\_1/table?lang=en](https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/earn_mw_cur/settings_1/table?lang=en)
42. *Ibidem.*
43. ESPOSITO A. (2022), *Salario minimo, come funziona in Europa? In Germania e Lussemburgo 12 euro l'ora, in Bulgaria, 1,87*, Il Messaggero, 07 giugno, [https://www.ilmessaggero.it/economia/news/salario\\_minimo\\_come\\_funziona\\_germania\\_lussemburgo\\_italia\\_direttiva\\_europa\\_news-6738053.html?refresh\\_ce](https://www.ilmessaggero.it/economia/news/salario_minimo_come_funziona_germania_lussemburgo_italia_direttiva_europa_news-6738053.html?refresh_ce)
44. La misura salariale minima riguarda tutti i lavoratori subordinati occupati in Germania e quelli distaccati in altri paesi europei da imprese tedesche, con una età superiore ai 18 anni. ROTELLA P. (2022), *Salario minimo*, Altalex, 08 giugno, <https://www.altalex.com/guide/salario-minimo>
45. ILO (2023), *Informe Mundial sobre Salarios 2022-2023*, <https://www.ilo.org/digitalguides/es-es/story/globalwagereport2022-23#intro>
46. Va detto però che escludendo la Cina la crescita dei salari reali è stata dello 0,3 % nel 2021 e dello 0,7% nella prima metà del 2022. In Cina, infatti, il salario mensile reale nel 2022 è stato di circa 2,6 volte il suo valore reale nel 2008.

47. PRESTIGIACOMO D. (2022), *L'Italia è l'unico paese UE dove il costo orario dei salari è in calo*, EuropaToday, 29 marzo, <https://amp.today.it/europa/economia/salari-calano-italia.html>
48. HUNKAR D. (2021), *Il costo orario medio del lavoro nell'Unione Europea: grafico*, Topforeignstocks, 19 aprile, <https://topforeignstocks.com/2021/04/19/the-average-hourly-labor-costs-across-the-european-union-chart/>
- 





# Funzione sociale e di classe del fisco e proposte USB

*di Alessandro Giannelli*



## PREMESSA

L'USB si misura da sempre con temi generali che hanno comunque un riflesso diretto sulle condizioni salariali e normative che viviamo quotidianamente nei luoghi di lavoro.

Le iniziative che abbiamo assunto in occasione del referendum costituzionale Renzi Boschi del 4 dicembre 2016 o quelle sull'abrogazione del vincolo del pareggio in bilancio o, per stare all'attualità, il nostro no senza se e senza ma alla guerra, riassunto nello slogan "Abbassate le armi, alzate i salari", hanno un unico filo conduttore: la difesa di quei diritti sociali contenuti nella nostra Costituzione oggetto da tempo di un forsennato attacco da parte delle politiche imposte dalla governance europeista.

Affrontare questi temi per l'USB significa, quindi, farsi carico di un compito che è nel DNA della nostra O.S: coniugare e saldare l'aspetto più strettamente sindacale, quello del quale ci occupiamo quotidianamente per la difesa del salario e dei diritti, per avere contratti dignitosi, contro il carovita, con una visione più generale che parta proprio dalla difesa di quei diritti (salute, istruzione, pensioni e fisco equo) che rappresentano la funzione sociale del lavoro pubblico e il cui svuotamento sta determinando una mutazione radicale del ruolo della Pubblica Amministrazione.

In altre parole, ci siamo assunti anche un compito di tenuta di quel quadro costituzionale oggi attaccato su più fronti e in particolar modo per effetto delle ricette economiche che derivano direttamente dai Trattati europei.

La questione fiscale e la necessità di un Fisco equo e redistributivo si iscrive perfettamente in questo quadro ed è per l'USB un punto di attacco per riallineare il nostro sistema fiscale alla Costituzione e reintrodurre quegli elementi di solidarietà e giustizia sociale in essa contenuti. La natura che nel corso dei decenni ha assunto il Fisco, il suo progressivo distacco dal dettato costituzionale e le implicazioni sociali che questo allontanamento ha prodotto, sono stati oggetto di un partecipatissimo convegno organizzato dall'USB a Roma il 12 novembre 2019, dall'emblematico titolo *Fisco: giustizia sociale o aumento delle diseguaglianze?* al quale hanno partecipato esperti del settore, giuristi ed economisti.

## IL TRADIMENTO DEI PRINCIPI COSTITUZIONALI IN MATERIA FISCALE

Come sappiamo l'articolo 53 della Costituzione introduce il c.d. principio di progressività dell'imposta laddove stabilisce che «*Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività*». L'articolo 3, comma 2, della Costituzione, sancisce il principio

di uguaglianza sostanziale in base al quale *«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».*

I due articoli vanno necessariamente messi in correlazione: come sarebbe possibile, infatti, garantire l'uguaglianza di chance di cui all'articolo 3, comma 2, senza un sistema di tassazione davvero progressivo che costituisce, appunto, il principio cardine dell'articolo 53 della Costituzione?

E allora è evidente che quando parliamo di Fisco affrontiamo dal punto di vista della tassazione, il tema delle disuguaglianze.

Non è un mistero per nessuno che le politiche liberiste degli ultimi 30 anni hanno approfondito le disuguaglianze scavando un fossato tra chi è stato risucchiato nella precarietà e nella povertà o tra quel ceto medio impoverito e chi, invece, da queste politiche ha tratto beneficio arricchendosi sempre più. E la tempesta perfetta (Covid, guerra, carovita) ha innestato un'ulteriore polarizzazione tra le classi sociali.

Il report OXFAM Italia del 2023<sup>49</sup> mostra inesorabilmente i drammatici effetti sociali ed economici, acuiti dal conflitto in Ucraina e dalla spirale

inflazionistica, prodotti da politiche tutte centrate sulla contrazione del costo del lavoro, sulla diffusione a piene mani di nuove forme di sfruttamento lavorativo e su un mercato del lavoro discontinuo e sottopagato.

Già in precedenza i dati OCSE avevano rilevato che il nostro Paese detiene il triste primato di essere l'unico nell'ambito dell'Unione Europea ad aver visto le retribuzioni scendere negli ultimi 30 anni, con un crollo addirittura del 12% rispetto al 2008.

Ma nel rapporto OXFAM<sup>50</sup> la fotografia dedicata all'Italia indica chiaramente che il divario e la polarizzazione tra chi ha sempre di più e chi sprofonda nel baratro della povertà sta aumentando esponenzialmente.

E così cresce la concentrazione della ricchezza in Italia tra il 2020 e il 2021 perché la quota detenuta dal 10% più ricco degli italiani aumenta di 1,3 punti percentuali su base annua, mentre resta intatta la quota del 20% più povero.

I super ricchi con patrimoni superiori ai 5 milioni di dollari ovvero con un ammontare di ricchezza equivalente a quella posseduta dal 60% degli italiani più poveri registrano un incremento di quasi 13 miliardi di dollari rispetto al periodo pre pandemico; la povertà assoluta colpisce il 7,5% delle famiglie e il 9,4% di individui ovvero 5,6 milioni di persone, mentre crollano i salari per oltre 6 milioni di dipendenti privati che, con le attuali regole di indicizzazione,

rischiano di vedere un adeguamento dei salari calati in termini reali del 6,6% nei primi 9 mesi del 2022.

Se questo è il quadro generale dobbiamo porci allora degli interrogativi che chiamano in causa direttamente anche il nostro sistema fiscale.

Il Fisco è uno strumento di giustizia sociale attraverso il principio di progressività dell'imposta, oppure si è progressivamente allontanato da quel principio ed è divenuto strumento che ha acuito ed approfondito le diseguaglianze sociali?

E se, come noi riteniamo, è strumento che ha approfondito le diseguaglianze, quali proposte possono riallinearlo al quadro costituzionale consentendo ai lavoratori del settore di riprendere quella funzione sociale che dovrebbe tendere, appunto, a un Fisco socialmente equo che svolga una funzione davvero redistributiva?

Prima di provare a dare risposta a questi interrogativi attraverso le proposte che abbiamo formulato come USB, vogliamo fare alcune osservazioni di metodo.

In primo luogo, occorre avere uno sguardo ampio sul nostro sistema fiscale, perché al di là dei singoli interventi che, di volta in volta, si mettono in campo, spesso di natura emergenziale, è necessario ragionare su un piano sistemico: per USB un ragionamento di questo tipo non può che partire dalla necessità di collocare il nostro sistema

fiscale nel quadro che la Costituzione gli assegna.

E crediamo che questo sia ancora più importante in un momento in cui (e chi lavora negli uffici operativi verifica quotidianamente tutte le contraddizioni del controverso rapporto lavoratori/contribuenti) si è incrinato il rapporto tra i contribuenti e il Fisco perché chi paga le tasse non vede un ritorno in termini di prestazioni sociali che, invece, vengono ridotte a seguito dei tagli alla spesa sociale, mentre l'evasione fiscale continua a viaggiare su cifre astronomiche.

Ciò ci introduce verso un'altra riflessione: non è vero, come spesso sentiamo ripetere, che in Italia c'è una pressione fiscale troppo alta. La genericità ed indefinitezza di questa affermazione nasconde il vero dato: la profonda diseguaglianza nella tassazione.

Proprio nel primo semestre 2020, quindi durante quello che passerà alla storia come *l'annus horribilis* dell'economia mondiale, un rapporto del settore dell'Area studi Mediobanca ha verificato che i giganti del web (Amazon, Google, Microsoft, ecc.) hanno registrato una impennata del fatturato pari al 17% rispetto allo stesso periodo del 2019, con un vero e proprio boom dell'e-commerce, realizzando il record di 18 milioni di euro di profitti netti al giorno che, come è noto, prendono rapidamente la strada dei così detti paradisi fiscali.

Risultato: a livello globale, nel quadriennio 2015-2019, su circa 480 miliardi di profitti realizzati, 46 miliardi di tasse non pagate!

Sempre il medesimo rapporto ha rilevato che in Italia nel 2019 l'aggregato delle filiali italiane delle big tech, collocate prevalentemente nelle province lombarde, ha realizzato un fatturato di circa 2,4 miliardi di euro. Ma grazie allo spostamento del fatturato delle controllate italiane in paesi ove la fiscalità è agevolata (ovvero bassissima o inesistente), al Fisco sono stati versati soltanto 64 milioni, per una aliquota fiscale effettiva mediamente pari al 32,1%: cioè meno di quanto paga attualmente un qualsiasi lavoratore dipendente compreso nello scaglione tra i 28.000 e i 55.000 euro l'anno.

Più in generale una ricerca dal titolo *The missing profits of nations* ha rilevato che il 36% dei profitti delle multinazionali viene spostato a livello globale nei paradisi fiscali. L'Italia perde il 20% del gettito di imposta sul reddito delle società a causa del trasferimento dei profitti delle multinazionali (specie verso uno dei sei paradisi fiscali europei, Belgio, Lussemburgo, Irlanda, Olanda, Malta e Cipro) una percentuale che tradotta in cifre supera gli 8 miliardi annui.

D'altronde lo scandalo dei Panama Papers di qualche anno fa ha messo proprio in luce la centralità dell'evasione fiscale nell'economia globale.

Questi dati dimostrano che all'annoso tema dell'evasione fiscale si affianca il tema dell'elusione fiscale praticata per lo più dalle grandi imprese con alle spalle uno stuolo di consulenti capaci di inserirsi nelle maglie della legge per conseguire ingenti e indebiti vantaggi fiscali anche attraverso le delocalizzazioni di capitali in sedi fiscali privilegiate. L'Italia, come è noto, registra un alto livello di evasione fiscale, stimata intorno ai 100 miliardi annui, ma se consideriamo anche l'elusione raggiungiamo cifre ben più alte.

Ebbene, nel nostro Paese, la polemica anti-tasse ha prodotto nel corso degli anni come effetto paradossale non un riequilibrio della tassazione in termini di equità sociale, ma uno sbilanciamento tutto a favore delle società di capitali riducendo la tassazione di quest'ultime (dal 50% del 1974 all'attuale 24% realizzando per le imposte sulla società nei fatti una flat tax) ed invertendo la tendenza a recepire nella legislazione il principio della progressività dell'imposta.

Sul fronte IRPEF, se confrontiamo le 32 aliquote della riforma fiscale del 1974 con una progressività che andava dallo scaglione più basso con un'aliquota del 10% a quello più alto del 72%, con le attuali 4 aliquote (tre a seguito dell'imminente nuova riforma fiscale) che vanno dal 23% al 41%, abbiamo una rappresentazione plastica di questa tendenza.

## C'ERA UNA VOLTA LA PROGRESSIVITÀ DELL'IMPOSTA...

La grande riforma del 1973-74 (riforma Visentini) ha rivoluzionato il sistema di imposizione diretto e indiretto creando l'IRPEF (imposta sul reddito delle persone fisiche), con un sistema di aliquote fortemente progressivo, e l'IRPEG che andava a colpire i redditi societari delle società di capitale.

Un primo positivo effetto di tale riforma fu senza dubbio la crescita del peso delle imposte dirette sul complesso del prelievo tributario e contributivo e, al contempo, il ridimensionamento del peso delle imposte indirette. Nonostante a livello generale occorra senza dubbio riconoscere il carattere redistributivo, progressivo ed onnicomprensivo della riforma del 1973-74, va evidenziato che alcuni tipi di redditi finivano, già da allora, per sfuggire alla tassazione onnicomprensiva e progressiva: si tratta di una parte dei redditi da attività finanziaria (gli interessi e le plusvalenze finanziari o immobiliari soggetti ad aliquote agevolate) e i redditi delle società di capitale, in prima battuta soggetti ad un'imposta proporzionale anche se poi sottoposti in seconda battuta all'IRPEF progressiva a seguito della distribuzione dei dividendi.

Ma di quella riforma è rimasto ben poco, o forse sarebbe meglio dire quasi niente, per effetto delle varie riforme fiscali succedutesi nel corso dei decenni che hanno letteralmente mandato in soffitta l'articolo 53 della nostra Carta

costituzionale.

Ciò anche perché nel corso del tempo sono aumentate le tipologie di reddito che sfuggono all'imposizione fiscale progressiva: dai redditi da attività finanziaria (plusvalenze, dividendi), ai redditi da affitto, fino ad arrivare alla famigerata flat tax che interessa il lavoro autonomo e che prevede una aliquota piatta del 15% elevata nell'ultima legge di bilancio per redditi fino a 85.000 euro di fatturato. Per dare una dimensione dell'iniquità fiscale che attraversa il nostro sistema, un reddito da lavoro autonomo di 85.000 euro pagherà una imposta del 15%, mentre allo stato attuale un reddito da lavoro dipendente compreso tra i 15.000 euro e i 28.000 euro sconta una aliquota del 25%!

Ma per avere piena contezza dello stravolgimento di uno dei principi cardine della Costituzione occorre ricordare che nel 1974 l'IRPEF era costituita da 32 aliquote che coprivano fasce di reddito molto ampie che andavano dal 10% per scaglioni di reddito fino a 2 milioni di Lire fino all'aliquota del 72% per la quota marginale oltre i 500 milioni di lire.

Insomma, si trattava di un sistema fortemente progressivo ed in grado di coprire un'ampia forbice di redditi.

Attualmente siamo in presenza di un sistema che è passato dalle 32 aliquote della riforma degli anni '70 alle 5 aliquote vigenti fino al 31 dicembre 2021, ridotte a 4 a seguito della riforma

fiscale del governo Draghi (il 23% fino a 15mila euro, il 25% da 15mila a 28mila euro, il 35% da 28mila a 50mila euro e il 43% oltre questa) e siamo rapidamente proiettati verso una ulteriore riduzione delle aliquote IRPEF a tre per effetto di un nuovo intervento in materia fiscale che il governo Meloni ha messo in campo attraverso la legge delega sul fisco.

L'altro grande stravolgimento del sistema fiscale, scaturito dalla riforma del 1973, riguarda la tassazione del reddito delle società di capitali. Infatti, fino al 2004 vigeva un sistema che prevedeva il pagamento di una imposta societaria (l'IRPEG) proporzionale e non progressiva, che fungeva da anticipo di imposta. A questa si accompagnava il sistema del "credito di imposta" per cui nel momento in cui gli azionisti percepivano i dividendi pagavano su tali entrate l'IRPEF scontando dalla propria dichiarazione dei redditi la quota parte attribuibile sulla base delle quote di capitale possedute, di IRPEG già pagata dalla società. In qualche modo, quindi, gli utili percepiti dai soci rientravano nella progressività dell'imposta con aliquote crescenti al crescere dei dividendi maturati.

Nel corso del tempo non solo è stata sensibilmente diminuita l'imposta societaria proporzionale passata dal 50% all'attuale 24%, ma è stato abolito il credito di imposta per cui il socio paga sul proprio reddito i dividendi non più su base progressiva, ma con un'altra flat tax pari al 26%: in sintesi, quindi, i

redditi dei soci delle società di capitali sfuggono totalmente alla progressività dell'imposta producendo come effetto che un dividendo azionario di poche migliaia di euro è tassato come un dividendo milionario.

### **LA DELEGA FISCALE DEL GOVERNO MELONI: L'ENNESIMO ATTACCO ALLA PROGRESSIVITÀ DELL'IMPOSTA**

In linea generale la delega fiscale approvata dal Governo risponde a una visione frammentata del fisco, per cui ogni categoria di reddito merita un trattamento separato, con un occhio particolare per quel segmento sociale ritenuto più vicino all'attuale maggioranza parlamentare.

I principi di equità orizzontale (parità di trattamento in condizioni analoghe) e verticale (progressività) vengono di fatto dimenticati.

È bene precisare che, trattandosi di legge delega, sono indicate le Linee guida della riforma ma non gli snodi applicativi fondamentali come il livello delle aliquote, materia che sarà oggetto dei decreti attuativi. La direzione è però chiara: anche in materia IRPEF si punta come obiettivo di fondo alla flat tax, ovvero all'esatto contrario di quanto previsto dalla nostra Costituzione in materia di progressività dell'imposta. La riduzione delle aliquote (da 4 a 3) che nelle intenzioni del Governo dovrebbe avvenire a partire dal prossimo anno,

si incrocerà, poi, con la revisione delle tax expeditures, ovvero col taglio delle spese fiscali.

In particolare, sul fronte IRPEF, le ipotesi della suddetta riforma sono due ma entrambe hanno, comunque, come obiettivo comune accorpare i due scaglioni centrali: (redditi da 15mila a 28mila euro con aliquota IRPEF attualmente al 25% e da 28mila a 50mila euro con aliquota attualmente al 35%). Nella prima ipotesi di riforma resterebbe l'aliquota al 23% per i redditi fino a 15mila euro, poi ci sarebbe uno scaglione del 27% fino a 50 mila euro e un'imposta al 43% per i redditi oltre i 50mila euro. In questo caso i vantaggi reali si avverterebbero solo per i redditi superiori ai 34 mila euro perché al di sotto di questa soglia si finirebbe addirittura per pagare di più rispetto ad oggi.

Nella seconda ipotesi, presumibilmente la più accreditata, il primo scaglione si fermerebbe a quota 28mila euro di reddito, con un'aliquota al 23%. Il resto del panorama IRPEF resterebbe invariato con l'aliquota del 35% tra i 28.000 e i 50.000 euro, e il 43% al di sopra dei 50.000 euro: in questo caso i risparmi sarebbero distribuiti su tutte le fasce di reddito, sia pure con vantaggi in termini assoluti superiori per chi guadagna di più.

La sostanza è semplice: in ambedue i casi i maggiori vantaggi sarebbero in capo ai redditi più alti mentre per i redditi medio bassi, a seconda delle

ipotesi, l'operazione potrebbe essere svantaggiosa o risibile in termini di risparmio di imposte.

Il segno marcatamente regressivo di tale progetto di riforma, che si colloca sulla scia di tutti i precedenti interventi fiscali, è, dunque, evidente ed ancora una volta viene confermata la principale causa di iniquità sociale del nostro sistema fiscale: l'elevata aliquota media pagata dai redditi medio bassi e la scarsa distanza tra questa e quella pagata da chi percepisce redditi elevatissimi.

Ma soprattutto questo ennesimo intervento di riduzione delle aliquote e la sua proiezione verso una flat tax anche in materia IRPEF, segna la fuoriuscita dalla dimensione della progressività dell'imposta prevista in Costituzione.

La delega fiscale interviene anche sul fronte delle imposte societarie (IRES) che già beneficiano di una tassazione di favore, attraverso la riduzione ulteriore, per i due anni successivi, dell'attuale aliquota IRES (oggi al 24%) di ben 9 punti percentuali (il 15%) nei confronti delle imprese che investiranno in nuova occupazione e beni strumentali innovativi.

Ciò al fine di rendere attrattivo il nostro sistema fiscale nei confronti dei capitali stranieri che quindi oltre a beneficiare di un basso costo del lavoro potranno anche godere di una tassazione estremamente favorevole.

Altro intervento previsto dalla riforma

fiscale è poi il superamento dell'IRAP prioritariamente per le società di persone, gli studi associati e le società tra professionisti, con tutte le conseguenze negative che si produrranno sul nostro già martoriato servizio sanitario nazionale.

Per quanto concerne l'IVA, la razionalizzazione del numero delle aliquote indicata nella delega nulla dice in relazione alla necessità di intervenire sull'abolizione dell'imposta sui beni di prima necessità che risponderrebbe ad esigenze di giustizia ed equità sociale.

Sul fronte della lotta all'evasione è presente il richiamo all'immane ricorso alle banche dati, ma ci si smentisce subito dopo quando si propone un concordato preventivo biennale per le partite IVA che non potrebbe che avvenire in relazione ai redditi attualmente dichiarati, e quindi molto distanti da quelli che le banche dati consentirebbero di ricostruire, assicurando peraltro ai contribuenti l'esclusione dai programmi di accertamento.

Nei confronti delle grandi imprese si rafforza la c.d. cooperative compliance (adempimento collaborativo) attraverso un meccanismo più vantaggioso per chi vi aderisce con conseguente alleggerimento delle sanzioni penali in particolare quelle connesse al reato di dichiarazione infedele: insomma nel paese ove fenomeni evasivi ed elusivi si annidano proprio in quei grandi gruppi industriali e bancari anche attraverso

spregiudicate pianificazioni fiscali, si distrae il fisco dalla sua precipua funzione (contrasto all'evasione fiscale) per indirizzarlo verso una attività di consulenza al servizio delle imprese.

### **L'ELEMOSINA DEL TAGLIO DEL CUNEO FISCALE: UNO SPECCHIETTO PER LE ALLODOLE**

Da circa due decenni tutti i governi che si succedono, indipendentemente dal colore politico, insistono ossessivamente sulla necessità di tagliare il cuneo fiscale, sebbene gli interventi già messi in campo non abbiano minimamente dato ossigeno ai salari dei lavoratori.

In realtà, nelle intenzioni dei precedenti governi ed anche dell'attuale, la riduzione del cuneo fiscale si configurerebbe come il tentativo di dare una risposta (sbagliata e risibile economicamente) per far fronte a quella gigantesca emergenza salariale che, unitamente al vertiginoso aumento dei prezzi, sta trascinando verso il basso strati sempre più ampi della popolazione.

Intanto è bene precisare che il cuneo fiscale (ovvero la differenza tra il costo che l'impresa sostiene per un lavoratore e il salario netto che questo riceve) diversamente dalla narrazione dominante è, nel nostro Paese, inferiore a paesi come Belgio, Francia, Germania ed Austria. Ma soprattutto il cuneo fiscale costituisce salario differito poiché è composto dalla somma di imposte dirette a carico del lavoratore

e contributi previdenziali (sia a carico del lavoratore che delle imprese). La composizione delle voci, quindi, già di per se smentisce l'assunto secondo il quale il taglio del cuneo fiscale produrrebbe effetti redistributivi o benefici per le nostre retribuzioni.

Si tratta in realtà di un'operazione che realizza una sorta di partita di giro: metto pochi soldi in più in busta paga a fine mese, ma al contempo riduco i finanziamenti alla spesa sociale poiché lo Stato per finanziare le minori entrate connesse al taglio del cuneo interviene sulla spesa sociale. Cioè sono i lavoratori stessi a caricarsi dei costi di copertura attraverso lo scadimento dei servizi pubblici e delle prestazioni sociali.

D'altronde, il tanto sbandierato taglio del cuneo fiscale operato dall'attuale governo nella legge di bilancio 2023 si è tradotto in 20/30 euro in più in busta paga. Le cifre parlano da sole rispetto all'entità dell'intervento introdotto.

In realtà, al di là della propaganda, il taglio del cuneo fiscale per i lavoratori dipendenti non solo non costituisce una risposta all'emergenza salariale e al carovita che sta erodendo sempre più il potere di acquisto dei salari ma non ha nulla a che fare con la necessità di restituire al fisco una natura davvero redistributiva.

Per restituire equità e giustizia sociale al nostro sistema fiscale occorrerebbero, infatti, ben altre misure e proposte.

## **PROPOSTE USB PER RIALLINEARE IL NOSTRO SISTEMA FISCALE AL DETTATO COSTITUZIONALE**

Le proposte che seguono non vogliono avere il carattere dell'eshaustività ma rispondono alla necessità di individuare un percorso capace di ricollocare il nostro sistema all'interno del quadro costituzionale per restituire alla leva fiscale quella natura di strumento in grado di intervenire sulle diseguglianze sociali.

Fondamentalmente abbiamo individuato tre proposte concrete (forte progressività dell'imposta, abolizione dell'IVA sui beni di prima necessità e un prelievo sulle grandi ricchezze) che necessitano però di una precondizione.

C'è, infatti, un elemento che costituisce la *condicio sine qua non*, il presupposto per affrontare qualsiasi discussione sul nostro sistema fiscale e sulla necessità di condurre una serrata lotta alla piaga dell'evasione fiscale.

Senza politiche sul personale espansive, senza un massiccio piano di assunzioni capace di contrastare quella vera e propria emorragia di personale che si verifica da oltre un decennio, qualsiasi discorso sulla lotta all'evasione o sulla funzione sociale del Fisco è destinato a rimanere lettera morta. Da questo punto di vista i dati parlano chiaro e fotografano una realtà drammatica comune, purtroppo, a tutte le pubbliche amministrazioni oggetto da decenni di processi di smantellamento e

disinvestimento.

All’Agenzia delle Entrate la spending review, il blocco del turn over, hanno determinato che dal 2005 ad oggi il personale non dirigente è passato da circa 46.000 unità, agli attuali 30.994 con una perdita di circa 15.000 unità, senza considerare le decine e decine di uffici chiusi.

Certo, negli ultimi anni ci sono stati nuovi concorsi e nell’ultima legge di bilancio sono previste assunzioni in deroga per circa 3.900 unità, ma si tratta pur sempre di una goccia nell’oceano rispetto ad una carenza di organico che ha minato alle fondamenta la funzionalità degli uffici e con essa quella funzione sociale che il Fisco è chiamato a svolgere.

All’Agenzia delle Dogane, invece, il personale non dirigente si attesta su meno di 10.000 unità, comprensive però dei circa 2.500 lavoratori dei Monopoli incorporati a dicembre 2012 nell’attuale Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, a fronte di un organico teorico pari a circa 12.500 unità

Rispetto alle politiche sul personale occorre allora muoversi in due direzioni.

Da un lato attraverso un piano massiccio di assunzioni che costituisca il volano per l’attività di contrasto all’evasione e il rilancio del settore, dall’altro politiche che investano sul personale già in servizio attraverso processi di valorizzazione che riconoscano in termini giuridici ed economici le

professionalità presenti nel settore.

#### ✓ FORTE PROGRESSIVITÀ DELL’IMPOSTA

Prima di entrare nel merito della necessità di aumentare fortemente il grado di progressività dell’imposta occorrerebbe preliminarmente far rientrare all’interno dell’IRPEF tutti quei redditi che godono di regimi di eccezione: ci riferiamo, quindi, alla flat tax applicata nei confronti dei lavoratori autonomi con un fatturato fino a 85.000 euro, alla necessità di tassare tutti i redditi da attività finanziaria (interessi, plusvalenze e dividendi) all’interno dell’IRPEF così come tutti i redditi da affitto, poiché oggi la fuoriuscita di una cospicua massa dei redditi da capitale dal principio di progressività dell’imposta entra in rotta di collisione con l’articolo 53 della Costituzione, e infine ripristinare per l’imposta societaria un sistema di credito di imposta sul modello della riforma fiscale degli anni ‘70, aumentando l’aliquota societaria anticipata, e al contempo facendo rientrare nella progressività IRPEF gli utili percepiti dai soci.

Ai fini della nostra analisi sulla natura scarsamente progressiva dell’attuale IRPEF è opportuno soffermarsi su uno studio curato dal Centro studi e ricerche itinerari previdenziali in relazione alle dichiarazioni IRPEF 2019 che prende le mosse dall’ *Osservatorio sulla spesa pubblica e sulle entrate del 2021* il quale ha rivelato che il 53% delle imposte è versato dai dipendenti, il 28% è versato

dai pensionati e il 12% del gettito arriva da imprenditori, commercianti e professionisti.

Scendendo nel dettaglio delle classi di reddito su una totale IRPEF versata pari a 155,18 miliardi di euro, i lavoratori dipendenti ne pagano 92,12 che diventano per effetto del bonus 82,275. In generale, il 12,44% dei contribuenti lavoratori dipendenti paga il 58,44% di tutta l'IRPEF, mentre il 38,4%, non paga nulla per effetto del bonus.

Per quanto concerne i lavoratori autonomi versano in termini IRPEF 20,65 miliardi annui e il 48,42% paga circa il 95% dell'IRPEF di categoria, mentre tra i lavoratori pensionati che versano 46,87 miliardi di IRPEF, il 37% paga il 79,61% dell'IRPEF di categoria.

Se guardiamo all'interno del mondo dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, per effetto di un sistema decisamente poco progressivo gran parte del carico IRPEF è sopportato dai redditi medi mentre il contributo dei redditi medio alti o altissimi è decisamente contenuto.

Abbiamo già evidenziato come nel corso del tempo si è passati sul fronte IRPEF dai 32 scaglioni di reddito della riforma tributaria del 1974 ai 3 previsti dalla riforma fiscale del governo Meloni, e come progressivamente sono state innalzate le aliquote applicabili sui redditi più bassi ed abbassate sensibilmente quelle sui redditi più alti in una complessiva riduzione della forbice tra l'aliquota più bassa e quella

più alta.

Occorre quindi potenziare la progressività dell'imposta per renderla davvero spina dorsale del nostro sistema tributario, avviando un percorso in base al quale i redditi più alti devono pagare di più mentre va alleggerito il carico sui redditi medio bassi per attuare davvero una redistribuzione dall'alto verso il basso in un'ottica di solidarietà sociale. L'aumento drastico di progressività andrebbe ripristinato attraverso un aumento consistente del numero di aliquote e scaglioni, della distanza tra la prima e l'ultima e soprattutto della distanza tra le fasce di reddito, riprendendo lo spirito che ispirò l'introduzione in Costituzione dell'articolo 53.

#### ✓ **ABOLIZIONE DELL'IVA SUI BENI DI PRIMA NECESSITÀ**

Le imposte indirette e in particolar modo l'IVA hanno accresciuto il loro peso in termini di gettito fiscale. Si tratta, come è noto, di un'imposta regressiva che nominalmente impatta nella stessa misura sui redditi più bassi così come su quelli più alti.

In realtà l'IVA pesa in maniera molto diversa, visto che i redditi medio/bassi spendono in proporzione una fetta molto più alta, se non la loro totalità, per i consumi necessari, a differenza dei redditi più alti.

I dati pubblicati dal MEF sulle Entrate tributarie 2021 attestano che il gettito

IRPEF si è attestato sui 198.023 milioni di euro, mentre 147.981 milioni di euro provengono dall'IVA. In questi dati vi è la fotografia di un sistema tributario che nel corso del tempo è stato letteralmente allontanato dalla sua funzione originaria per dirigersi verso obiettivi diametralmente opposti rispetto a quelli per cui era stato concepito.

Una tendenza, quella dell'inasprimento dell'imposizione indiretta che ha di fatto stravolto l'impianto costituzionale che tendeva a potenziare l'imposta progressiva sul reddito e a relegare l'imposta sui consumi e quelle indirette ad una funzione marginale.

Durante i lavori dell'Assemblea Costituente che nel 1947 elaborò il testo dell'articolo 53 della Costituzione, il relatore Salvatore Scocca, in relazione al passaggio dall'imposizione proporzionale a quella progressiva affermava che *«Se poi consideriamo che più dei tributi diretti rendono i tributi indiretti e questi attuano una progressione a rovescio, in quanto, essendo stabiliti prevalentemente sui consumi, gravano maggiormente sulle classi meno abbienti, si vede come in effetti la distribuzione del carico tributario avvenga non già in senso progressivo e neppure in misura proporzionale, ma in senso regressivo. Il che costituisce una grave ingiustizia sociale, che va eliminata, con una meditata e seria riforma tributaria»*<sup>51</sup>.

Sempre nei lavori dell'Assemblea costituente, l'On. Meuccio Ruini nel

restringere l'ambito di applicazione delle deroghe al principio di progressività chiariva che *«non tutti i tributi diretti possono essere applicati con criterio di progressività. D'altra parte, se ai singoli tributi indiretti non si addice il metodo della progressività, si può e si deve tener presente complessivamente tale criterio, gravando la mano sui consumi non necessari e di lusso»*<sup>52</sup>.

Alla luce dei lavori dell'Assemblea costituente, quindi, appare evidente la scarsa compatibilità tra il peso sempre maggiore che sta assumendo l'IVA in termini di gettito e il quadro costituzionale immaginato dai padri costituenti.

Relegare le imposte sui consumi e quindi quelle indirette ad una funzione marginale, abolire l'IVA sui beni di prima necessità uniformerebbe, quindi, il nostro sistema fiscale al dettato costituzionale, rilanciando i consumi e la domanda interna.

#### ✓ PATRIMONIALE SULLE GRANDI RICCHEZZE

Nel corso degli anni il termine patrimoniale è stato associato ad operazioni e interventi che nulla avevano a che fare con criteri di giustizia sociale. L'introduzione dell'IMU sulla prima casa avvenuta col governo Monti ne è un classico esempio.

Quando ragioniamo di un'imposta di questo tipo va quindi considerato non il patrimonio qualunque esso sia, ma

individuare un certo livello di valore del patrimonio.

La nostra proposta va quindi nella direzione di introdurre un prelievo sulle grandi ricchezze per colpire lo stock di ricchezza accumulata nel tempo se superiore a un determinato tetto.

Senza dubbio, quindi, una patrimoniale deve andare a colpire soltanto i grandi patrimoni sia immobiliari che finanziari salvaguardando invece il patrimonio familiare di milioni di persone che detengono immobili come prime case di abitazione (il 75% degli italiani vive in case di proprietà) o seconde case di mero valore d'uso, oppure i patrimoni finanziari frutto di anni di faticosi risparmi da parte dei lavoratori e della classe media nel suo insieme. Solo colpendo soglie elevate si va a colpire il vero patrimonio speculativo e la grande ricchezza finanziaria e immobiliare.

Un'operazione che, quindi, dia piena attuazione al principio della capacità contributiva in un'ottica di solidarietà, equità e perequazione sociale perché consentirebbe, per esempio, di recuperare al criterio di progressività della tassazione manifestazioni di ricchezza che ne sono attualmente escluse in sede di imposizione sul reddito (ad esempio rendite finanziarie e redditi di capitale in genere).

## CONCLUSIONI

Le proposte che abbiamo avanzato

ci consentirebbero di uscire da quel bipolarismo che spesso attraversa la discussione sul Fisco: un dibattito che oscilla tra il “Fisco amico” (mai espressione fu più infelice) e “manette agli evasori”.

Non convince affatto l'espressione “Fisco amico” perché dietro questa definizione si cela una visione della tassazione tutta sbilanciata a favore delle grandi imprese: insomma quando si parla della necessità di instaurare un rapporto tra fisco e contribuenti all'insegna del dialogo mirato, sappiamo bene che la direzione che si intraprende è sempre quella di affievolire l'attività di contrasto all'evasione fiscale nei confronti delle grandi imprese. Egualmente non entusiasma sentir parlare di “manette agli evasori” perché troppo spesso l'esasperazione dei toni è inversamente proporzionale all'efficacia delle misure adottate. Sappiamo bene che senza una politica espansiva nei confronti del personale e senza una visione redistributiva del Fisco non solo nessun evasore respirerà il carcere anche solo per mezz'ora, ma potrà continuare indisturbato ad evadere o eludere il fisco.

Riteniamo allora che le nostre proposte, pur non avendo la pretesa di esaurire il campo di tutti gli interventi necessari, comunque indichino una direzione che tende alla redistribuzione del reddito, preconditione per favorire un aumento dei consumi e quindi della domanda aggregata e dell'occupazione.

Non si tratta del libro dei sogni ma di cambiare il punto di osservazione affinché il Fisco diventi sinonimo di redistribuzione e giustizia sociale: per noi la bussola deve essere la Costituzione poiché è all'interno di quel quadro che si deve collocare la politica fiscale. L'esatto contrario, insomma, di ciò che avviene da decenni con riforme fiscali sempre nel segno dello smantellamento dei principi costituzionali.

## NOTE

49. OXFAM (2023), *La disuguaglianza non conosce crisi*, [https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2023/01/Report-OXFAM\\_La-disuguaglianza-non-conosce-crisi\\_final.pdf](https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2023/01/Report-OXFAM_La-disuguaglianza-non-conosce-crisi_final.pdf)
50. OXFAM (2023), *Disuguitalia*, 16 gennaio, [https://www.oxfamitalia.org/disuguitalia-2023/#\\_blank](https://www.oxfamitalia.org/disuguitalia-2023/#_blank)
51. LA COSTITUZIONE ITALIANA (1947), *Art 53*, <https://www.nascitacostituzione.it/02p1/04t4/053/index.htm?art053-004.htm&2>
52. *Ibidem*.



# L'autonomia differenziata e la nuova *Questione Meridionale*

*di Franco Russo*



Con la revisione del Titolo V della Costituzione del 2001, i governi D'Alema e Amato cercarono di fermare l'ascesa leghista e la vittoria elettorale del centrodestra – tentativo fallito, con il risultato grave di utilizzare la Costituzione per risolvere conflitti squisitamente politici e di capovolgere, con la revisione, la gerarchia delle fonti come stabilita nella Carta del 1948. Con la legge 3 del 2001 di revisione costituzionale si è lasciato allo Stato la competenza esclusiva nelle materie enumerate nell'articolo 117, secondo comma, predisponendo al terzo comma un confuso elenco di materie a competenza concorrente che negli anni ha alimentato ricorsi a non finire alla Corte costituzionale per conflitti di attribuzione, e attribuendo infine la competenza legislativa residua alle Regioni; con il terzo comma dell'art. 116 si è prevista la possibilità di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia in ben 23 materie (di cui tre di competenza esclusiva statale); si è introdotto all'articolo 118 il principio di sussidiarietà orizzontale legittimando a livello costituzionale i processi di privatizzazione dei servizi pubblici funzionali alla fruizione dei diritti sociali; si è inoltre abrogato il terzo comma dell'art. 119 della Carta del 1948, che impegnava lo Stato ad assegnare *«per legge a singole Regioni contributi speciali»*, al fine di *«valorizzare il Mezzogiorno e le Isole»*. Con la revisione del Titolo V la *Questione meridionale* è stata cancellata per legge, pur persistendo nella realtà.

Il 15 marzo 2023 il Consiglio dei ministri ha varato il disegno di legge sull'autonomia differenziata (ddl Calderoli), che, dopo la firma di autorizzazione del Presidente della Repubblica Mattarella, ha iniziato il suo iter parlamentare. Gravi sono le lesioni che il ddl Calderoli apporta alla Costituzione e ai diritti fondamentali in essa prescritti. Si sostiene, da parte del Presidente della Regione Veneto Luca Zaia e dello stesso Calderoli, che il ddl attua le prescrizioni dell'articolo 116 terzo comma della Costituzione, che, come sopra ricordato, prevede la possibilità di attribuire alle Regioni a statuto ordinario *«ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia»* concernenti ben 23 materie.

Se si considera che le materie di legislazione concorrente, dunque devolvibili, comprendono, la sanità, la tutela e la sicurezza del lavoro, l'alimentazione, il governo del territorio, la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica, la protezione civile, le grandi reti di trasporto, l'energia, i porti e gli aeroporti, le casse di risparmio e le aziende di credito a carattere regionale ecc., e che le tre materie di competenza esclusiva dello Stato riguardano l'organizzazione della giustizia di pace, le norme generali dell'istruzione e la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali, è evidente che la devoluzione priverà il Parlamento di competenze di primaria importanza. Poiché tra di esse vi sono materie attinenti alla fruizione dei diritti fondamentali, il ddl Calderoli è un vero e proprio piano

eversivo volto a dividere la Repubblica non solo perché darà luogo a ulteriori divari territoriali, ma anche a maggiori disuguaglianze sociali tra i cittadini a causa dell'erogazione dei servizi pubblici differenziati a seconda se si risiede in regioni prospere o arretrate, e in ogni parte d'Italia a seconda se si è ricchi o poveri, dato che i livelli essenziali di prestazione (LEP), iscritti purtroppo in Costituzione con la revisione del 2011 e perno del ddl Calderoli, stabiliranno livelli minimi di erogazione dei servizi pubblici. Di questa regressione sociale erano ben coscienti gli stessi legislatori dell'*infelice riforma* costituzionale del 2001, come l'ha definita di recente G. M. Flick (Presidente emerito della Corte costituzionale), tanto che al comma 2 lettera *m*, dell'articolo 117 Cost., prevedono appunto che fosse necessario, prima di avviare i percorsi regionali di autonomia differenziata, determinare i LEP concernenti i diritti civili e sociali che «*devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale*».

Il ministro Calderoli ha ottenuto con la legge di bilancio (n. 197/2022, art. 1 commi 791-798) di avviare, in parallelo al suo disegno di legge sull'autonomia differenziata, la determinazione dei LEP affidandola a una Cabina di regia presso la Presidenza del Consiglio, coadiuvata da organismi tecnici come il SOSE e il CINSEDO, emanati con DPCM (cioè con decreti del Presidente del Consiglio). Se si tiene bene a mente che i LEP dovrebbero definire i livelli di prestazione per la fruizione dei diritti fondamentali civili e sociali,

viene alla luce l'enormità del vulnus costituzionale, perché non sarà il Parlamento a decidere il *dove, come e quanto* dei servizi necessari per garantire che ogni persona possa esercitare i suoi diritti, bensì il Presidente del Consiglio. L'organo per antonomasia responsabile dell'indirizzo politico, qual è il Parlamento, sarà privato del suo potere di decisione nel campo dei diritti sociali e civili! Ci potrebbe essere una norma più autoritaria di questa votata dallo stesso Parlamento, che così ha compiuto un atto di suicidio politico?

Prendendo in considerazione la sostanza che sta dietro i LEP, si scorge la cancellazione della disposizione dell'articolo 3 della Costituzione, dove si prescrive che la Repubblica ha il compito di rimuovere gli «*ostacoli di ordine economico e sociale che [...] impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*»<sup>53</sup>.

Perfino gli uffici studi di Camera e Senato e l'Ufficio parlamentare di bilancio – quello istituito su prescrizione del Fiscal Compact! – rilevano come manchi, nei commi 791-798 dell'articolo 1 della legge di Bilancio, «*una chiara distinzione fra l'ambito tecnico, che riguarda la ricognizione dell'esistente, e la scelta eminentemente politica di fissazione dei LEP*»<sup>54</sup>. Per questo i *Comitati contro l'autonomia differenziata* denunciano i LEP quale via per depotenziare, se non proprio

annullare, i diritti sociali, e voglio ancora una volta mettere in chiara evidenza con l'UPB il vulnus costituzionale arrecato dalle procedure previste dalla Legge di bilancio ai commi 791-798, perché non è il Parlamento, organo di responsabilità politica che risponde almeno alle scadenze elettorali ai cittadini, a fissare i LEP bensì il governo coadiuvato da organismi tecnici. In un articolo di Giovanna De Minico, professoressa di diritto costituzionale alla Federico II di Napoli, si chiarisce come spetti «al Parlamento, per la sua derivazione popolare, comporre il bagaglio dei diritti sociali, avvalendosi della legge»<sup>55</sup>, mentre la normativa varata con il Bilancio 2023 prevede l'emanazione di DPCM, lasciando ai margini il Parlamento.

Grave è la previsione che se dalla determinazione dei LEP dovessero scaturire «nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, si potrà procedere al trasferimento delle funzioni solo successivamente all'entrata in vigore dei provvedimenti legislativi di stanziamento delle risorse finanziarie coerenti con gli obiettivi programmati di finanza pubblica e con gli equilibri di bilancio»<sup>56</sup>. Questo sta a significare che per finanziare i LEP non ci saranno in bilancio nuove risorse, ma si ripartiranno quelle che ci sono tagliando in altri comparti della spesa pubblica; dunque, avremo semplicemente uno spostamento delle poste di bilancio, e non nuovi stanziamenti per garantire l'accesso ai servizi funzionali all'espletamento dei doveri della Repubblica per rimuovere

gli ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona umana garantendone la libertà e l'uguaglianza.

Questo dei LEP è un tema di mobilitazione fondamentale che unisce cittadini/e del Nord e del Sud del Paese, perché essi provocheranno un abbassamento dei livelli delle prestazioni, dando inoltre ancor più spazio a forme di previdenza privata e di welfare aziendale con il risultato di indurre ancor più accentuate differenziazioni sociali. Occorre rovesciare l'impostazione e fare una campagna *contro* i LEP perché si varino norme per garantire efficaci prestazioni per la fruizione dei diritti sociali, colmando eventuali *lacune legislative*. Altro che LEP! Si deve, al contrario, far valere il principio del secondo comma dell'art. 3 Cost., per cui la Repubblica ha il compito di rimuovere gli «ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana»<sup>57</sup>. I LEP, invece, individuano livelli essenziali, per altro minimi, uguali per tutti e tutte, mentre la Costituzione prescrive che i livelli delle prestazioni devono essere articolati a seconda della condizione reale di ogni persona perché ne sia reso possibile il suo sviluppo. Ha scritto Fulvio Cortese che l'autonomia differenziata lede l'art. 3 Cost. perché questo, prendendo atto delle diversità dei e delle cittadini/e – essendo cioè «uguali come persone, diversi come individui»<sup>58</sup> –, prevede una differenziazione delle *azioni positive* e non la loro parificazione, al ribasso per

di più<sup>59</sup>. Il ministro Calderoli ha talmente chiaro quanto gravi costituzionalmente siano le modalità escogitate per definire i LEP che ha istituito una Commissione di alte personalità per accompagnarne l'iter. A presiederla sarà il prof. Cassese, un *amministrativista* di rango ed ex giudice della Corte costituzionale, e i suoi membri vanno da ex presidenti della Corte costituzionale, al Governatore della Banca d'Italia, al Ragioniere generale dello Stato a ex ministri ed esponenti politici di area PD come Giuliano Amato e Franco Bassanini, ad esperti di finanza pubblica. Lo scopo è chiaro: una Commissione di persone dotate di alti saperi specialistici sarà usata come fonte di legittimazione delle decisioni politiche che alla fine verranno assunte dal Governo, insomma una vera foglia di fico.

Sui LEP dobbiamo, con i sindaci le associazioni i sindacati, chiedere e praticare forme di democrazia deliberativa che trovino sbocco in decisioni politiche, dopo che cittadini e istituzioni territoriali abbiano dibattuto non *se* bensì solo sul *modo* più efficace di garantire i diritti sociali.

Ancora alcune considerazioni di ordine costituzionale: Calderoli, con una legge di natura ordinaria, vuole privare il Parlamento di competenze legislative, che sono attribuite ad esso originariamente dal potere costituente e successivamente, se necessario, modificate con leggi costituzionali, tanto è vero che la stessa *riforma* del 2001 è stata varata con una legge di

rango costituzionale, sottoposta per altro anche a referendum popolare. Ora con un disegno di legge ordinario si vuole privare il Parlamento del suo potere legislativo in materie fondamentali. La revisione costituzionale del 2001 fu «*un monumento di insipienza giuridica*»<sup>60</sup> – basti pensare al contenzioso scatenatosi fra Stato e Regioni per i conflitti di attribuzione – e ora perfino Landini nella sua relazione all'ultimo congresso nazionale della CGIL ha dovuto ammettere che essa è stata un *errore*<sup>61</sup>. La scelta più naturale sarebbe o quella di abrogare l'articolo 116 terzo comma (come chiedono i *Comitati contro ogni autonomia differenziata*), oppure di lasciarlo cadere in desuetudine, perché esso è in contrasto con i principi dell'articolo 5 della Costituzione, che prescrive l'unità e indivisibilità della Repubblica, e dell'articolo 2 che garantisce i diritti inviolabili della persona e «*richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*».

Con il suo disegno di legge, Calderoli vuole emarginare il Parlamento anche nella definizione delle *intese* con le Regioni, dove i soggetti protagonisti saranno il Presidente del Consiglio, il ministro per gli affari regionali e i presidenti di Regione che avvieranno l'iniziativa per ottenere le forme particolari di autonomia in tutte o in alcune delle 23 materie – a loro libera scelta. Il Parlamento, che si vedrà sottratte competenze legislative, si esprimerà solo con atti di indirizzo, di cui il Governo può o non tener conto

senza alcuna conseguenza politico-istituzionale.

Sono ormai più di trent'anni da quando la Lega Nord cominciò ad agitare il tema della secessione delle regioni settentrionali, adornato anche con racconti e riti mitologici – le fonti del Po, Pontida ecc. –, e se esso ha segnato un'intera fase politica lo si deve a forze economico-sociali che hanno solidi interessi nel perseguire una differenziazione nella gestione della cosa pubblica. Lo ha rilevato Alfonso Gianni su *Il manifesto*: «*il sistema capitalistico, in particolar modo quello dell'Unione Europea (UE), va analizzato non più secondo dimensioni nazionali bensì per unità regionali, seguendo la teorizzazione di Kenichi Ohmae. Nell'UE l'industria tedesca è al centro di un sistema che estende le sue catene produttive a Nord, verso l'Olanda e la Polonia, a Est soprattutto verso la Repubblica Ceca Ungheria e Romania, e a Sud verso Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, e, al contempo, si sono creati distretti con industrie di eccellenza, spesso leader mondiali nel loro ambito merceologico*»<sup>62</sup>. Per avere un quadro di questa geografia produttiva e dei settori di eccellenza basta leggere i *Rapporti della Fondazione Edison* o gli articoli di Marco Fortis su *Il Sole 24 Ore*. In uno di questi, del 3 gennaio 2023, scrive che «*tre regioni italiane figurano tra le prime dieci in Europa per livello di valore aggiunto industriale: Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna ... la Lombardia è, di fatto, la prima regione industriale in base alla*

*classificazione NUTS 2 dell'UE... davanti alle due regioni tedesche di Stoccarda e dell'Oberbayern ... il Veneto è al sesto posto, mentre l'Emilia Romagna è all'ottavo*»<sup>63</sup>.

Il nuovo triangolo industriale è lo stesso che guida il treno dell'autonomia differenziata, perché ha la necessità di non avere a livello nazionale 'pesi morti' nella gara sui mercati mondiali, o perché le loro imprese fanno parte delle catene di valore sovranazionali o perché, essendo *multinazionali tascabili*, vogliono rimanere leader mondiali. In concreto, gli imprenditori del nuovo triangolo industriale hanno necessità di procedere a ulteriori forme di integrazione sovranazionale e per questo spingono in modo indefesso per differenziare il sistema istituzionale. Nell'Ottava Relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale dell'UE, dal titolo *La coesione in Europa in vista del 2050*<sup>64</sup>, si trova una mappa in cui le aree più sviluppate, in transizione e meno sviluppate delineano una sorta di imbuto. La parte in alto interna dell'imbuto rappresenta le aree più sviluppate e maggiormente integrate a livello europeo, mentre ciò che ad esso è esterno rappresenta o *regioni in transizione* o *meno sviluppate*. La parte bassa e stretta dell'imbuto, quella meno sviluppata, rappresenta il Meridione d'Italia, completamente fuori dai processi di integrazione. Non si dica che richiamare questi fatti per motivare la spinta verso l'autonomia differenziata è segno di determinismo economico, mentre è la sola possibile spiegazione

di una tendenza alla differenziazione territoriale persistente nel tempo, e che ha condizionato l'evoluzione politica, istituzionale e costituzionale del nostro Paese negli ultimi 30 anni.

Come ho ricordato sopra con la revisione del Titolo V del 2001 è stata cancellata la *Questione Meridionale* prevedendo il novellato articolo 119 che «*lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali a favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitana e Regioni*»<sup>65</sup>. In questo modo si è abrogata per legge l'arretratezza del Mezzogiorno, causata dal modo in cui le classi dirigenti italiane hanno realizzato l'unità d'Italia e sfruttato il Mezzogiorno come fornitore di forza lavoro e mercato di sbocco delle merci del Nord.

Per precisione occorre ricordare che già prima del 2001, in contrasto con la disposizione costituzionale dell'articolo 119 della Costituzione allora in vigore, il Parlamento, con la legge 19 dicembre 1992 n. 488, soppresse l'intervento speciale estendendo gli incentivi alle aree depresse di tutto il territorio nazionale.

La storia dell'articolo 119 non è terminata con la revisione del 2001 perché, ventun anni dopo nella XVIII legislatura, il Parlamento ha introdotto un comma con cui la «*Repubblica riconosce le peculiarità delle Isole e promuove le misure necessarie a rimuovere gli svantaggi derivanti dall'insularità*». La formulazione del

nuovo comma è assolutamente da condividere, tuttavia inspiegabili sono i motivi per cui non si è estesa questa disposizione all'intero Meridione, visto che l'ISTAT, non guidato certo da un progressista meridionalista, ha constatato in un *Report* del 25 gennaio 2023 che i divari tra Nord e Sud – sulla base di ben 10 parametri che vanno dal PIL alla sanità all'istruzione – si vanno viepiù aggravando.

La *Questione Meridionale*, come già detto, è stata costituzionalmente e politicamente cancellata, e purtroppo sono rimaste poche persone e organizzazioni a risollevarla, tra queste la SVIMEZ. Le classi dirigenti stanno progettando nuove servitù del Sud. Non c'è studio, rapporto, articolo in cui non si denunci l'aggravarsi dei divari tra Nord e Sud, divari che l'autonomia differenziata esaspererà in tutti gli ambiti della vita quotidiana. Le classi dirigenti sono solite indicare le cause del persistere di questi divari nella scarsità del *capitale umano* e nella debolezza istituzionale, debolezza della *governance* (come si ama dire). Ebbene, può mai svilupparsi il cd capitale umano, e detto fuori da questo linguaggio utilitaristico si possono formare persone dotate di capacità cognitive e culturali, se le istituzioni scolastiche sono sottodimensionate, subordinate agli interessi imprenditoriali come dimostra la vicenda degli ITS, con docenti mal retribuiti, e le infrastrutture decrepite? Nel Sud il 66% degli alunni delle scuole primarie non dispone di strutture per l'attività sportiva, con la conseguenza

che al Sud un ragazzino su 3 è obeso, mentre al Centro-Nord uno su 5; tra il 2015 e il 2020 si sono persi 250000 studenti dalle scuole per l'infanzia alle superiori, al Centro-Nord 75000; un bambino del Sud frequenta la scuola primaria per 200 ore in meno rispetto a quello del Centro-Nord; al Sud solo il 18 % degli studenti ha accesso al tempo pieno, rispetto al 48% del Centro-Nord; al Sud il 79% degli studenti non usufruisce della mensa, al Centro-Nord il 49%. Infine, tra il 2008 e il 2020, le risorse si sono ridotte in termini reali del 19,5% al Sud, al Centro-Nord del 11%, e la spesa per alunno al Sud è di 100 euro inferiore rispetto al resto del Paese (5080 euro rispetto ai 5185). Sono tutti dati SVIMEZ, contenuti nel documento *Un Paese, due scuole*, diffuso in un incontro a Napoli lo scorso 10 febbraio. A loro volta, i dati ISTAT, contenuti nel rapporto *I divari territoriali nel PNRR – dieci obiettivi per il Mezzogiorno*<sup>66</sup>, dicono che, al 2020, il 32,8% dei cittadini meridionali nella fascia d'età 25-49 anni ha concluso *al più* la terza media – livello che si abbassa al 24,5% nel Centro-Nord –, mentre solo il 22,6% ha un titolo terziario, livello che al Centro-Nord si innalza al 27,6%. Nella fascia d'età 25-34 anni dal 2000 ad oggi nel Mezzogiorno si hanno 3 occupati *in meno* ogni 10 rispetto al Centro-Nord, con tassi di occupazione giovanile al di sotto della media nazionale, e ciò spiega perché nel 2020, Sud e Isole abbiano perso 42 giovani residenti (fascia d'età 25-34 anni) ogni cento movimenti anagrafici extra-regionali, mentre nel

Centro-Nord si registra un aumento del 22%.

A conferma dei livelli generali di arretratezza a cui è precipitato il Meridione d'Italia, riporto le considerazioni della Commissione europea in occasione della pubblicazione dell'*Indice della competitività delle Regioni*, pubblicato lo scorso 27 marzo, secondo cui «*tutte le regioni dell'Est degli Stati membri dell'UE hanno incrementato la loro performance tra il 2016 e il 2019, mentre la performance nelle regioni meridionali dell'UE è stata con alti e bassi. Nell'UE meridionale, le regioni in Portogallo, Spagna e molte di quelle della Grecia hanno incrementato la loro performance (benché partite da livelli bassi), ma la maggior parte delle regioni dell'Italia e di Cipro si sono mosse allontanandosi dalle medie UE*»<sup>67</sup>. Tuttavia, esaminando in particolare le tabelle e i grafici dedicati all'Italia si scopre che quelle dell'Italia meridionale si sono allontanate ancor di più, infatti l'Italia vede livelli di sviluppo economico fortemente differenziati per aree geografiche, a macchia di leopardo, ma il Mezzogiorno nel suo complesso è decaduto ben al di sotto delle medie UE, mentre il nuovo Triangolo industriale nel suo complesso si situa al di sopra.

È impossibile *trattenere* i giovani nel Sud se mancano sbocchi occupazionali *per lavori decenti*, quasi mai rispondenti ai livelli di competenza pur acquisiti in *questa scuola* e in *questa università*.

Si parla sempre di *mismatch* fra

domanda e offerta di lavoro, soprattutto qualificato, e come al solito si colpevolizzano le persone per non avere la preparazione adeguata richiesta dalle imprese. L'ISTAT nell'ultimo *Rapporto sulle migrazioni*<sup>68</sup> ha contato circa un milione di giovani che tra il 2012 e il 2021 è emigrato, e di essi la maggior parte ha un livello di formazione molto alto. Il dato interessante e più drammatico è che mentre il Nord Italia compensa le uscite verso l'estero con i giovani migranti del Sud Italia, questo conosce una perdita secca di persone altamente formate: l'ISTAT ha calcolato che negli ultimi 20 anni sono partiti dal Sud 1,2 milioni di giovani, il cui 25% laureato e, nel solo 2020, sono emigrati 67.000 giovani, il cui 40% laureato. Mentre una parte si ferma nel Nord Italia, un'altra va all'estero perché qui a un anno dal titolo si guadagna 1.963 euro di media al netto, cioè il 41% in più rispetto all'Italia, dove invece si percepiscono 1.384 euro di media al netto. Ogni anno partono dall'Italia circa mille medici, e il motivo è sempre legato agli stipendi che sono più alti in Francia, Inghilterra e Germania (dove guadagnano letteralmente il doppio rispetto all'Italia).

Si parla molto anche di fuga dei *talenti*, riferiti alle persone che si dedicano a tempo pieno alla ricerca e all'insegnamento universitario, e anche in questo caso non c'è nessun mistero da svelare, basta leggere i risultati della ricerca, commissionata dalla *Conferenza dei rettori delle università*, per scoprire che:

- un ricercatore italiano a tempo determinato, in media al netto, guadagna 28.256 euro l'anno, cioè il 74% in meno di uno inglese, l'86% in meno di uno tedesco che lavora in Baviera, e il 77% in meno di uno attivo in Renania;
- un professore associato guadagna in media al netto in Italia 40.988, il 69% in meno di uno inglese, il 72% in meno di uno in Baviera e il 69% in meno di uno in Renania.

Non bisogna essere particolarmente esperti in statistica o in sociologia del lavoro per capire che al fondo delle migrazioni c'è sempre una e una sola causa: i bassi stipendi e salari in Italia. Se le imprese italiane vogliono una manodopera più istruita e più qualificata devono innalzare i livelli di retribuzione. E se si vuole ridurre la disoccupazione bisogna ricordarsi dell'ammonimento di H. Minsky. Questi, pure non essendo un sostenitore della garanzia universale del reddito preferendo quella dell'occupazione, affermava che non è la persona a dover inseguire il lavoro, ma il lavoro la persona, intendendo che servono tipi di occupazione adatte alle persone per quello che sono, senza ipocritamente attribuire la disoccupazione al *mismatch* tra offerta e domanda di lavoro. Se le prospettive sono quelle della *gig economy*, allora le persone in cerca di lavoro rifiutano precarietà e bassi salari, preferendo ingrossare le fila dei NEET. In ogni caso, a smentire che le persone si rifiutano di lavorare – e avrebbero

ragioni da vendere! – sono i concorsi dello scorso anno per le assunzioni di ASIA, l'azienda napoletana della raccolta dei rifiuti, che hanno visto la maggioranza dei concorrenti e dei vincitori essere laureati.

A proposito della seconda causa dei divari territoriali, quella della debolezza della governance, ha da tempo fatto notare Federico Pica che i sociologi parlano di una cd legge Wildavsky, per mettere in relazione la scarsità dei mezzi finanziari delle istituzioni locali con la loro fragilità e impreparazione amministrative poiché devono scegliere tra fornire servizi alla cittadinanza o investire risorse nell'amministrazione, preferendo ovviamente offrire servizi piuttosto che potenziare gli uffici<sup>69</sup>. Alla base c'è sempre il problema della scarsità di risorse, e in Italia da decenni si tagliano i fondi per le assunzioni nelle, e per il funzionamento delle, pubbliche amministrazioni, che sono tutte, letteralmente tutte sottodimensionate.

Dai dati della Commissione UE risulta che la spesa per il personale della Pubblica amministrazione, il famoso *capitale umano*, in Italia è il 9,5%, in Danimarca arriva al 14,7%, in Belgio al 13%, in Francia al 12,3%, e in Germania si ferma al 7,7% ma in termini assoluti è molto alta dato che il suo PIL è doppio di quello dell'Italia. Si spiegano così le cifre messe in fila dalla Corte dei Conti, nella *delibera 19/2022*, da cui risulta che in Italia la spesa sanitaria pro capite sia di 2.851 dollari l'anno, 2637 euro, la metà, precisamente il

51,7%, di quella tedesca. Dunque, tutte le mancanze di personale strutture e apparati, venute drammaticamente alla luce con il COVID-19, sono risalenti nel tempo e dovute al definanziamento della sanità e alla sua privatizzazione. In Italia la spesa sanitaria è il 7,1% del PIL, in Spagna il 7,8%, in Francia il 10,3%, in Germania il 10,9%. A queste *tare* su scala nazionale si devono aggiungere gli squilibri tra le regioni, messe in luce sempre dalla Corte dei Conti: nella classifica dei LEA, i livelli di assistenza sanitaria, valutati secondo 22 indicatori, la Calabria si ferma a 125 punti, il Veneto e la Toscana sono a 222, l'Emilia Romagna a 221 e la Lombardia a 215 punti.

Ci si può stupire allora del *turismo sanitario*, che costringe le persone ad andare dal Sud a Milano o a Bologna per curarsi? L'ISTAT, nel rapporto prima richiamato su *I divari territoriali nel PNRR – dieci obiettivi per il Mezzogiorno*<sup>70</sup>, ha documentato come il Meridione d'Italia sia il territorio della *zona euro* più esteso per arretratezza, e, pur essendo un indice aggregato che non utilizza parametri relativi alla qualità della vita, è grave che il PIL pro-capite del Mezzogiorno da un ventennio sia fermo al 55-58% di quello del Centro-Nord: nel 2021 era di 18000, mentre quello del Centro-Nord raggiungeva i 33000 euro. Il reddito pro capite della Calabria, ultima in questa classifica, era il 39,5% del Trentino Alto-Adige. Senza ricorrere ad analisti collocati nello schieramento contro l'autonomia differenziata, come Marco Esposito,

basta leggere Maurizio Ferrera per scoprire che i servizi sociali – per anziani, minori, famiglie con disabili ... – conoscono «un'enorme variazione territoriale nei livelli di spesa pro capite»: nelle regioni a statuto speciale «si va dai 583 euro annui di Bolzano ai 53 euro di Messina; nelle regioni ordinarie si va dai 246 euro di Bologna ai 6 euro di Vibo Valentia». In termini di servizi erogati si va dalle 6 prestazioni per ogni 100 residenti a Napoli contro i 30 di Piacenza e in «alcuni comuni della Calabria la cifra si avvicina allo zero: nessun servizio»<sup>71</sup>. La conclusione di Ferrera è che la «famosa differenza fra cittadini di serie A e di serie B non è uno scenario futuro da paventare, è l'iniqua realtà di oggi». E aggiunge una chiosa, che riecheggia la favola di Esopo sulla volpe e l'uva e ripresa in epoca contemporanea da John Elster: «la maggioranza dei cittadini del Sud non si lamenta perché forse nemmeno sa che si potrebbe prendere di più»<sup>72</sup>. Ho richiamato il John Elster di *Sour Grapes*<sup>73</sup> per sottolineare che le persone svantaggiate, deprivate, povere spesso si assuefanno alla loro condizione e sviluppano *preferenze adattive* – si adattano alla miseria, come la volpe di Esopo che, non potendo raggiungere il grappolo d'uva, si consola giudicandola non matura. Potrei continuare con le statistiche, tutte ufficiali dunque non viziate da distorsioni partigiane, ma basta a questo punto richiamare le conclusioni del rapporto ISTAT<sup>74</sup> già citato: davanti a noi è squadernata la *Questione Meridionale*, per altro mai

superata, se non nella narrazione delle classi dirigenti, che hanno cancellato la *Questione Meridionale* dalla Costituzione, soppresso gli strumenti dell'intervento speciale, dirottato da sempre le risorse delle politiche di coesione dell'UE verso il Nord, da ultimo durante la pandemia COVID-19. Tuttavia, voglio citare un ultimo dato ufficiale, quello del Ministero delle Imprese e del “made in Italy”, che, nel suo *Rapporto al Parlamento sugli interventi di sostegno alle attività produttive*<sup>75</sup>, scrive che nel 2021, per contenere la crisi economica indotta dal COVID, dei 25,1 miliardi di incentivi concessi, il 165% in più rispetto al 2020, ben 22 miliardi sono andati alle imprese del Centro-Nord e 3 miliardi a quelle del Mezzogiorno, in calo addirittura del 10% rispetto al 2020, quando le industrie del Centro-Nord avevano usufruito di 5,9 miliardi e quelle del Sud di 3,4 miliardi di incentivi. Le classi dirigenti scientemente hanno privilegiato il sostegno alle industrie del Centro-Nord per sostenerle nella competizione sui mercati internazionali.

Oggi il disegno per il Mezzogiorno delle classi dirigenti, sul quale non si riscontrano divergenze tra il governo Draghi e quello della Meloni, è di crearvi nuove servitù a beneficio delle industrie del Centro-Nord e Centro-Europa. Nei decenni passati, il Sud è stato il serbatoio di manodopera, successivamente luogo delle produzioni di base dell'acciaio e del petrochimico – le famose «cattedrali nel deserto» – poi la narrazione dello sviluppo a macchia

di leopardo delle regioni meridionali ha giustificato nel 1992 la cancellazione dell'intervento speciale, ora si prospetta per il Sud il destino di *hub* di energia e di grande area per i servizi della logistica. I paesi africani produrranno l'energia che transiterà nei gasdotti del Sud d'Italia per alimentare le industrie del Nord: è il nuovo scambio ineguale – l'Africa e il Sud d'Italia forniranno energia a prezzi più bassi possibili, affinché l'industria del Nord possa vendere a prezzi competitivi le merci, non più nel mercato interno, ma nei mercati internazionali. È una prospettiva che potrà dar vita a

qualche isola di sviluppo capitalistico, ma distruggerà le vocazioni economiche meridionali che richiederebbero la riqualificazione del territorio, comprese le zone interne, e del tessuto urbano, con lo sviluppo di produzioni ecosostenibili, a partire dall'agricoltura, dall'energia, dai servizi turistici, dai centri di ricerca universitari.

In conclusione, LEP e *Questione Meridionale* sono gli assi della mobilitazione contro i disegni di autonomia differenziata.

## NOTE

53. SENATO DELLA REPUBBLICA (1946), *Articolo 3*, <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/principi-fondamentali/articolo-3>
54. RUSSO F. (2023), *No ad autonomia differenziata. LEP e questione meridionale temi centrali della mobilitazione*, contropiano, 27 marzo, <https://contropiano.org/news/politica-news/2023/03/28/no-autonomia-differenziata-lep-e-questione-meridionale-temi-centrali-della-mobilitazione-0158763>
55. DE MINICO G. (2023), *Diritti sociali, l'individuazione tocca al Parlamento*, Il Sole 24 Ore, 06 marzo, <https://www.ilsole24ore.com/art/diritti-sociali-l-individuazione-tocca-parlamento-AEDS8GvC>
56. *Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario*, art. 4 comma 1, <https://www.quotidianosanita.it/allegati/allegato1679045423.pdf>
57. SENATO DELLA REPUBBLICA (1946), *Articolo 3*, <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/principi-fondamentali/articolo-3>
58. CASTELLO R. (2018), *Il Principio di Uguaglianza di Luigi Ferrajoli*, 20 maggio, 852. [Il Principio di Uguaglianza di Luigi Ferrajoli \(centroparadesha.it\)](https://www.centroparadesha.it)
59. Per approfondimenti si veda CODUTI D. (a cura di) (2022), *La differenziazione nella Repubblica delle autonomie*, pp.70-71.
60. FERRARA G. (2010), *A proposito del federalismo fiscale. Sulla riforma del 2001 del titolo V della costituzione*, Costituzionalismo, 02 aprile, <https://www.costituzionalismo.it/a-proposito-del-federalismo-fiscale-sulla-riforma-del-2001-del-titolo-v-della-costituzione/>

61. (Relazione al XIX Congresso, pp. 31-32)
62. RUSSO F. (2023), *Incontro del CRS - L'autonomia differenziata*, CeIng, 28 marzo, <https://centroiniziativagiuridica.it/2023/03/28/incontro-del-crs-lautonomia-differenziata/>
63. FORTIS M. (2023), *L'industria UE è trainata da tre regioni italiane che vanno veloci*, 04 gennaio, <https://www.ilsole24ore.com/art/l-industria-ue-e-trainata-tre-regioni-italiane-che-vanno-veloci-AEcyaeTC>
64. CONSIGLIO EUROPEO DELL'UE (2022), *La coesione in Europa in vista del 2050: il Consiglio approva conclusioni*, 02 giugno, <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2022/06/02/cohesion-in-europe-towards-2050-council-approves-conclusions/>
65. SENATO DELLA REPUBBLICA (1946), *Articolo 119*, <http://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-v/articolo-119>
66. ISTAT (2023), *I divari territoriali nel PNRR: dieci obiettivi per il mezzogiorno*, 25 gennaio, <https://www.istat.it/it/archivio/280052>
67. EUROPEAN COMMISSION (2023), *EU Regional Competitiveness Index 2.0. 2022 edition*, [https://ec.europa.eu/regional\\_policy/sources/work/rci\\_2022/eu-rci2\\_0-2022\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/work/rci_2022/eu-rci2_0-2022_en.pdf)
68. ISTAT (2023), *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente*, 09 febbraio, [https://www.istat.it/it/files//2023/02/REPORT\\_MIGRAZIONI\\_2021.pdf](https://www.istat.it/it/files//2023/02/REPORT_MIGRAZIONI_2021.pdf)
69. PICA F.(a cura di) (2009), *Il federalismo fiscale*, Quaderno SVIMEZ, Roma, p. 18.
70. ISTAT (2023), *I divari territoriali nel PNRR: dieci obiettivi per il mezzogiorno*, 25 gennaio, <https://www.istat.it/it/archivio/280052>
71. RUSSO F (2023), *No ad autonomia differenziata. LEP e questione meridionale temi centrali della mobilitazione*, contropiano, 27 marzo, <https://contropiano.org/news/politica-news/2023/03/28/no-autonomia-differenziata-lep-e-questione-meridionale-temi-centrali-della-mobilitazione-0158763>
72. FERRERA M. (2023), *Le Regioni e il rebus delle spese*, Corriere della Sera, 5 febbraio, [https://www.corriere.it/editoriali/23\\_febbraio\\_04/rebus-spesa-cef9e026-a4bf-11ed-a9a2-20247d5f06f9.shtml](https://www.corriere.it/editoriali/23_febbraio_04/rebus-spesa-cef9e026-a4bf-11ed-a9a2-20247d5f06f9.shtml)
73. ELSTER J. (2016), *Sour Grapes*, Cambridge University Press.
74. ISTAT (2023), *I divari territoriali nel PNRR: dieci obiettivi per il mezzogiorno*, 25 gennaio, <https://www.istat.it/it/archivio/280052>
75. MINISTERO DELLE IMPRESE E DEL MADE IN ITALY (2022), *Relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive anno 2022*, <https://www.mise.gov.it/it/per-i-media/pubblicazioni/relazione-sugli-interventi-di-sostegno-alle-attivita-economiche-e-produttive-anno-2021>

# Dinamiche del conflitto capitale-lavoro: lo sviluppo disumano della logistica X.0

*di Rita Martufi, Luciano Vasapollo,  
Mirella Madafferì*



## CATEGORIE DI CLASSE E CATENE DEL VALORE

**N**ell'attuale contesto di crisi generalizzata, dove il carattere sistemico ne accentua le contraddizioni insite alla crisi di accumulazione del MPC, emerge un già avviato processo di recessione economica dei paesi a capitalismo maturo. Il contesto internazionale segnato dal conflitto russo-ucraino e dagli effetti della crisi pandemica ha posto in primo piano l'urgenza dettata dalla crisi energetica in corso, che ha fatto innalzare i tassi di inflazione all'interno del comparto energetico e, a cascata, in tutti i settori economici dei beni a consumo e dei servizi di base, che congiuntamente ad un effetto speculativo, pone serie questioni in termini economici e sociali delle popolazioni colpite, soprattutto dei centri.

L'unico rimedio nel tentativo di uscire da questa *impasse*, da parte delle classi imprenditoriali e dominanti, risulta essere quello di abbassare i costi, ma ciò avviene a spese della popolazione migrante, promuovendo politiche di sfruttamento razzista sul lavoro, aumentando la precarietà e congiuntamente, eliminando ogni ipotesi di prospettiva lavorativa stabile per i giovani. Gli investimenti sociali all'interno della spesa pubblica appaiono sempre meno remunerativi rispetto settori quali la finanza e il cosiddetto, e sempre caro, keynesismo militare<sup>76</sup>.

L'economia di guerra ha, ad oggi, raggiunto caratteristiche convenzionali attraverso il ricorso a conflitti armati, ma anche, e soprattutto, non convenzionali, attraverso guerre economiche, monetarie, finanziarie, alimentari, umanitarie, aumentando il protezionismo e i dazi in un mondo la cui economia è fortemente dipendente globalmente, e con una presunta mancanza di alternativa al suddetto ordine economico e commerciale mondiale.

La nuova industria 4.0 integra al suo interno processi quasi del tutto autonomizzati, gli investimenti in settori strategici ad alto valore aggiunto tra cui figura indubbiamente la modernizzazione tecnologica, congiuntamente allo sviluppo di progetti dei trasporti e della logistica, dell'energia, dell'agricoltura, dell'informazione e delle comunicazioni ai soli fini di accrescere quantitativamente un mercato saturo e che non riesce a rigenerarsi dalle proprie macerie. La disponibilità del settore al lavoro poco qualificato si evidenzia attraverso l'abbattimento dei costi del lavoro a poca specializzazione. Tale fenomeno alimenta la cosiddetta "guerra tra poveri", tra migranti e popolazione locale, generando così un conflitto interno tra migranti e proletari, degenerando spesso in forme diffuse di razzismo<sup>77</sup>.

Il tentacolare controllo e asservimento della logica del profitto, congiuntamente all'espansionismo imperialista è arrivato or dunque a contaminare anche

la ricerca scientifica. L'introduzione della produzione dislocata nelle GVC (Catene del Valore Globale) necessita di una ulteriore riflessione anche dal mondo intellettuale, coinvolgendo ricercatori ed uomini di scienza nel tentativo di un ripensamento delle attuali configurazioni all'interno delle produzioni ad alta tecnologia applicata, ridefinendone gli obiettivi e le finalità, da un utilizzo militare o da un interesse corporativo verso interessi eco-socio compatibili. Ad oggi, ciò appare sempre più necessario in considerazione della moltiplicazione delle guerre e delle relative forme che esse possono assumere.

Un movimento intellettuale responsabile e che sappia cogliere le responsabilità di chi quotidianamente applica distorsioni guerrafondaie, di violenza e di imposizione unilaterale egemonica, appare oggi urgente al fine di determinare un pacifismo allargato. Fino ad oggi, la storia del pensiero intellettuale pacifista è stata suddivisa in tre parti: pace negativa, intesa come condizione dell'assenza di guerra; pace positiva, intesa non come presenza di guerra ma di violenza, intesa in modo strutturale; la pace, intesa come nonviolenza, che rappresenta la trasformazione dei conflitti su una scala diversa ripudiando l'uso della violenza.

La scienza può e deve assumere all'interno dei suoi settori di ricerca di superare la separazione tra scienza e tecnologia, creando così una tela organica di prassi scientifica che possa

nuovamente costituire campi di ricerca affrancati dall'interesse dominante, estirpando la sola via militare per il progresso scientifico.

Infatti, lo stesso esperimento sulla fusione nucleare controllata, del dicembre 2022, che ha fatto presumere un significativo passo in avanti sulla generazione di energia *green* altro non è che il proseguimento di una ricerca militare iniziata più di cinquant'anni fa, ed oggi riproposta come socialmente utile, sulle testate nucleari a scopo di guerra. L'incremento di attenzione verso questo nuovo paradigma di produzione di energia maggiore rispetto quella immessa nel riscaldamento del nucleo, provoca un ulteriore aumento degli investimenti in ricerca ma a scopi guerrafondai<sup>78</sup>.

La ricerca sul metodo e sul funzionamento della scienza stessa è stata spesso a appannaggio di una ricerca funzionale alle politiche egemoniche dei neo-imperialismi. L'informazione ha giocato un ruolo di primo piano nell'imposizione di un'unica visione del mondo: la macchina della disinformazione opera attraverso un giornalismo di guerra e dell'estetica della violenza, rendendo l'auto-informazione attiva, necessaria, ma al contempo difficile da realizzare sul piano popolare generalizzato.

L'informazione della semplificazione pone un sostanziale disavanzo del pensiero critico, non offrendo alcuna opportunità di decostruire la complessità e le vere ragioni insite al moltiplicarsi

dei conflitti.

Tale questione, in relazione al conflitto russo-ucraino in corso, è stata anche oggetto di discussione di una decina di ex-corrispondenti di guerra che hanno affidato all'AfricaExPress la loro indignazione sull'opera del giornalismo nella rappresentazione del conflitto in corso, volto al solo scopo propagandistico. In questa lettera<sup>79</sup>, scritta congiuntamente dagli ex-inviati di guerra, viene apertamente e aspramente criticata l'assenza di una riflessione ed analisi appropriata che possa dare consapevolezza e una chiara visione delle dinamiche all'interno dello scontro, veicolando l'opinione pubblica e corrispettivi sentimenti verso una *acritica presa di posizione*, alimentando così una pericolosa ed infinita corsa al riarmo. Poco importa se ciò avviene a danno della spesa pubblica volta al Welfare della popolazione, portando ad una perpetuazione del conflitto. Come riportato nella lettera, *«la propaganda ha una sola vittima: il giornalismo»*, quest'ultimo infatti non diviene più sintomo di riflessione e di crescita che possa aiutare la società, soprattutto oggi con il moltiplicarsi dei conflitti. Se il giornalismo non ci spinge più a intendere il perché di questa guerra, non ricercandone le cause e spingendoci invece ad applicare una automatica presa di posizione, il giornalismo non sarà più un mezzo di comunicazione qualitativamente efficace, soprattutto nell'odierna prospettiva capitalistica di moltiplicazione dei conflitti, divenendo così volto e voce di coloro

che nell'imporre la propria egemonia e volontà, non vogliono dare troppe spiegazioni.

*«In questo eterno presente in cui si narrano i conflitti, non c'è sfondo storico né prospettiva a lungo termine. Per quanto riguarda gli effetti distruttivi, in tutti i sensi, dell'uso, ad esempio, di armi chimiche programmate razionalmente, che implicano la contaminazione del territorio, gli effetti mutageni hanno provocato, solo in Jugoslavia, danni che si subiscono da più generazioni, tutti ispirandosi al modello di ecocidi già sperimentato in Indocina e Iraq»<sup>80</sup>.*

#### LE NUOVE CATENE DEL VALORE NELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTA: LIMITI E CONTRADDIZIONI

Con la nascita della *supply chain* si passa ad un concetto moderno di logistica e tutte le fasi del processo produttivo assumono sempre più una posizione centrale nell'azienda. Per *supply chain* o *catena di approvvigionamento* si intende il processo che permette di portare sul mercato un prodotto o servizio, trasferendolo dal fornitore fino al cliente<sup>81</sup>. È importante sottolineare che esiste una differenza tra la *supply chain* e la logistica, perché la catena di approvvigionamento si riferisce al flusso completo che un prodotto attraversa dalla fase di produzione fino alla sua vendita, mentre la logistica è parte della catena di approvvigionamento ed è l'insieme di attività organizzative e strategiche che un'impresa mette in

atto per gestire i flussi di materiali, lo stoccaggio delle materie prime e la distribuzione dei propri prodotti<sup>82</sup>.

I profitti vengono dunque superati dalle rendite di posizione che si sviluppano attraverso entità spaziali e non temporali. Una nuova caratterialità che supera il paradigma temporale dello sfruttamento sul lavoro di Marx, sposandosi su una nuova direttrice, quella dello spazio dello sfruttamento, attraverso la delocalizzazione degli impianti di produzione e della forza lavoro.

La caratteristica dei diversi territori dà una dialettica non più spazio-tempo ma, come dice Harvey, spazio-luogo. Questa nuova direttrice intrapresa dall'attività commerciale corporativa si sviluppa attraverso filiere di produzione *lunghe*, che danno luogo ad una complessa ed eterogenea configurazione geografica delle catene globali del valore (GVC, *Global Value Chain*). Le linee che sviluppano le singole filiere sono configurate dai livelli di disparità dal livello di innovazione tecnologica produttiva delle economie mondiali, che congiuntamente alla disparità salariale, risultano essere le condizioni *sine quo* il margine di profitto (o di rendita) non può compensare nuove prospettive di incremento.

Pertanto, la presenza di paesi arretrati le cui disponibilità tecnologiche non risultano essere neanche lontanamente paragonabili ai centri di produzione mondiale presentano dunque una condizione di netta separazione tra

economie con mercati autonomi della forza lavoro (ossia quelli autonomizzati dalla tecnologia) ed economie che presentano forme di produzioni arretrate e modeste, con bassa applicazione tecnologica e settori, dunque, a basso valore aggiunto.

Da questa situazione anteriormente presentata, si può ben delineare la doppia modalità contraddittoria che si verifica: la prima, basata sull'aumento delle competenze e della versatilità degli operatori di linea; la seconda, basata sulla banalizzazione di quelle stesse abilità, lasciando la versatilità in un operatore comune e generico che può essere schierato in qualsiasi parte del mondo.

Pertanto, il trasferimento della produzione non sempre comporta l'esternalizzazione dell'attività trasferita. Seppur ciò può creare non poca confusione, non risulta essere rara la comproprietà tra il produttore nazionale originario e un partner nel paese ospitante l'investimento. Dal punto di vista dei dipendenti, la differenziazione potrebbe non essere considerevole.

L'utilizzo di strategie diversificate da parte delle attività imprenditoriali corporative transnazionali può portare a diverse rappresentazioni geografiche della divisione internazionale del lavoro, tra queste ne presentiamo alcune:

- la tendenza all'integrazione, dove i fornitori si trovano geograficamente

prossimi ai principali clienti del sistema produttivo internazionale;

- la tendenza al rinvio, dove la produzione è situata il più vicino possibile all'hub di vendita, così da abbattere costi di trasporto, aumentando il tasso di competitività;
- la tendenza alla dispersione dei servizi e delle funzioni di supporto alla catena globale del valore (marketing, servizio clienti, contabilità etc.)

*«La crescente complessità della produzione di massa, l'accentramento del capitale e la sua concentrazione hanno portato ad una internalizzazione delle attività del processo produttivo, includendo, in molti casi, all'interno della distribuzione del ciclo produttivo dell'azienda e anche delle attività di vendita. A partire dagli anni '70 si è registrata una progressiva perdita di peso nei costi totali del processo lavorativo, direttamente collegata alla produzione di nuovi valori d'uso»<sup>83</sup>.*

Negli anni '80 sono state applicate sofisticate tecniche di scomposizione delle attività per subappaltarle a un rapporto costi/benefici inferiore. In questo modo sono state identificate due tipologie di attività: attività verticalmente integrate (logistica interna, ad esempio determinazione dell'ubicazione di un nuovo impianto produttivo), *operations* (linee di assemblaggio), logistica esterna (movimentazione dei prodotti), marketing (pubblicità e vendite) e servizi

post-vendita. Da parte loro, le attività integrate orizzontalmente comprendono la gestione delle risorse umane, la ricerca e lo sviluppo, gli appalti, la finanza aziendale, la contabilità e altre funzioni di gestione

Queste attività integrate in una catena del valore possono essere congiunte in modi diversi, a seconda della loro importanza relativa nell'uno o nell'altro tipo di attività. Lo scopo del nuovo processo delocalizzativo è quello di definire le attività di base dell'impresa che devono rimanere integrate nella società e i collegamenti offshore e inter-geografici più appropriati per minimizzare i costi e massimizzare i profitti.

Mentre la misura in cui altri paesi utilizzano le esportazioni per esportazioni successive, sembra essere meno rilevante per i responsabili politici, poiché il contributo del valore aggiunto interno al commercio rimane invariato, il tasso di partecipazione rimane, invece, un utile indicatore della misura in cui le esportazioni di un paese sono incluse nella rete di produzione internazionale, che aiuta a esplorare i legami tra commercio e investimenti.

Proprio la configurazione delle GVC, porta ad una difficoltà nella determinazione del trasferimento internazionale di plusvalore, e quando ciò è determinato, differiscono dal grado di sfruttamento della forza lavoro multinazionale integrata in una catena del valore globale.

L'UNCTAD rivela come l'80% del commercio globale sia legato alle reti internazionali di produzione TNC (Transnational Corporation), sia per ciò che riguarda il commercio interno, sia all'interno dei meccanismi nazionali di esportazione (inclusi, tra cui produzione conto terzi, licenze e franchising) e attirando transazioni a condizioni di mercato che coinvolgano almeno una multinazionale.

La delocalizzazione dei processi produttivi pone delle questioni di quantificazione contabile: infatti, le esportazioni all'interno della bilancia dei pagamenti, sono comprensive del valore aggiunto interno, contribuendo così al PIL. La somma del valore aggiunto estero e interno è pari alle esportazioni lorde.

Ma il valore aggiunto estero deve essere rappresentato anche come percentuale delle esportazioni, poiché indica che parte delle esportazioni di un paese sono input prodotti in altri paesi. È la parte delle esportazioni nazionali che non si somma al PIL.

Secondo questa variabile, la misurazione della specializzazione verticale avviene attraverso la determinazione del primo indicatore che deve essere calcolato, ossia il valore degli input importati nel totale delle esportazioni (lorde) di un paese. Il raffinamento di questo indicatore di specializzazione verticale corregge il fatto che il valore delle importazioni (lorde) utilizzato dal Paese A per produrre esportazioni (come

ricavato dalle tabelle IO "standard") potrebbe effettivamente incorporare il valore aggiunto nazionale del Paese A che è stato utilizzato come input per Paese B, da cui viene poi fornito il Paese A, consentendo allo stesso tempo che il valore aggiunto estero del Paese B incorpori il calcolo degli input del Paese A.

Pertanto, ciò dimostra l'inconciliabilità delle prospettive tra imprese all'interno delle GVC e sviluppo nazionale: la prima punta infatti, al business internazionale, a differenza della seconda prospettiva legata allo sviluppo interno che non può prescindere dalla logica economica.

*«Nel caso delle aziende, le GVC (Global Value Chains) sono definite da filiere frammentate, con attività disperse a livello internazionale e attività coordinate da un'azienda leader (una multinazionale). Ma dal punto di vista nazionale, le GVC spiegano come le esportazioni possono incorporare input importati, cioè come le esportazioni incorporano il valore aggiunto prodotto nel Paese e all'estero. Per le imprese, investimento e commercio sono forme complementari, ma alternative, di azione internazionale, ovvero un'impresa può accedere a mercati o risorse esterne attraverso la costituzione di una filiale o attraverso il commercio»<sup>84</sup>.*

## LOGISTICA E ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE

Possiamo constatare come una definizione di logistica che sia valida

temporalmente non esiste *tout court* perché questa cambia parallelamente ai sistemi produttivi. Tuttavia, seguendo un livello di astrazione generale si può affermare che la logistica aziendale è un processo molto articolato che si occupa in primo luogo dell'approvvigionamento delle materie prime e dei pezzi, del loro stoccaggio all'interno del magazzino e del rifornimento all'interno dei reparti. Allo stesso tempo, si occupa dell'imballaggio della merce e del suo trasporto attraverso la rete distributiva. A partire da ciò si può comprendere che la logistica ha un'importanza strategica nell'accumulazione del capitale perché connette la produzione, i pezzi dell'industria da ricomporre, fino ad arrivare alla commercializzazione<sup>85</sup>.

Inoltre, è possibile distinguere la logistica in base al processo di cui si occupa e di come si inserisce nel processo industriale. Avremo quindi:

- logistica in ingresso o logistica in entrata: si occupa della gestione del

magazzino, curando i rapporti con i fornitori e verificando le scorte di materie prime e pezzi;

- logistica interna: riguarda le operazioni di smistamento di materiali, personale o informazioni all'interno dei rispettivi reparti al fine di regolare la produzione;
- logistica distributiva o logistica dei trasporti: si occupa della gestione della rete di distribuzione della merce, secondo gli accordi intercorsi fra l'azienda e il cliente;
- logistica di ritorno o logistica inversa: si occupa del recupero dei resi, del loro trasporto e dello smistamento.

Il ruolo sempre più centrale del settore logistico, è stato portato in evidenza soprattutto dalla globalizzazione ancor più accentuata negli anni successivi alla caduta del muro di Berlino, e il ricorso alla frammentazione dei processi produttivi e la costituzione di vere e proprie *filiere lunghe* che necessitavano del settore della logistica come fattore

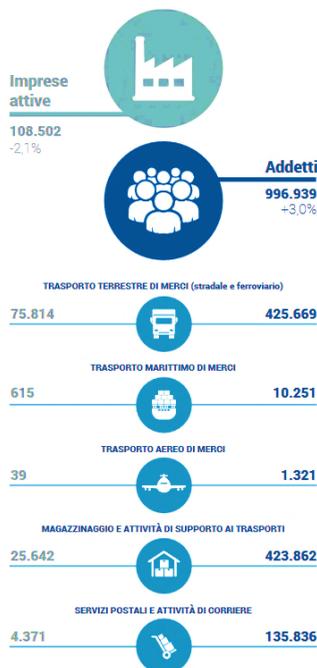
## Graf. 1 – Trend occupazionale nel settore della logistica

Fonte<sup>86</sup>



## Graf. 2 - Numero Imprese e Addetti nella Logistica in Italia

Fonte: Almanacco della logistica 2022<sup>87</sup>



integrante della nuova accumulazione del capitale distribuita globalmente. Coprendo il 9% del PIL nazionale con più di un milione dei lavoratori, la logistica copre un ruolo sempre maggiore nelle strategie di impresa, soprattutto dopo l'incremento ottenuto durante il lockdown.

Si evidenziano dunque i seguenti trend occupazionali nel settore:

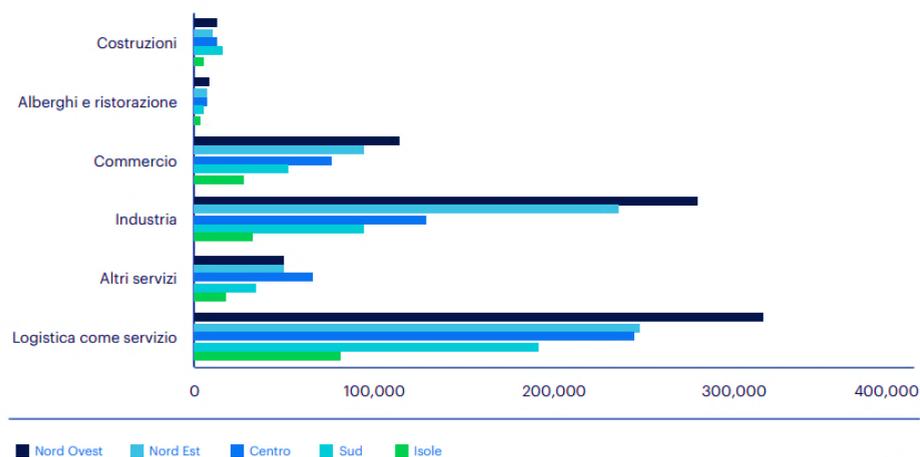
La logistica si riconferma dunque per la sua importanza strategica nei nuovi processi di accumulazione del capitale, connettendo la produzione, i beni intermedi e infine la commercializzazione.

Con lo sviluppo delle tecnologie applicate nel settore, si è assistito a un'intensificazione dei ritmi e alla dilatazione dei tempi di lavoro. Dal punto di vista dell'occupazione, si verificano ampie disegualianze di genere. La carenza dei servizi dedicati all'infanzia, congiuntamente alle quote ricoperte dalle donne nel settore qui analizzato (solo il 16,5% dei lavoratori nel settore), e in corrispondenza delle retribuzioni, fanno emergere un forte gap tra i generi, mostrando dunque come sia ancora lunga la strada per l'equiparazione salariale di genere.

### Graf. 3 - Occupanti per settore e ripartizione nelle aree geografiche italiane

Fonte<sup>88</sup>

#### Occupati per settore e ripartizione territoriale (2018).



Attiva 3A

#### VARIAZIONE NELLO SPAZIO

Gli occupati nelle professioni logistiche si collocano all'interno di tutti i settori dell'economia, ma le maggiori diseguaglianze registrate all'interno del panorama industriale italiane, quanto quello europeo, provengono dalla collocazione nei diversi spazi.

Secondo Randstad Research<sup>89</sup>, nel 2018 gli occupati nelle funzioni logistiche dell'economia in Italia ammontavano a 2.376.044 unità, concentrate per oltre il 40% nella "Logistica come servizio" e per oltre il 31% nell'Industria", con una sostanziale invarianza nei 5 anni considerati.

Nello specifico, la logistica come servizio è l'attività svolta da imprese che distribuiscono merci ai clienti finali dopo

la fine del processo produttivo. Il cliente finale può essere un consumatore, e in tal caso si tratta del modello *business-to-consumer*, oppure un'altra azienda o società, prendendo il nome di *business-to-business*.

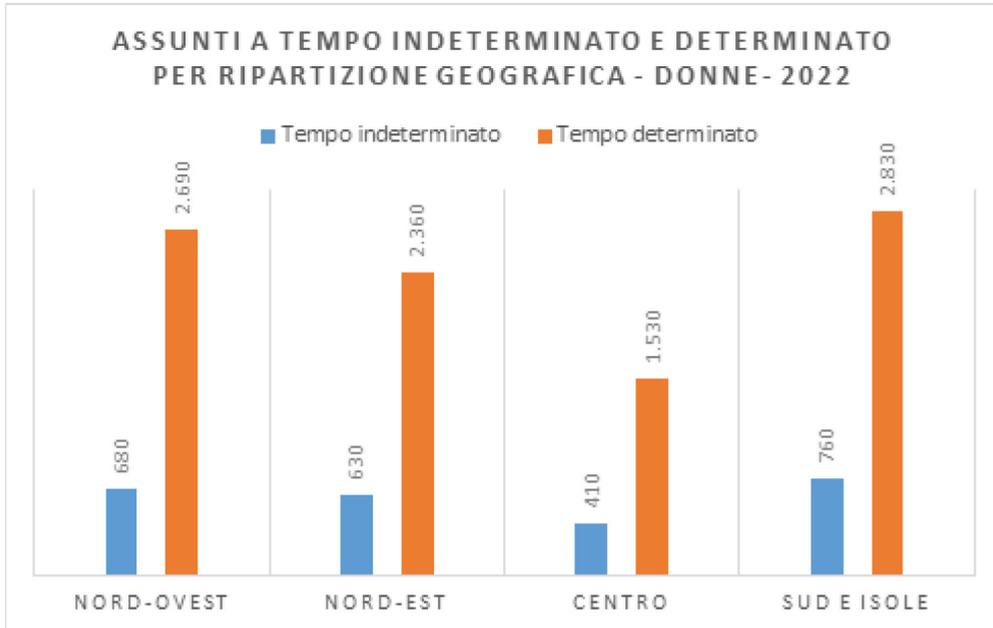
Per quanto riguarda, invece, la logistica nell'industria, nelle costruzioni, negli alberghi e ristorazione, nel commercio e altri servizi, si tratta di settori economici in cui questa occupa una parte sostanziale per garantirne il corretto funzionamento, ma comunque sempre nell'ambito dei prodotti e servizi trattati dalle imprese in considerazione.

A livello territoriale, esistono delle differenze sostanziali per i singoli settori e in base alla ripartizione geografica.

La crescente mancanza di tutela

### Graf. 4 - Assunti a tempo indeterminato e determinato per ripartizione geografica - Donne nel Settore Servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio

Fonte: elaborazioni proprie su dati Unioncamere - ANPAL, Sistema informativo Excelsior 2022<sup>90</sup>



lavorativa attraverso contratti atipici e con un alto tasso di precarizzazione, in corrispondenza delle differenze di genere e in riferimento al settore logistico, vengono invece evidenziati dai grafici che seguono.

Per quel che concerne l'anno 2022, i dati sopra riportati indicano come l'attivazione di contratti indeterminati a favore delle donne, non riesca neppure a superare le migliaia di unità in nessuna area regionale italiana. Diversa situazione per quel che concerne i dati registrati in riferimento ai contratti a tempo determinato: il Sud e le isole registrano nell'anno di riferimento,

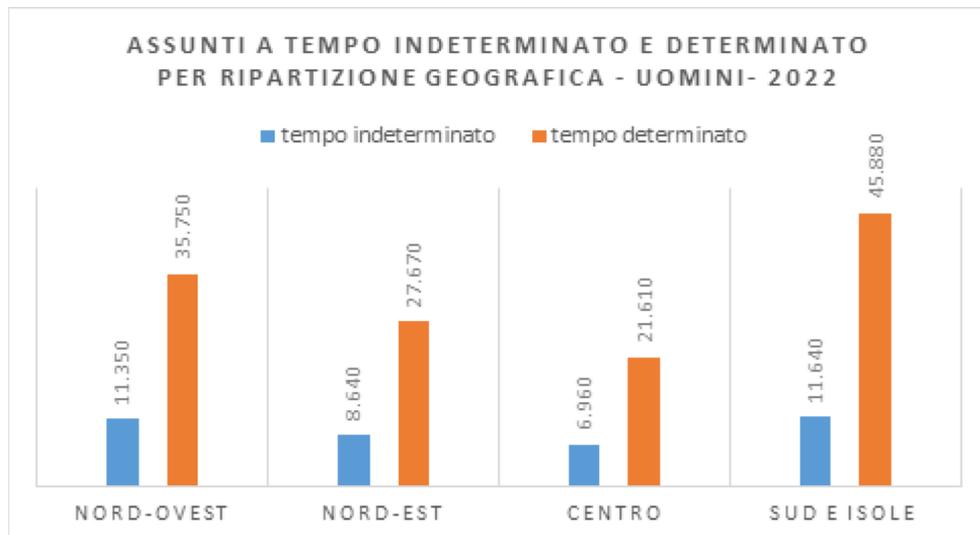
2830 attivazioni, maggiori delle aree del Nord-Est e del Nord-Ovest; le minori attivazioni invece si registrano invece al Centro.

Il gap di genere emerge con forza se, a parità di dati, vengono comparate le attivazioni a favore degli uomini. Come registrato precedentemente, la tendenza mostra il Sud e le isole con le maggiori attivazioni sia in riferimento a contratti a tempo indeterminato che determinato, ma i numeri si attestano a diverse decine di migliaia, oltre 45'000 attivazioni a tempo determinato e 11'640 a tempo indeterminato.

Le tendenze che si evidenziano in

### Graf. 5 - Assunti a tempo indeterminato e determinato per ripartizione geografica - Uomini nel Settore Servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio

Fonte: elaborazioni proprie su dati Unioncamere - ANPAL, Sistema informativo Excelsior 2022<sup>91</sup>



corrispondenza del mercato del Mezzogiorno italiano rispondono ad un ampio progetto di investimenti volto alla promozione del settore logistico in queste aree. Infatti, già nel 2018 si riconosceva come le regioni del Sud fossero centrali e determinanti grazie al ruolo svolto dai porti nel campo dello shipping e della logistica, il 47% del cargo movimentato dal sistema portuale italiano è nel Mezzogiorno. Il piano di Rilancio pensato per il Mezzogiorno passa proprio per la logistica, dove sono stati stanziati 49 miliardi di investimenti.

*«Tra il 2014 e il 2017 il trasporto passeggeri e merci è aumentato ad una velocità maggiore rispetto alla crescita del Pil. Non solo. Il numero*

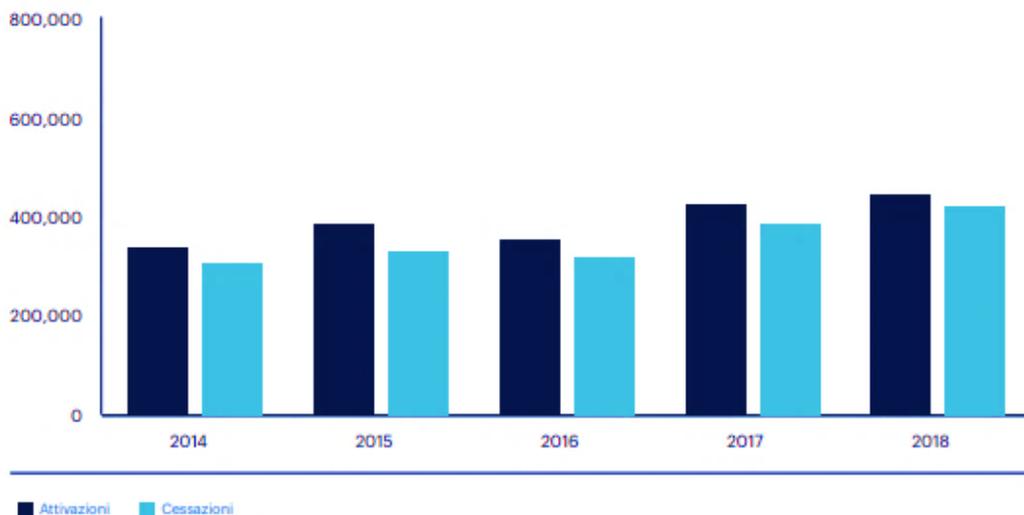
*di passeggeri che transitano negli aeroporti del Sud è aumentato del circa il 20% rispetto al 16% della media nazionale. [...] È fondamentale quindi l'internazionalizzazione del Mezzogiorno e il suo completo inserimento nella rete dei corridoi trans-europei»<sup>92</sup>. Così l'iniziativa Connettere l'Italia, il nuovo piano strategico da 123 miliardi promosso dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti per la mobilità del Paese, riconosce il ruolo strategico del Sud, affidando il 40% delle risorse previste dall'intero piano per poter andare a controllare e diminuire il divario che da sempre segna un'Italia a due velocità di sviluppo.*

Il livello della crescita del settore

## Graf. 6 – Rapporti di lavoro attivati (2014-2018)

Fonte: Randstad Research<sup>93</sup>

### Rapporti di lavoro attivati e cessati nella Logistica come servizio. (valori assoluti 2014-2018).



Fonte: elaborazioni Randstad Research su dati campione CICO/Ministero del lavoro.

della logistica non deve però indurre a pensare che vi sia stato un conseguente aumento dei contratti; infatti, il saldo positivo tra contratti attivati e cessati rimane fortemente esiguo, evidenziando come l'occupazione all'interno del settore della logistica sia fortemente precario, con contratti flessibili, a tempo indeterminato e scarsamente protetto, come dimostra anche il grafico seguente.

Alcuni elementi tipici dell'attività logistica sono i picchi di lavoro giornalieri, settimanali e stagionali che determinano un'altissima esigenza di flessibilità, sia interna, in termini di orari di lavoro e di adattamento del

lavoratore allo svolgimento di mansioni diverse (in particolare gli autisti), sia esterna, in termini di necessità di incrementi temporali del numero dei lavoratori presenti in azienda. Per quanto riguarda la flessibilità interna, i problemi principali sono quelli connessi all'orario di lavoro, caratterizzato da poca prevedibilità e da turni di lavoro estremamente lunghi.

La sproporzione percentuale tra la forte crescita del settore logistico e il modesto aumento degli occupati può essere spiegata con gli ingenti investimenti effettuati nel corso degli anni nell'automazione, attraverso

l'impiego di robot mobili autonomi, sistemi di stoccaggio automatico, tecnologie per l'identificazione del tracciato e software avanzati per la catena della fornitura. L'automazione industriale, da anni presente nelle fabbriche tecnologicamente avanzate, ad oggi fa parte anche dei magazzini, e trova applicazione nei seguenti processi:

- Gestione delle attività di magazzino: software e macchine facilitano l'organizzazione delle operazioni di inventario di magazzino. L'ottimizzazione della gestione degli ordini dipende in grande misura dalla presenza di dispositivi a supporto delle attività di picking, come ad esempio *picking* vocale e *pick-to-light*, trattandosi di segnalazioni sonore o luminose.
- Intralogistica e movimentazione automatica dei carichi: i flussi di materiali in entrata e in uscita guadagnano dinamicità grazie a soluzioni come i magazzini automatici in cui sono presenti trasloelevatori, trasportatori a rulli, etc.
- Pianificazione e gestione dei trasporti: grazie ai software è possibile coordinare al meglio la fase di distribuzione delle merci. Questi sistemi consentono di pianificare le rotte in base a differenti parametri logistici quali i tempi di consegna o le tecniche di spedizione utilizzate.

Tutto ciò, nonostante garantisca

una migliore organizzazione ed efficienza del servizio riducendone sostanzialmente i tempi, non solo non incentiva la creazione di nuovi posti di lavoro, bensì riduce anche quelli già esistenti favorendo la disoccupazione. L'automazione è una questione che riguarda non solo la logistica, in cui attualmente si manifesta una condizione secondo cui la macchina non è più uno strumento di supporto al lavoratore, bensì avviene l'opposto poiché quest'ultimo è completamente inserito nel funzionamento del macchinario tanto da costituirne quasi una delle sue componenti che svolge dei compiti in modo spersonalizzato e con dei tempi di esecuzione ferrei, scanditi e controllati. In effetti, è anche vero che nell'arco di pochi anni moltissimi lavori subiranno delle significative modifiche a causa dell'automazione tecnologica, senza che tuttavia le istituzioni e gli organi competenti valutino in che modo sopperire alla perdita di posti di lavoro e ai grandi stravolgimenti del mercato del lavoro. A questo proposito, secondo un rapporto del gruppo di ricerca di McKinsey & Co.<sup>94</sup>, entro il 2030 fino a 800 milioni di lavoratori in tutto il mondo potrebbero perdere il lavoro a causa dell'utilizzo dei robot e di altre tipologie di automazione, equivalenti a più di un quinto della forza lavoro globale di oggi. Inoltre, fino a 375 milioni di lavoratori in tutto il mondo potrebbero aver bisogno di cambiare categoria professionale e apprendere nuove competenze.

A livello nazionale, attraverso una

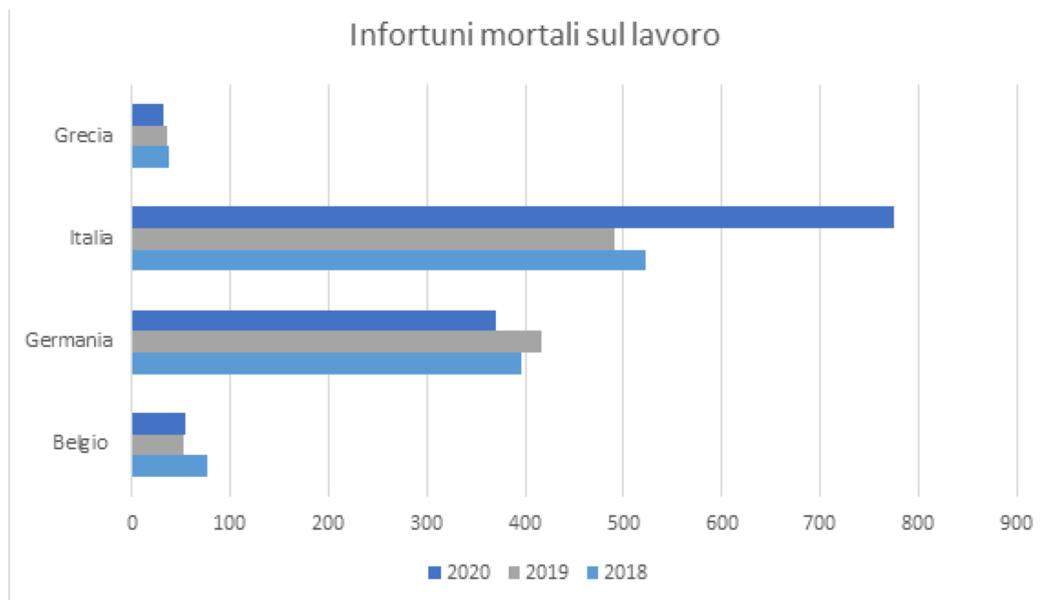
**Tab. 1 - Persone che segnalano l'esposizione a fattori di rischio che possono influire negativamente sulla salute fisica**

Fonte: elaborazioni proprie su dati Eurostat<sup>95</sup>

↑↓ ✕	ORE	2020 ↑↓
<b>GEO ↓</b>		
Unione europea - 27 paesi (dal 2020)		62.3 b)
Germania (fino al 1990 ex territorio della RFT)		32,9 (BPU)
Grecia		71.2 b)
Spagna		76.1 b)
Italia		62.1 b)
Portogallo		84.1 b)
Romania		65.2 b)

**Graf. 7 - Morti sul lavoro**

Fonte: elaborazioni proprie su dati Eurostat<sup>96</sup>



comparazione con altri paesi centrali nel settore logistico, notiamo come la situazione italiana in rapporto alla sicurezza sul lavoro registri i più alti tassi sia in riferimento della percezione dei rischi sia per quanto riguarda gli infortuni mortali sul lavoro.

Anche la relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia<sup>97</sup> ha evidenziato che è molto frequente l'imposizione da parte delle aziende di ritmi di lavoro poco sostenibili e al di fuori dei parametri del contratto nazionale, attraverso la richiesta di effettuare un numero di consegne/trattamento di merci elevato in un determinato arco temporale. Per il rispetto del numero delle consegne da effettuare il tempo di lavoro si dilata in alcuni casi fino a toccare oltre le dodici ore giornaliere. Per rispettare i ritmi di consegne, si può essere portati inoltre a infrangere il codice della strada e le eventuali sanzioni sono spesso a carico del lavoratore. In questo caso le ripercussioni sulla sicurezza del lavoratore sono molto critiche. Anche nel settore del trasporto a lunga percorrenza la dimensione temporale ritorna come un elemento rilevante. In questo settore sono emersi casi di pressioni da parte dei datori di lavoro a non fermarsi per il riposo o guidare molte più ore rispetto a quelle previste dal contratto nazionale.

#### **CASO STUDIO DEL POLO LOGISTICO DI PIACENZA E SICUREZZA SUL LAVORO**

Il polo logistico di Piacenza ricopre un ruolo centrale come più importante crocevia d'Italia e d'Europa. La posizione strategica tra le maggiori città italiane del Nord e i relativi poli produttivi (Milano, Genova, Verona e Bologna), nonché vicino alle vie di comunicazione principali (nell'incrocio dei due rami della A1 e dell'A21 con gli snodi ferroviari e con i più grandi porti della Liguria), coadiuva alla centralità determinante del polo logistico all'interno dell'economia locale quanto europea, infatti i maggiori poli logistici nella provincia di Piacenza ricoprono un totale di 5 milioni di mq di superficie complessiva<sup>98</sup>.

L'individuazione di Piacenza come potenziale polo logistico risale ad inizio anni '90, in cui proprio a Le Mose, cominciò a farsi strada l'idea di una sempre più strategica posizione piacentina all'interno del settore dapprima degli autotrasporti (Piacenza Intermodale), che ha dato una considerevole spinta all'inizio della progettazione del polo logistico. La vera concretizzazione del progetto avvenne però attraverso azioni degli attori in campo e dalle caratteristiche macroeconomiche mondiali:

1. la crescita dell'economia cinese, congiuntamente alla globalizzazione, ha individuato nell'Europa un'economia propensa all'importazione di merci finite o semilavorati;
2. l'azione di Ikea, e l'individuazione

di Piacenza come crocevia strategico tra il Mediterraneo e il Nord Europa ha permesso uno sblocco del progetto, si all'interno della burocrazia, sia per l'installazione di un collegamento Ferroviario con Le Mose<sup>99</sup>.

*«Il polo di Le Mose, insieme al Logistic Park di Castel San Giovanni e al Magna Park di Monticelli d'Ongina, è uno dei centri più importanti per la logistica nel nord del Paese. Dietro a tutto questo sta l'esigenza di un mondo globalizzato che non intende affatto fermarsi ma piuttosto*

*correre giorno e notte, mettendoci a volte paura, facendosi poi perdonare regalandoci, a tempo di record, oggetti e prodotti di che soltanto pochi anni fa avremmo impiegato settimane per ricevere»<sup>100</sup>.*

Va detto che oggi il Polo Logistico di Piacenza è il più importante distretto logistico nazionale (Ikea, Unieuro, OVS, Amazon, Ecc.); nell'anno 2019 si registra oltre il 10% dei lavoratori nel settore della logistica o nel suo indotto.

Logistica e Trasporti occupano a

**Tab. 2 – Variazione decessi sul lavoro 2019-2020**

Fonte: Polo logistico Piacenza<sup>101</sup>

Comune	1 marzo 2019 - 4 aprile 2019			1 marzo 2020 - 4 aprile 2020			incremento %		
	M	F	M+F	M	F	M+F	M	F	M+F
Alseno	5	2	7	12	7	19	140,0	250,0	171,4
Bettola	2	5	7	11	6	17	450,0	20,0	142,9
Borgonovo Val Tidone	3	5	8	13	14	27	333,3	180,0	237,5
Calendasco	3	0	3	8	2	10	166,7	-	233,3
Caorso	4	1	5	12	7	19	200,0	600,0	280,0
Carpaneto Piacentino	3	5	8	14	9	23	366,7	80,0	187,5
Castell'Arquato	0	4	4	13	9	22	-	125,0	450,0
Castelvetro Piacentino	0	3	3	18	16	34	-	433,3	1033,3
Cortemaggiore	1	0	1	5	12	17	400,0	-	1600,0
Fiorenzuola d'Arda	9	4	13	48	49	97	433,3	1125,0	646,2
Gazzola	0	1	1	4	6	10	-	500,0	900,0
Gossolengo	4	0	4	7	5	12	75,0	-	200,0
Gagnano Trebbiense	1	3	4	3	3	6	200,0	0,0	50,0
Gropparello	0	4	4	1	5	6	-	25,0	50,0
Lugagnano Val d'Arda	3	3	6	8	3	11	166,7	0,0	83,3
Monticelli d'Ongina	2	2	4	18	13	31	800,0	550,0	675,0
Piacenza	50	71	121	255	240	495	410,0	238,0	309,1
Podenzano	8	3	11	18	12	30	125,0	300,0	172,7
Pontenure	2	5	7	13	14	27	550,0	180,0	285,7
Rottofreno	7	5	12	21	14	35	200,0	180,0	191,7
San Giorgio Piacentino	4	8	12	16	13	29	300,0	62,5	141,7
Sarmato	0	2	2	8	8	16	-	300,0	700,0
Travo	2	2	4	10	7	17	400,0	250,0	325,0
Vigolzone	0	2	2	10	5	15	-	150,0	650,0
Ziano Piacentino	1	1	2	6	2	8	500,0	100,0	300,0

Piacenza più di 1000 locali con circa 7000 addetti; i settori merceologici interessati sono soprattutto prodotti chimici, prodotti in legno ed elettronica.

Importante sottolineare che di queste merci il 60% proviene dal nostro Paese mentre il 30% dall'Unione Europea e il 10% dall'estremo Oriente; tutto ciò ha fatto sì che Piacenza diventasse piattaforma logistica integrata.

Purtroppo, però, lo sviluppo delle forze produttive e del capitale fisso, non ha congiuntamente seguito uno sviluppo di protezione sociale dei lavoratori. La pandemia ha evidenziato, infatti come le modalità delle relazioni sociali di produzione sono state insufficientemente efficientate, mostrando una macabra contraddizione con l'aumento delle morti sul lavoro, proprio all'interno del polo logistico piacentino, con incrementi non indifferenti che dovrebbe portare ad una maggiore riflessione e responsabilizzazione sulle modalità di gestione adottate.

Infatti, il periodo di crisi della pandemia ha evidenziato, assieme alle misure di contenimento fisico della pandemia, quali appunto i ripetuti lockdown, la centralità della logistica come settore economico attraverso le consegne. I lavoratori del settore non hanno, pertanto, mai cessato l'attività lavorativa, non solo esponendosi a maggiori rischi di contagio ma anche alla riduzione di meccanismi di sicurezza ai fini di massimizzare produzione e profitti. Dalla seguente tabella possiamo

infatti dedurre il triste aumento delle morti sul lavoro all'interno della provincia piacentina in corrispondenza dei maggiori centri logistici. L'aumento disastroso dei decessi in 12 mesi dai 121 ha raggiunto i 495 morti, vale a dire +309,1%, per la sola Piacenza<sup>102</sup>.

Considerato inoltre la concentrazione di lavoratori all'interno del polo logistico un'altra questione problematica riguarda senz'altro la questione delle abitazioni. Infatti, solo il polo logistico Le Mose ospita dalle 3000 alle 5000 persone, la maggior parte di questi abitano fuori provincia, considerata la difficoltà nel trovare alloggi a prezzi accessibili. Congiuntamente a ciò si è evidenziata la carenza di servizi dedicati alla prima infanzia, come asili nido ecc.

#### **PROSPETTIVE DI SVILUPPO DEL SETTORE LOGISTICO ALL'INTERNO DEL CONFLITTO CAPITALE-LAVORO**

Con l'introduzione di tecnologie digitali per lo svolgimento di alcune mansioni, si è assistito all'intensificazione dei ritmi e alla dilatazione dei tempi di lavoro. Analizzando più nel dettaglio l'impatto delle nuove tecnologie sul lavoro di magazzino, si può osservare come le ICT<sup>103</sup> siano fondamentali per lo svolgimento di funzioni di assistenza agli operatori, in modo tale da rendere disponibili immediatamente le informazioni rilevanti per lo svolgimento dei compiti, con la finalità di impedire errori nelle operazioni di movimentazione delle merci<sup>104</sup>.

La nuova classe operaia legata alla logistica è funzionale all'accumulazione di maggiori profitti da parte delle società, soprattutto multinazionali, che gestiscono il settore. Lo sfruttamento dei lavoratori tramite l'imposizione di ritmi intensi e in molti casi insostenibili, unito alle forme contrattuali a chiamata o a tempo determinato, provocano non solo una squilibrata redistribuzione dei profitti dal Lavoro al Capitale, ma anche precarietà e insicurezza nella vita economica e sociale di chi è impiegato nel settore in questione. Questa instabilità non si riferisce esclusivamente alla possibilità di svolgere un lavoro permanente, ma anche alla mancanza della facoltà di pianificare la propria vita, sia a livello personale che familiare, nel medio e lungo periodo, con delle rilevanti conseguenze sociali. A ciò si aggiunge il grave problema della sicurezza sul posto di lavoro che, come la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia ha sottolineato, è a rischio a

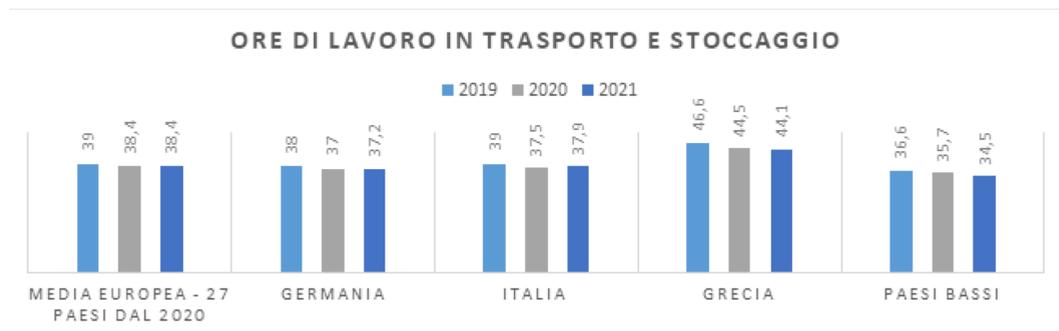
causa di comportamenti pressanti da parte dei datori di lavoro che spingono indebitamente gli operai ad essi subordinati a lavorare più ore rispetto a quelle previste da contratto, superando quindi i limiti fisiologici della stanchezza fisica con gravi ripercussioni sulle condizioni di salute del salariato.

La crescente importanza del settore logistico impone, dunque, una normativa più stringente che vada a tutelare maggiormente le condizioni dei lavoratori subordinati rispetto a quanto avviene già e, allo stesso tempo, che implichi pure un numero più elevato di controlli, così da intervenire anche quando la forza-lavoro non è in grado o non ha la possibilità di denunciare la propria condizione di sfruttamento.

A tal proposito, occorre menzionare il ricatto che il Capitale effettua, soprattutto nel settore economico in questione, tramite l'impiego di forza-lavoro immigrata, la quale è

### Graf. 8 - Numero medio di ore settimanali effettive di lavoro in Trasporto e stoccaggio in alcuni paesi UE

Fonte: elaborazioni proprie su dati Eurostat<sup>105</sup>



maggiormente propensa ad accettare qualsiasi condizione contrattuale pur di ottenere un salario e ciò comporta l'obbligo da parte dei lavoratori nazionali di accettare le medesime condizioni poiché altrimenti vengono facilmente sostituiti. Il criterio della disoccupazione funzionale al profitto, che riguarda soprattutto i disoccupati e non occupati immigrati, è ciò che rende attuale l'espressione marxiana di *esercito industriale di riserva*.

Non sempre il grado di sfruttamento della forza lavoro è così semplice da riportare in termini di dati internazionalmente riconosciuti, a causa di mancate correlazioni degli organismi internazionali in riferimento ai paesi cosiddetti industrializzati, evidenziando l'analisi di condizioni di sfruttamento nella sola relazione dei paesi in via di sviluppo. Tuttavia, se analizziamo la media delle ore di lavoro settimanali (graf. 8) e la retribuzione oraria nei medesimi paesi presi in analisi nel

comparto logistico (tab. 3), possiamo da subito comprendere come le periferie mediterranee, oltre a lavorare in media più ore rispetto economie forti e sviluppate del settore come i Paesi Bassi, ricevano anche la più esigua paga oraria, in Grecia, per esempio si attesta a sole 9 euro nel 2018 per una media di più di 40 ore settimanali.

Sempre in relazione all'analisi della retribuzione, su una media mensile del comparto, negli anni successivi la crisi pandemica e l'impennata del settore in termini di produttività e profitti, la situazione dapprima registrata sembra seguire le medesime tendenze.

Come si evince da grafico 9, la retribuzione mensile dei dipendenti, calcolata secondo le parità di potere d'acquisto (PPA) ossia, tassi di conversione valutaria che cercano di equiparare il potere d'acquisto delle diverse valute eliminando le differenze nei livelli di prezzo tra i Paesi, nei paesi

**Tab. 3 - Retribuzione oraria mediana, tutti i dipendenti (esclusi gli apprendisti) in Trasporti e Stoccaggio**

Fonte: elaborazioni proprie su dati Eurostat<sup>106</sup>

	2010	2014	2018
Media Europea - 27 paesi dal 2020	11,69€	11,85€	12,26€
Germania	18,89€	12,56€	13,81€
Grecia	10,63€	9€	9€
Italia	12,49€	11,5€	11,35€
Paesi Bassi	14,15€	14,6€	16,15€

### Graf. 9 - Retribuzione media mensile in alcuni paesi UE

Fonte: elaborazioni proprie su dati ILOSTAT<sup>107</sup>

## RETRIBUZIONE MEDIA MENSILE DEI LAVORATORI DIPENDENTI IN TRASPORTO E STOCCAGGIO



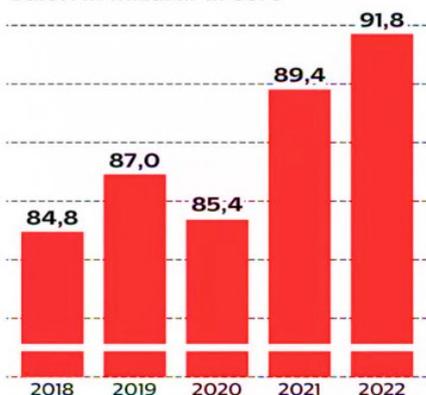
### Graf. 10 – Il mercato della logistica al 2022

Fonte: La Repubblica<sup>108</sup>

#### LOGISTICA IN CONTO TERZI

L'ANDAMENTO DEL MERCATO NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI

Valori in miliardi di euro



Variazioni %



FONTE: OSSERVATORI DIGITAL INNOVATION

centrali possiamo notare come già nel 2019 la retribuzione fosse maggiore rispetto le aree mediterranee. Il caso più emblematico è quello greco, in cui nel 2019 la retribuzione media mensile si attestava a 1671,46 (PPA su prezzi base del 2017). Curioso il fatto che l'epidemia da COVID-19 ha fatto registrare una salita delle retribuzioni nelle sole aree periferiche mediterranee, mentre in quelle centrali si è registrata una leggerissima flessione. Ciò in parte può essere spiegato dall'impulso allo sviluppo del settore sia in Italia quanto in Grecia, ancora non equiparabile al volume di sviluppo delle economie del Nord Europa. Recentemente, nel 2022 si è registrato un boom di investimenti nel settore logistico che può in parte spiegare l'aumento della retribuzione, ma i costi del lavoro effettuati sono stati spiegati dalle ampie misure di sostegno volte a fronteggiare la chiusura delle attività produttive e la vertiginosa crescita del comparto logistico. Bisogna inoltre pensare che le aziende del settore logistico, negli anni della crisi pandemica, non solo hanno visto una esponenziale crescita dei fatturati ma sono state, proprio per tale ragione, destinazione di corposi investimenti.

Come infatti mostra il grafico 10, il volume di affari della logistica nel 2022 ha raggiunto la soglia dei 91 miliardi, ma in termini di variazioni percentuali, con il crescente aumento dei costi produttivi che *«nel corso del 2022 ha assunto connotati ancor più preoccupanti, in particolare per energia e carburanti. Nel 2021 il costo del diesel è aumentato del*

*13%, quello dell'energia elettrica del 13,5% e i canoni di locazione degli immobili sono tornati a salire (+3%). Ma la vera emergenza è scoppiata nel 2022, con l'energia elettrica che ha più che raddoppiato il suo valore (+117%), mettendo in difficoltà le supply chain più energivore»<sup>109</sup>.*

### I PORTI NELLO SVILUPPO DELLA LOGISTICA: IL COMMERCIO MONDIALE PASSA PER IL MEDITERRANEO

All'interno della logistica il comparto portuale assume un ruolo di rilievo.

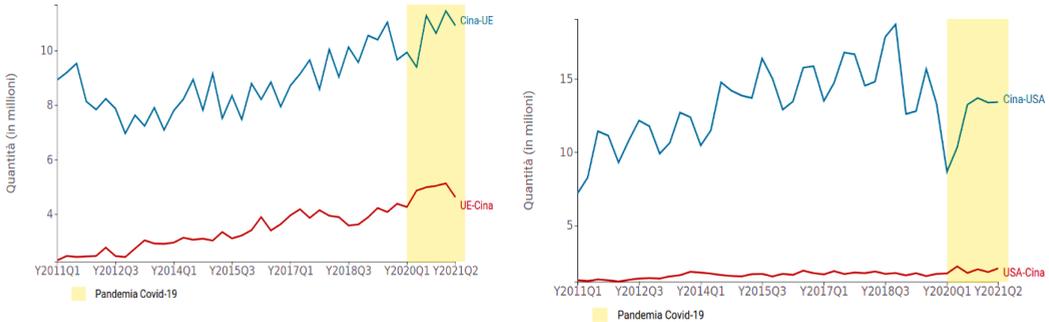
Dal rapporto sulla logistica dell'Osservatorio Contract Logistics "Gino Marchet" del Politecnico di Milano i maggiori ostacoli odierni allo sviluppo del comparto possono essere di seguito riassunti:

- aumenti dei costi operativi;
- scarsità di capacità operativa nel trasporto e nei magazzini;
- rallentamenti delle GVC;
- criticità all'approvvigionamento di energia e combustibili;
- aumento vertiginoso dei costi di funzionamento delle filiere;
- alto tasso di inflazione che fa attestare i fatturati a -5,2% (vedi sopra graf. 8).

Come emerge dal rapporto sopracitato

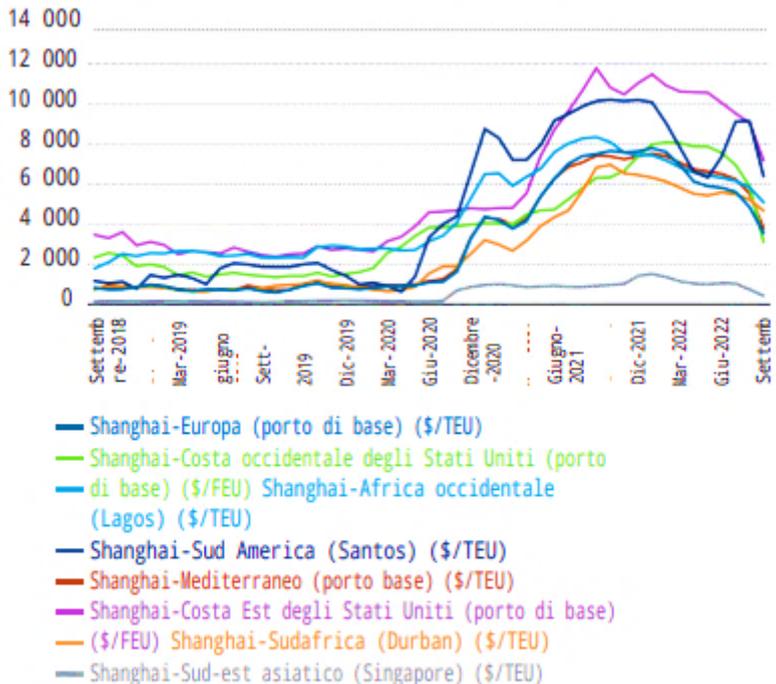
### Graf. 11 – Flussi commerciali Cina/UE Cina/USA

Fonte: Sistema Informativo ExportPlanning<sup>110</sup>



### Graf. 12 – Andamento prezzi dei noli

Fonte: UNCTAD<sup>111</sup>



Fonte: Segretariato UNCTAD, sulla base dei dati della Clarkson Shipping Intelligence Network.

negli ultimi 4 anni i costi relativi al settore sono più che raddoppiati, nello specifico della logistica per mare, i costi nel 2022 sono saliti del 113,7% rispetto a quelli registrati nel 2019<sup>112</sup>. Infatti, il 90% del volume del commercio globale è trasportato via mare e i costi di spedizione più elevati e la ridotta connettività hanno contribuito a determinare carenza di approvvigionamenti, interruzioni delle catene logistiche e inflazione, tutti elementi che caratterizzano l'attuale crisi mondiale. Questo aumento è possibile esplicarlo attraverso la rottura dell'equilibrio dell'ottimizzazione dei trasporti in riferimento al periodo pandemico che ha fortemente limitato la produzione e conseguentemente la commercializzazione delle merci. Oltre a ciò, bisogna considerare altri effetti strutturali come i flussi commerciali sensibilmente più ingenti che dalla Cina partono verso i centri come USA e UE, senza che vi sia una equiparabile risposta nei volumi di commercializzazione in senso opposto.

Proprio a causa di suddetti squilibri strutturali esistenti tra le diverse rotte marittime, insieme alla ripresa differenziata dell'attività produttiva nelle diverse economie mondiali in seguito la crisi pandemica, ha giocato un ruolo determinante nel rialzo dei prezzi dei noli e nell'aumento, dunque, dei costi produttivi del settore.

Ma, come emerge dal grafico 12, il rimbalzo dei prezzi dei noli si è protratto fino alla metà del 2021 con la ripresa

del commercio, raggiungendo i livelli più alti, dove nonostante gli alti costi produttivi e di trasporto raggiunti, ha fatto registrare profitti record alle compagnie dei vettori di trasporto marittimo. Come riportato sul report UNCTAD<sup>113</sup>, nel 2022 con una minore congestione portuale, viene liberata più offerta di trasporto aiutando così a dissipare gli ingorghi logistici e la contrazione della catena di approvvigionamento. Tuttavia, le condizioni del commercio marittimo e della logistica potrebbero peggiorare a seconda dello stato dell'economia mondiale. Il conflitto in corso russo-ucraino, e le relative misure di restrizione economica, si ripercuotono, infatti, sul trasporto marittimo allargandosi ben oltre l'Europa. La guerra ha pertanto, colpito la fiducia delle imprese globali, amplificando la volatilità dei prezzi e dell'offerta. Gli effetti scaturiti hanno così danneggiato, oltre i mercati dei beni di prodotti di base, anche le catene di approvvigionamento, con gravi ripercussioni per la sicurezza alimentare ed energetica, nonché sull'inflazione e sul costo della vita. L'inflazione, infatti che già aveva iniziata la sua ascesa nel 2021, a causa degli alti tassi di trasporto, con la guerra in Ucraina ha aperto la prospettiva di una *stagflazione* e di una recessione globale.

Il Mediterraneo, tuttavia, sta vivendo un rinnovato protagonismo sul campo commerciale e conseguentemente, della sua economia portuale. Da sempre incontro di civiltà ed economie diverse e diseguali nella sua sponda Nord e Sud, il commercio mobilitato nell'area, che

copre il solo 1% dei mari del mondo, rappresenta il 20% del commercio globale via mare.

Gli attori internazionali che primeggiano, come abbiamo potuto constatare dai grafici precedenti (graf.11), sono senz'altro le economie asiatiche, Cina per prima. Da sempre come spazio di connessione tra Occidente e Oriente, con il nuovo progetto in essere della BRI, *Belt and Road Initiative*, nato nel 2013 e promosso dalla presidenza cinese di Xi Jinping, sta senz'altro modificando la geografia marittima incentrata sul Mediterraneo e sulla nuova via della seta marittima. «*La società di navigazione COSCO di proprietà dello stato cinese è sempre più attiva nel Mediterraneo: dal porto del Pireo (acquisito nel 2016), ha esteso la sua presenza a Haifa, Ashdod, Ambarli, Vado Ligure. La Cina è presente non solo con società di navigazione, ma anche con compagnie di ingegneria come la Cina Merchants Holdings International che opera all'interno di Malta Freeport (Marsaxlokk), insieme al gruppo turco Ykdirim e alla francese CMA-CMG*»<sup>114</sup>.

Secondo il rapporto *Italian Maritime Economy*<sup>115</sup> del 2022 di SRM, Centro Studi del gruppo Intesa Sanpaolo, dopo il blocco del commercio mondiale a causa della pandemia e del conseguente innalzamento dei costi di trasporto dovuto ai noli, si prevede per l'economia marittima, bonariamente, un tasso di crescita del 2,3% nel 2023.

Da un altro rapporto della Clarksons Research<sup>116</sup>, secondo le proiezioni riportate a livello internazionale, si rileva che la crescita del commercio portuale sarà solo dello 0,4%, nell'anno 2022 e dell'1,5% nel 2023. Ciò non è altro che uno specchio del riassetto del MPC (Modo di Produzione Capitalistico) e delle catene globali del valore a livello globale. Infatti, con le conseguenze a livello socio-economico causate dal conflitto in corso, le grandi aeree macroeconomiche come gli Stati Uniti e l'Unione Europea stanno avviando delle politiche per ridurre la dipendenza da componenti strategici provenienti dall'estero. La globalizzazione dell'era unipolare sta cambiando forme e modi di riproduzione del capitale globale, avviando misure sempre più protezionistiche. Per poter creare un quadro complessivo delle nuove dinamiche in atto, prendiamo in considerazione ciò che sta avvenendo all'interno dei settori *high tech*, che vede la concorrenza intensa tra USA e Cina. Le politiche monetarie statunitensi hanno infatti avviato una serie di piani per migliorare l'occupabilità del lavoro all'interno del Paese, rialzo dei tassi di interesse (con tutte le conseguenze che colpiscono i debiti pubblici dei PVS), e sostegno economico a nuovi progetti provenienti da IDE (*Bipartisan Infrastructure Law*, per promuovere investimenti per modernizzare il sistema infrastrutturale statunitense, a scapito di Stati emergenti e in via di sviluppo). Tra questi, in riferimento alla sicurezza e promozione del settore

*high tech*, troviamo il *Chips&Science Act*, finalizzato ad aumentare il peso americano nella delicata e senz'altro strategica catena dei semiconduttori. Questo piano «mette sul piatto 50 miliardi di dollari in investimenti pubblici nel tentativo di riportare gli USA a essere leader in settori sempre più cruciali come quelli dei semiconduttori e dell'*advanced computing* (basti pensare che dal 1990 al 2021 gli Stati Uniti sono passati da una capacità produttiva pari al 37% di quella mondiale a una del 12%). In parallelo, l'amministrazione Biden ha introdotto restrizioni all'export verso la Cina di tecnologie propedeutiche alla fabbricazione di applicazioni di intelligenza artificiale, computer ad alta capacità di calcolo, macchinari necessari per la produzione di semiconduttori. Parallelamente ha espanso la lista di aziende cinesi a cui è vietato l'acquisto di prodotti americani in questi settori se non previa autorizzazione da parte delle autorità USA»<sup>117</sup>.

Pertanto, in parallelo al rilancio settoriale tecnologico statunitense, si intraprendono politiche economiche commerciali ed industriali volte a delle vere e proprie guerre commerciali per l'egemonia geopolitica. L'Unione Europea, dal canto suo, torna a riscoprire l'antica rivalità e attrito concorrenziale nei confronti del fratello *nemico*<sup>118</sup> statunitense, poiché detiene solo il 10% della quota mondiale di produzione di semiconduttori e, nel 2022, con l'intento di attirare investimenti privati, ha messo in campo il progetto *European Chips*

*Act*, pur rimanendo indietro rispetto ai due maggiori attori internazionali nel campo. Oltre gli USA infatti è la Cina la leader incontrastata nella sua ascesa nel settore. «Lo dimostra il fatto che già nel 2015 la Cina aveva lanciato una forte campagna di investimenti con l'obiettivo di aumentare la capacità produttiva cinese in diversi settori, nota come *Made in China 2025*. In particolare, puntava a portare la produzione domestica all'80% del fabbisogno di chip nel giro di un decennio e di raggiungere nel 2049, centesimo anniversario della Repubblica Popolare Cinese, una posizione di leadership a livello mondiale»<sup>119</sup>, ma tutto ciò è ancora in fase progettuale, a differenza della già avviata produzione statunitense.

Ciò che si sta verificando più chiaramente nel settore *high tech*, cui abbiamo appena dato una breve descrizione, è specchio di dinamiche globali di riassetto delle catene globali del valore, fenomeno che ha timidamente preso piede dopo la crisi dei *subprime* del 2007 e che ora, più che mai, cavalca l'onda della urgenza dettata dalla crisi pandemica prima e del conflitto russo-ucraino ora.

Dallo scenario multipolare attuale si può dunque constatare come il moltiplicarsi di guerre, convenzionali e non, sia solo la punta dell'iceberg di un nuovo evidente bipolarismo del XXI secolo.

Tra le politiche commerciali di regionalizzazione che interessano le tre macroaree, ossia quella pacifica-

**Tab. 4 – Porti con punteggio più alto a livello globale (Container Port Performance Index)**

Fonte: World Bank and S&P Global Port Performance Program<sup>120</sup>

Port	Country	Rank 2021	Rank 2020
King Abdullah port	Saudi Arabia	1	2
Salalah	Oman	2	9
Hamad Port	Qatar	3	38
Yangshan	China	4	10
Khalifa port	UAE	5	22
Tanger-Med	Morocco	6	15
Ningbo	China	7	13
Jeddah	Saudi Arabia	8	42
Guangzhou	China	9	6
Yokohama	Japan	10	1
<b>Algeciras</b>	<b>Spain</b>	<b>11</b>	<b>32</b>
Cartagena	Colombia	12	34
Cal Mep	Vietnam	13	18
Dammam	Saudi Arabia	14	92
Port Said	Egypt	15	70
Shekou	China	16	5
Chiwan	China	17	27
Tanjung Pelepas	Malaysia	18	11
Djibouti	Djibouti	19	93
Buenaventura	Colombia	20	71
Kaohsiung	Taiwan (China)	21	4
<b>Barcelona</b>	<b>Spain</b>	<b>22</b>	<b>46</b>
Port of Virginia	Usa	23	110
Colombo	Sri Lanka	24	33
Busan	R. of Korea	25	36

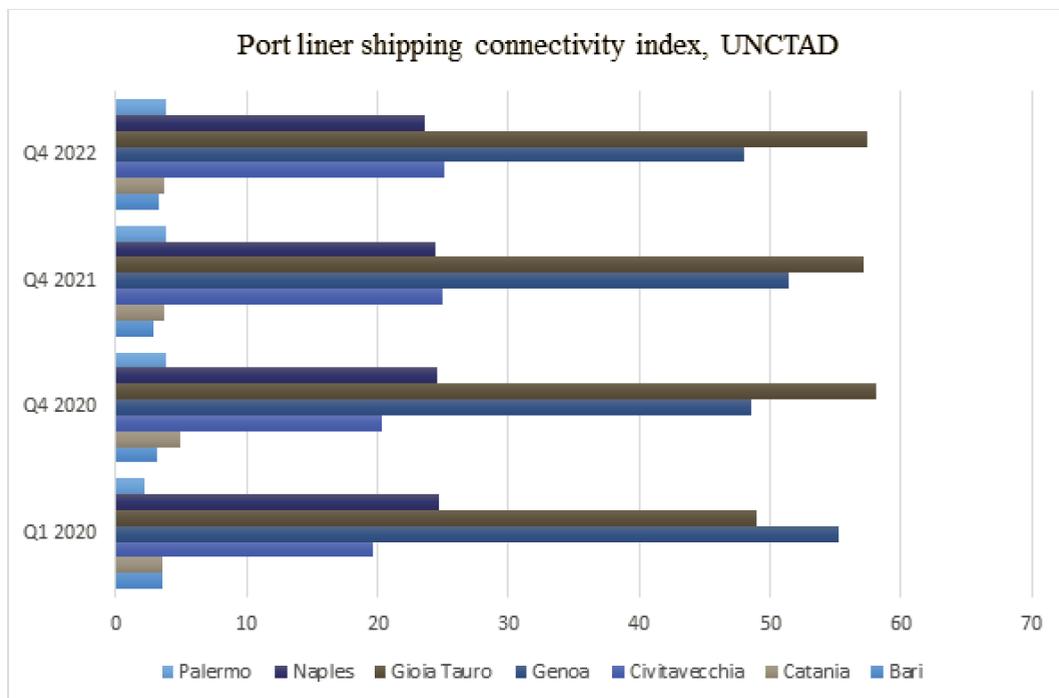
asiatica, europea e nordamericana, il Mediterraneo ritrova dunque la sua centralità, assieme ad attori statuali emergenti (vedi Turchia, Arabia Saudita, Egitto ed Italia) e vecchie istituzioni internazionali quali Unione Europea e NATO.

Come emerge dalla tabella 4, in riferimento all'indice *Container Port Performance Index* prodotto dalla Banca Mondiale e S&P Global – che valuta tempi di consegna in base alle dimensioni della nave e alle *port calls size*, l'area del Mediterraneo per il 2021, conta i porti con il punteggio

più alto a livello globale, e «tra i 25 porti con il punteggio più elevato, dieci sono in queste aree (rispetto ai quattro del 2020)»<sup>121</sup>. In questa prospettiva, per lo sviluppo del Mezzogiorno sono state istituzionalizzate le cosiddette ZES (Zone Economiche Speciali) nelle regioni del Sud Italia, con il fine di avviare un rilancio dell'economia portuale del Sud per poter garantire maggiore concorrenza delle aree in questione rispetto ai porti del Nord Europa. Le ZES sono zone «all'interno delle quali le imprese già operative o di nuovo insediamento possono

### Graf. 13 - Indice di connettività del trasporto marittimo di linea portuale in alcuni porti italiani

Fonte: elaborazioni proprie su dati UNCTAD<sup>122</sup>



beneficiare di agevolazioni fiscali e di semplificazioni amministrative»<sup>123</sup>. Nate negli anni '60 con impulso ONU, per promuovere lo sviluppo di infrastrutture e dell'industria con effetto transitorio, ad oggi rappresentano un'importante leva di sviluppo per molte regioni del globo. Da poco entrate nel panorama di sviluppo europeo, in Italia vengono istituzionalizzate solo nel 2018 per promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno e del sistema logistico e portuale.

L'indice ideato da UNCTAD, ossia il *Port liner shipping connectivity*

*index*, è un punteggio che indica il grado di connessione dei Paesi alle reti marittime globali in base allo stato del loro settore del trasporto marittimo e mostra come lo sviluppo portuale e settoriale della logistica, dopo il primo anno di pandemia, abbia consacrato la leadership al mezzogiorno, con il porto di Gioia Tauro. È quindi la tendenza alla regionalizzazione delle aree economiche che consacrano la loro stessa forza.

Il Mediterraneo conta inoltre la «creazione di Zone Economiche Speciali (ZES), in Marocco e in Egitto, dove regolamenti speciali e crediti

*d'imposta, nonché l'orientamento alla riesportazione, hanno migliorato le prospettive economiche. Queste ZES sono di solito più resistenti agli shock finanziari e contribuiscono alla stabilità del commercio; inoltre possono adottare prontamente politiche di prezzo in risposta alla domanda del mercato. La Tanger MED Zone, la Zona Economica del Canale di Suez e la Mersin Zone in Turchia hanno attratto investimenti stranieri anche in settori ad alta tecnologia, come quello automobilistico, dell'idrogeno e della produzione meccanica»<sup>124</sup>.*

Il bacino del *Mare Nostrum* mostra quindi un'effervescente spinta verso uno sviluppo autonomo in termini economici. Tuttavia, la situazione socio-economica evidenzia una mancata e giusta redistribuzione che, congiuntamente alla crisi derivata dall'inflazione sui beni di prima necessità ed energia ha ancor più esacerbato le diseguaglianze all'interno sia dell'area Sud Europea quanto nell'area MENA e nei paesi rivieraschi. La crisi del grano nei paesi arabi e medio-orientali ha allargato le sacche di povertà, basti pensare che paesi come Egitto, Tunisia e Libia dipendono per più del 50% dalle esportazioni di cereali russi e ucraini e gli altri paesi sono tra gli importatori più grandi di derrate alimentari. Ben capiamo che gli effetti scaturiti da questo conflitto e dalla perpetuazione delle condizioni di super sfruttamento dei lavoratori, non sembrano distanti da quelli registrati a seguito la crisi tra il 2008-2009 che ha portato alle cosiddette Primavere Arabe.

Manello scenario multipolare fortemente mutevole e fatto di alleanze *liquide*, per note ragioni, la sorvegliata speciale in questi delicati equilibri geopolitici è senz'altro la Cina, assieme la regione asiatica-pacifica, nuova locomotiva dello sviluppo economico mondiale. L'uscita dall'era dell'unipolarismo statunitense ha cambiato attori e carte in tavola, e la Cina risulta essere l'avversaria più temibile in questo delicato risiko mondiale portato avanti dagli imperialismi, e giocato nuovamente da due attori contrapposti. Come all'epoca del bipolarismo con l'Unione Sovietica, il problema non è tanto cosa in concreto l'altro polo fa o è, ma ciò che rappresenta per il mondo. La Cina ha puntato a rappresentare un modello per tutti i paesi in via di sviluppo ed emergenti e conta tra le sue fila di sostenitori paesi come l'India e molti Stati africani. Lo scontro nuovamente bipolare può far perdere focus e prospettive in regioni chiave come quella dell'area mediterranea, con un'Unione Europea incapace di introdurre politiche economiche e sociali adeguate al momento storico, lasciando lavoratori e gran parte della popolazione in balia di sé stessi, a navigare senza meta e pilota, seguendo le onde del mare grosso, come avvenne per quell'imbarcazione davanti le coste calabresi di Cutro.

Ripensare, dunque, a nuove strategie di sviluppo significa necessariamente riconsiderare le pratiche di conflitto portate avanti storicamente dal movimento dei lavoratori mondiale,

poiché senza una presa di posizione, senza lotta, non possiamo attenderci miglioramenti all'interno delle condizioni della classe lavoratrice stessa.

## NOTE

76. VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2019), *Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo*, Vol. 2, Edizioni Efesto, Roma.
77. VASAPOLLO L. (2021), *Le catene del valore che ingabbiano le persone e i popoli, limitandone i diritti e la crescita, e spingendo alle guerre*, Faro di Roma, 16 giugno, <https://www.farodiroma.it/le-catene-del-valore-che-ingabbiano-le-persone-e-i-popoli-limitandone-i-diritti-e-la-crescita-e-spingendo-alle-guerre-di-l-vasapollo/>
78. BARACCA A., FERRARI G. (2023), *Fusione, e confusione, nucleare*, Contropiano, 03 gennaio, <https://contropiano.org/news/scienza-news/2023/01/03/fusione-e-confusione-nucleare-0155864>
79. MAXALB (2022), *La guerra di propaganda fa un'altra vittima eccellente: il giornalismo*, Africa ExPress, 01 aprile, [La guerra di propaganda fa un'altra vittima eccellente: il giornalismo - Africa Express: notizie dal continente dimenticato \(africa-express.info\)](https://www.africa-express.info/la-guerra-di-propaganda-fa-un-altra-vittima-eccellente-il-giornalismo)
80. VASAPOLLO L. (2021), *Le catene del valore che ingabbiano le persone e i popoli, limitandone i diritti e la crescita, e spingendo alle guerre*, Faro di Roma, 16 giugno, <https://www.farodiroma.it/le-catene-del-valore-che-ingabbiano-le-persone-e-i-popoli-limitandone-i-diritti-e-la-crescita-e-spingendo-alle-guerre-di-l-vasapollo/>.
81. MECALUX (2019), *Supply chain: cos'è e come funziona la catena di approvvigionamento*, mecalux.it, 27 agosto, <https://www.mecalux.it/blog/supply-chain-cos-e#:~:text=Supply%20chain%3A%20cos'%C3%A8%20e%20come%20funziona%20la%20catena%20di%20approvvigionamento,-LinkedIn&text=6%20min%20di%20lettura.&text=Per%20supply%20chain%20o%20catena,dal%20fornitore%20fino%20al%20cliente>
82. Per approfondimenti: VASAPOLLO L., con MARTUFI R., ARRIOLA J. (2020), *Volta la carta... nel nuovo sistema economico-monetario. Dal mondo pluripolare alle transizioni al socialismo*, Edizioni Efesto, Roma; VASAPOLLO L., con MARTUFI R., ARRIOLA J. (2021), *Si cantara el gallo rojo... Cina e nuovo sistema economico-monetario. Critica delle relazioni internazionali e progetti di democrazia di piano nel mondo pluripolare*, Edizioni Efesto, Roma.

83. VASAPOLLO L. (2021), *Le catene del valore che ingabbiano le persone e i popoli, limitandone i diritti e la crescita, e spingendo alle guerre*, Faro di Roma, 16 giugno, <https://www.farodiroma.it/le-catene-del-valore-che-ingabbiano-le-persone-e-i-popoli-limitandone-i-diritti-e-la-crescita-e-spingendo-alle-guerre-di-l-vasapollo/>.
84. *Ibidem*.
85. R. ZAGHDANE, *Industria 4.0. Innovazione e disoccupazione tecnologica*, Pontedera sabato 30 marzo, USB
86. AUTOMAZIONE PLUS (2021), *Professioni e logistica: i dati della ricerca di ManpowerGroup, E&Y e Pearson*, 02 giugno, [https://automazione-plus.it/professioni-logistica-ricerca-manpowergroup\\_126427/](https://automazione-plus.it/professioni-logistica-ricerca-manpowergroup_126427/)
87. CONFETRA (2022), *Almanacco della logistica 2022*, <https://www.confetra.com/wp-content/uploads/Almanacco-della-Logistica-2022-versione-web.pdf>
88. RANDSTAD RESEARCH (2018), *Le nove sfide per il futuro del lavoro nella logistica*, [https://research.randstad.it/rapporti/rapporto\\_completo\\_logistica.pdf](https://research.randstad.it/rapporti/rapporto_completo_logistica.pdf)
89. *Ibidem*.
90. Unioncamere - ANPAL, *Sistema informativo Excelsior 2022*, <https://excelsior.unioncamere.net/>
91. *Ibidem*.
92. CASCETTA E. (2018), *Il rilancio del Mezzogiorno grazie alla logistica*, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, 01 febbraio, <https://www.mit.gov.it/comunicazione/news/il-rilancio-del-mezzogiorno-grazie-alla-logistica>
93. RANDSTAD RESEARCH (2018), *Le nove sfide per il futuro del lavoro nella logistica.*, [https://research.randstad.it/rapporti/rapporto\\_completo\\_logistica.pdf](https://research.randstad.it/rapporti/rapporto_completo_logistica.pdf)
94. LOGISTICA EFFICIENTE (2018), *Entro il 2030 l'automazione e la robotica sostituiranno 800 milioni di posti di lavoro in tutto il mondo*, <https://www.logisticaefficiente.it/le/magazzino/automazione/entro-il-2030-lautomazione-e-la-robotica.html>
95. EUROSTAT (2022), *Fatal accident at work*, 09 marzo, [https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/hsw\\_n2\\_02/default/table?lang=en](https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/hsw_n2_02/default/table?lang=en)
96. *Ibidem*.
97. Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia, sullo sfruttamento e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro pubblici e privati (2022), SENATO DELLA REPUBBLICA, Doc. XXII-bis n. 9
98. Polo logistico Piacenza, <http://polologistico.it/>
99. LENTI A. (2020), *Il polo logistico piacentino, la genesi*, Corriere Padano, 07 febbraio, <https://www.corrierepadano.it/il-polo-logistico-piacentino-la-genesi/>

- 100.MOLINAROLI M. (2018), *Piacenza di frontiera, Le Mose e il polo logistico*, Piacenza Sera, 15 maggio, <https://www.piacenzasera.it/2018/05/piacenza-frontiera-le-mose-polo-logistico/250698/>
- 101.Polo logistico Piacenza, <http://polologistico.it/>
- 102.EDITORIALE LIBERTÀ (2020), *Piacenza, primato di morti: +309%. Cortemaggiore e Castelvetro, triste record*, 17 aprile, <https://www.liberta.it/news/cronaca/2020/04/17/piacenza-triste-primato-di-morti-309-a-cortemaggiore-e-castelvetro-aumento-record-di-decessi/>
- 103.*Information and Communication Technologies*, ovvero tecnologie dell'informazione e della comunicazione.
- 104.A. ALLAMPRESE, O. BONARD (2020), *Studio sulle condizioni di lavoro nella logistica: tempo e salute, DSL*, <https://journals.uniurb.it/index.php/dsl/article/download/2403/2148/10244>
- 105.EUROSTAT DATABASE (2023), *Labour market*, <https://ec.europa.eu/eurostat/web/labour-market/earnings/database>
- 106.*Ibidem*.
- 107.ILOSTAT (2022), *Statistiche sulle retribuzioni*, <https://ilostat.ilo.org/topics/wages/#>
- 108.FROLLÀ A. (2023), *Il digitale trasforma la logistica e argina l'impennata dei costi*, La Repubblica, 10 gennaio, <https://www.repubblica.it/dossier/economia/top-story/2023/01/10/news/il-digitale-trasforma-la-logistica-e-argina-limpennata-dei-costi-382927067/>
- 109.*Ibidem*.
- 110.FONTANELLI L. (2021), *Rincaro dei noli: un'analisi dei flussi di commercio internazionale*, Export Planning, 13 ottobre, <https://www.exportplanning.com/it/magazine/article/2021/10/13/rincaro-dei-noli-unanalisi-dei-flussi-di-commercio-internazionale/>
- 111.UNCTAD (2022), *Review of maritime transport*, [https://unctad.org/system/files/official-document/rmt2022overview\\_en.pdf](https://unctad.org/system/files/official-document/rmt2022overview_en.pdf)
- 112.FEDIT (2023), *Logistica: ultimi quattro anni costi raddoppiati*, Federazione italiana Trasportatori, 07 marzo, <https://www.fedit.it/s1-notizie/rassegna-stampa/logistica-ultimi-quattro-anni-costi-raddoppiati/>
113. *Ibidem*.
- 114.PAVIA R. (2021), *Porti: grandi manovre nel Mediterraneo*, ISPI Online, 20 ottobre, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/porti-grandi-manovre-nel-mediterraneo-32045>
- 115.SRM (2022), *Italian Maritime Economy Porti, shipping e logistica negli scenari marittimi globali. Impatto di pandemia e guerra sul Mediterraneo*, Gruppo

Intesa Sanpaolo, 29 settembre, <https://group.intesasanpaolo.com/content/dam/portalgroup/repository-documenti/newsroom/area-media-dsr/2022/SINTESI-srm-maritime-2022.pdf>

116. DEANDRIS M., FERRARA O., PANARO P. (2023), *Porti, shipping e logistica negli scenari marittimi: il Mediterraneo tra pandemia e guerra*, Aspenia Online, 20 febbraio, <https://aspensiaonline.it/porti-shipping-e-logistica-negli-scenari-marittimi-il-mediterraneo-tra-pandemia-e-guerra/>
117. TENTORI D. (2023), *Allarme protezionismo*, ISPI Online, 31 marzo, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/allarme-protezionismo-123049>
118. MARX K. (1924). *Il capitale: critica dell'economia politica*. Unione tipografico-editrice torinese.
119. TENTORI D. (2023), *Allarme protezionismo*, ISPI Online, 31 marzo, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/allarme-protezionismo-123049>
120. DEANDRIS M., FERRARA O., PANARO P. (2023), *Porti, shipping e logistica negli scenari marittimi: il Mediterraneo tra pandemia e guerra*, Aspenia Online, 20 febbraio, <https://aspensiaonline.it/porti-shipping-e-logistica-negli-scenari-marittimi-il-mediterraneo-tra-pandemia-e-guerra/>
121. *Ibidem*.
122. UNCTAD (2022), Port liner shipping connectivity index, <https://unctadstat.unctad.org/wds/TableViewer/tableView.aspx?ReportId=170026>
123. AGENZIA PER LA COESIONE TERRITORIALE (n.d.), *Zone economiche speciali*, <https://www.agenziacoesione.gov.it/zes-zone-economiche-speciali/>
124. GILI A. (2022), *Mediterraneo di nuovo al centro*, ISPI Online, 09 novembre, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mediterraneo-di-nuovo-al-centro-36669>

# Segmenti produttivi e categorie padronali. La... resistibile ascesa dei capitani italiani dell'industria

*di Luciano Vasapollo*



Riprendere il ragionamento sulla categoria operaia significa proporre in maniera attualizzata una lettura articolata e scientificamente motivata della ricerca storica ed economica sul perché ancora oggi il modello di sviluppo italiano risulti complessivamente arretrato, per lo meno dicotomico e così voluto dalle classi politiche dirigenti e da una borghesia nazionale che si è sempre rivelata succube dei poteri forti europei e classe dominante e mai dirigente.

L'economia italiana è malata, lo si dice da tempo. Difficile però, in questo caso, isolare l'organo danneggiato da un corpo presuntamente sano: la crisi delle regole dell'economia segnala inequivocabilmente lo stato di profondo malessere dell'intero capitalismo italiano, le cui vicende da tempo si sono ridotte alle altalene di titoli azionari, alle scalate senza rete al vertice dei grandi colossi industriali e finanziari, alle variazioni virtuali – ma ben concrete negli effetti – degli indici di Borsa, senza un reale consolidamento dei cosiddetti fondamentali dell'economia, e quando c'è una piccola crescita quantitativa questa mai si accompagna a uno sviluppo qualitativo, a compatibilità e sostenibilità sociale e ambientale.

Nell'esaminare i successi e i rovesci del capitalismo "made in Italy", peraltro, non si può fare a meno d'individuare la singolarità che investe in particolare il rapporto con la forza lavoro: mentre in altri paesi il capitale ha continuato a investire in produzione, le grandi fortune industriali del Bel Paese si sono presto convertite in investimenti finanziari, manovre di Borsa, acquisti e fallimenti ad arte che non generano ricchezza sociale, erodendo progressivamente i livelli occupazionali dell'industria, dell'amministrazione

pubblica e dei servizi. La finanziarizzazione del capitale industriale è un fenomeno che sta, d'altronde, alla base dei successi di molti nostri imprenditori, a partire dalla scalata effettuata un secolo fa da Giovanni Agnelli («Giovanni I») al vertice aziendale FIAT, da cui riuscì in pochi anni – indebitandosi con due banche – a escludere i veri fondatori.

La finanziarizzazione, il ricorso continuo alla sovvenzione (non al sostegno) statale e l'illegalità che pervade la pratica economico-politica in Italia, ancora in attesa dagli anni di Tangentopoli di una ponderata riflessione storica, sono le risposte asfittiche di un gruppo imprenditoriale oggi più che mai incapace di confrontarsi con i mercati esteri, con la sfida delle esportazioni, con i competitori internazionali. Tutto questo nonostante ci siano ormai – per stessa ammissione dei rappresentanti del capitale – delle condizioni ambientali ideali in Italia per gli investimenti, come quelle determinate da un costo del lavoro particolarmente vantaggioso, a seguito delle riforme del pacchetto Treu e poi della sua naturale figlia, la legge 30, e delle continue riforme, controriforme e leggi che hanno accompagnato la dinamica del conflitto capitale lavoro in Italia con uno Stato, un Profit state sempre dalla parte del grande capitale al servizio della borghesia transnazionale europea al fine di contrarre in tutte le maniere il salario diretto, indiretto e differito, trasformando la precarietà del lavoro in precarietà del vivere e tentando di soffocare ogni conflittualità organizzata nel sindacalismo di classe per reprimere sul nascere le possibilità di trasformazione radicale che il movimento dei lavoratori cerca di rendere vivo già dagli anni '50 e prima nella forza dell'antifascismo operaio.

Tuttavia non è bastato. Non è stata sufficiente all'industria e in generale

all'economia italiana la selvaggia riduzione dei costi del lavoro e degli obblighi contrattuali per tornare competitiva nell'agone internazionale, evidenziando ancor più le dinamiche di un declino diffuso anche se a volte contrastato da un dinamismo imprenditoriale che vede anche forme ed esperienze di organizzazione e specializzazione unica nel suo genere, basata sull'organizzazione della produzione in aree distrettuali o province specializzate, caratterizzate da produzioni omogenee che richiedono un elevato livello di tecnologia, conoscenze specifiche o perizia artigianale. Con una semplificazione evidente ma tutt'altro che priva di ragioni, l'insieme di queste produzioni d'eccellenza è denominato "*made in Italy*" e gode tuttora di certi primati sui mercati mondiali, pur esibendo notevoli segni di sofferenza. Partire da questi due fattori, l'uno legato alla storia, l'altro alle caratteristiche del modello di sviluppo italiano, è un primo passo per comprendere la situazione dell'oggi: le sue cause, le sue caratteristiche, le sue conseguenze, le possibili direttrici del cambiamento.

Tutto lascia pensare, in questa contingenza, che l'attuale fase di recessione del sistema economico, in particolare industriale, e finanziario italiano oltrepassi il livello delle contingenze e abbia radici più profonde, da ricercare nella storia economica e politica dello sviluppo italiano, caratterizzato da almeno due elementi atipici.

Ormai settanta anni fa, all'indomani del secondo conflitto mondiale, l'Italia si accingeva a entrare negli anni del cosiddetto miracolo economico. Non si trattava di un fenomeno isolato: coincideva piuttosto con una fase di crescita generale del vecchio continente, che registrava tendenze positive equivalenti al doppio di quelli

evidenziati nei cento anni precedenti. In questo generale contesto di promozione, le differenze politiche tra i blocchi costituitisi nel dopoguerra contavano fino a un certo punto: *l'età dell'oro* coinvolse infatti in pieno i paesi dell'Est caratterizzati dalle cosiddette economie pianificate e da una diversa ipotesi di sviluppo; anzi, fu proprio in quel gruppo che si registrarono alcuni casi di successo (si veda la ex DDR) tra i più singolari.

Questi anni, caratterizzati da un progresso economico indiscutibilmente autentico, fondano tuttavia un modello di sviluppo sbilanciato che, insieme ai mali endemici della classe industriale italiana, spiegano molte delle difficoltà dell'oggi. Con la politica d'espansione concentrata sulla grande industria (le Partecipazioni, la scelta scellerata dell'auto...) e la concentrazione degli impianti e delle infrastrutture nel Nord del Paese, infatti, si produce un danno irreversibile alle piccole manifatture e soprattutto al comparto agricolo, generando dei paradossi nella disponibilità di beni che tuttora si ripercuotono sulla qualità di vita degli italiani: con 12 mensilità un operaio può acquistare un'utilitaria, ma deve lavorare 10 ore per comprare un chilo di carne. Oltre i due terzi del suo stipendio se ne vanno per mangiare.

Crebbe così lo squilibrio tra regioni meridionali e settentrionali, nutrito da larghi flussi d'emigrazione, che ancor oggi resta l'handicap principale del sistema italiano. L'abbandono della campagna, inoltre, aveva determinato ulteriori scompensi sociali poi divenuti permanenti, come l'urbanizzazione ineguale (non registrata, ad esempio, in paesi come la Germania) e la riduzione e/o marginalizzazione delle donne nel circuito del lavoro, prima assegnatarie di un ruolo preciso nell'economia agricola.

Di questi squilibri si pagano, oggi, tutte le conseguenze, così come riaffiorano, nell'attuale fase congiunturale, le tentazioni antiche del capitalismo italiano: la difficoltà di assumere dimensioni competitive, l'esigenza di assistenza e/o protezione, soprattutto il perverso intreccio clientelare politica-affari che tra l'altro determina l'incapacità di raccogliere la sfida della concorrenza, che allora come oggi costituisce la chiave di lettura principale dei fenomeni riguardanti il mondo del lavoro e della produzione in Italia.

Le riforme da cosiddetto capitalismo moderno temperato, come quelle orientate alla promozione del rischio, agli investimenti e in definitiva all'espansione dell'industria italiana, non sono state inserite nell'agenda degli ultimi governi italiani. Piuttosto essi, al di là del colore politico, hanno proceduto a un'altra forma di *sostegno all'impresa*, fortemente caldeggiata da Confindustria: la flessibilità o meglio la precarizzazione del mercato del lavoro. Infiorato con formule efficaci e mascherato da riforma, l'attacco al lavoratore e, di conseguenza, alla presenza sindacale nelle filiere produttive mira a ridurre i costi economici e sociali del lavoro per le aziende. Ma continuare ad attaccare il lavoro, ridurre il salario diretto, indiretto e differito non è più sufficiente, poiché puntare tutto sulla riduzione dei costi invece che sulla promozione della crescita significa confinarsi in un ghetto, condannarsi a sopravvivere piuttosto che a vivere. Così comincia la lunga marcia della demolizione di regole e confini morali operata dalla borghesia italiana moderna, che spazza via ogni intralcio alla speculazione, alle mille forme di super sfruttamento, praticandolo secondo il bisogno anche con mezzi illegali. Questa *flessibilità*, questa formula della new economy, non è per niente nuova, visto che su di essa si è fondata, in definitiva, la

grande espansione dei primi anni '60, in cui il lavoro non garantito drogava produzioni e profitti della vasta provincia italiana in ogni angolo del Paese.

I luoghi in cui più che altrove s'è aggrumata l'ingiustizia sono le grandi aree metropolitane del Paese, non soltanto i tradizionali poli dello sviluppo che diedero vita al triangolo industriale, ma anche le conurbazioni meridionali, cresciute in maniera irregolare e imprevedibile negli ultimi decenni. Mentre i teorici dell'accettazione revisionista dello sviluppo distraevano l'attenzione parlando di piastrelle da bagno e prosciutti, indicando nei distretti e nella piccola e media impresa la formula del futuro sviluppo italiano, le grandi aree metropolitane hanno continuato a generare la maggior parte del Prodotto Interno Lordo e, contestualmente, a ospitare le situazioni di maggior sofferenza, le più dure condizioni dello sfruttamento. Come hanno dimostrato le inchieste del CESTES sulla rivista «Proteo», nel corso degli ultimi anni le figure produttive si sono progressivamente concentrate nelle aree urbane, dove le diverse forme di remunerazione, come le rendite e i profitti, sono più alte e diffuse. È proprio in questi luoghi, tuttavia, che l'effetto collaterale della grande concentrazione di classe può produrre le condizioni di un nuovo antagonismo sociale, in cui i nuovi soggetti diversificati dello sfruttamento possono trovare la sintesi necessaria a un'azione comune. Per porne le basi, è necessario tuttavia tracciare le nuove geografie della classe che vive del proprio lavoro o del lavoro negato, frammentata dalle violente ristrutturazioni del capitale e – soprattutto – alterata dall'ingresso di nuove figure di sfruttati e di nuovi soggetti del disagio, dello sfruttamento capitalista, provenienti dalle rotte dell'emigrazione, dagli strati più

deprivati del lavoro ma anche da gruppi precedentemente appartenenti al cosiddetto *ceto medio*. Per questo motivo, il progetto di ripresa di una lotta organizzata dei subalterni gramsciani con l'obiettivo, a lungo termine, del superamento dell'attuale modello di sviluppo, richiede la ripresa della pratica dell'inchiesta, già inaugurata con le prime lotte operaie d'inizio Novecento e praticata con rinnovata intelligenza dalle avanguardie più avvedute del movimento degli anni '60 e '70 e ripresa nel contesto attuale del conflitto sociale dal Centro Studi CESTES-Proteo in questi ultimi dieci anni. Ormai è chiaro a molti che il capitalismo non è riformabile; gli effetti devastanti che ha prodotto sulle condizioni di vita dei lavoratori, sulla sicurezza sociale, sulle prospettive e le aspettative di futuro della gente comune, sulle condizioni ambientali e di pura sopravvivenza sul pianeta, il continuo smantellamento dello Stato di diritto, mostrano che proprio oggi, nella fase della sua maggiore aggressività, il mondo della legge del profitto scricchiola sotto il peso dei suoi fallimenti ed è più fragile che mai. Alla globalizzazione neoliberista si contrappone la globalizzazione delle mille forme di resistenza dei popoli, dei movimenti sindacali di classe, dei movimenti ambientalisti e di difesa dei diritti civili.

Si va così sottolineando la dimensione

rivoluzionaria di classe nella possibilità delle attuali transizioni socialiste come asse portante in cui si sviluppano temi della teoria e della prassi delle transizioni post-imperialiste e in queste di quelle più specificatamente orientate alla pianificazione socialista, come, per esempio, la trattazione critica e dell'oggi della validità nel materialismo storico e dialettico nell'attualità della questione di classe, e, in particolare, l'alleanza tra contadini e operai, e la sua composizione e prospettiva politico-sociale nella fase attuale del passaggio dalla globalizzazione neoliberista alla competizione e ai conflitti inter-capitalistici. Si tratta di riproporre gramscianamente ipotesi di egemonia culturale come moderna alleanza delle soggettività sociali (operai, contadini, impiegati, lavoratori della conoscenza, commercianti e piccoli imprenditori) nella prospettiva dell'egemonia per un governo di democrazia di base popolare. In conclusione, bisogna sempre analizzare partendo dalla ricerca propositiva di modelli alternativi sociali, economici, produttivi e ambientali. Sulla falsa riga di questo proposito, sarà sostenuta la necessità della costruzione di un diverso modello pluripolare, multicentrico e di transizione anticapitalista di relazioni tra paesi e popoli, accompagnate da un diverso modello produttivo e sociale, reso urgente e imprescindibile dalle contraddizioni acute del presente.



# Il terzo congresso della USB: la forza dell'Unione

*di Luigi Marinelli*



Quello del terzo congresso confederale della USB è stato un percorso complesso e vero, che ha messo a nudo progressi e nodi di un sindacato di classe che vuole misurarsi con la sfida di ricostruire nel nostro Paese una nuova stagione di lotte e di conquiste.

Un congresso dalle caratteristiche militanti nella partecipazione e nei contenuti, per affrontare collettivamente la sfida che ci viene posta dalla devastante situazione economica accentuata dalla pandemia e aggravata dalla guerra in Ucraina, che vede la crescita del lavoro povero, della precarietà, dello sfruttamento, con un vertiginoso aumento della disoccupazione.

Una condizione insostenibile che vede l'ulteriore caduta di valore di salari, stipendi e pensioni, con gravissime responsabilità dei sindacati collaborazionisti CGIL, CISL, UIL che nel tempo hanno disarmato lavoratrici e lavoratori.

I vari passaggi del congresso, dalle assemblee nei luoghi di lavoro, passando per le categorie e settori, per arrivare ai congressi confederali di territorio e nazionali, ci hanno consegnato un'organizzazione sindacale capace di un salto di maturità, dove per maturità intendiamo la capacità di condividere un modo di intendere il sindacato che non c'è più in questo Paese e che ci siamo incaricati di ricostruire.

Dal precedente congresso ad oggi si sono messi in campo e realizzati interventi su settori del mondo del lavoro dove prima eravamo praticamente assenti, si sono creati nuovi ambiti di organizzazione ma quello che fa la differenza non è solo e semplicemente la crescita quantitativa e l'accresciuta articolazione del sindacato ma soprattutto il fatto che questo sviluppo

nasce ed è legato ad un progetto che mette al centro la confederalità dell'organizzazione sindacale.

Confederalità che non annulla ma che precede e guida lo sviluppo dei settori e delle categorie, una confederalità che è la traduzione organizzativa e politica della nostra idea e pratica di sindacato di classe. Quando parliamo di confederalità stiamo ribadendo il salto che la USB, nella sua costituzione, ha rappresentato per chi veniva dall'esperienza del sindacalismo di base e da esperienze conflittuali interne ai sindacati collaborazionisti.

La scommessa è quella di ricostruire un sindacato di massa non relegato nel ruolo di gestione delle contraddizioni di un sistema in crisi ma di un sindacato che vuole svolgere il proprio ruolo storico di forza organizzata della classe lavoratrice.

La caratteristica conflittuale e di classe che già era patrimonio di chi ha promosso il nostro progetto in questi anni è diventata patrimonio di un'accresciuta, rinnovata e diffusa leva di quadri e attivisti e attiviste sindacali. Un risultato importante e visibile nella quotidianità della nostra attività sindacale ma che ci consegna anche la responsabilità di consolidare questo risultato e attrezzarci al meglio per poter accumulare e organizzare le forze necessarie per ribaltare i rapporti di forza tra padronato e classe lavoratrice.

Se questo è l'obiettivo la sua traduzione in termini di metodo è la capacità di fare ed attuare scelte strategiche condivise convintamente dal corpo del sindacato, dal quadro diffuso dei suoi militanti.

Questo significa che gli organismi, dai coordinamenti agli esecutivi di ogni livello,

devono essere in grado di analizzare le situazioni concrete e prendere le decisioni su dove e come intervenire, su cosa e chi organizzare, in sintesi scegliere dove concentrare le nostre energie, là dove è possibile far inceppare la macchina dello sfruttamento e della subordinazione della classe.

In questi anni, nonostante le evidenti difficoltà del contesto compresa l'emergenza covid, abbiamo dimostrato che questo metodo non solo è praticabile ma necessario al salto di qualità: le analisi e i ragionamenti sulla centralità dei settori della *catena del valore* ci hanno permesso di sviluppare l'intervento nella logistica e nell'industria, ancora in embrione quello nella grande distribuzione organizzata, rafforzando la presenza nel settore agricolo, dove lo sfruttamento assume caratteristiche bestiali nei confronti dei migranti/braccianti.

Dallo stesso metodo deriva la decisione di costruzione della Federazione del sociale e in particolare di SLANG (Sindacato Lavoratori Nuova Generazione) per i settori da tempo considerati *insindacalizzabili*.

I risultati raggiunti ma anche quelli mancati ci pongono con urgenza un'altra questione di metodo: l'importanza di un'organizzazione con un forte senso della disciplina, cioè capace di discutere ma soprattutto di assumere delle decisioni e di metterle in pratica. Questo, come messo a fuoco nel congresso, significa curare il funzionamento degli organismi a partire dai coordinamenti confederali nazionali e regionali, significa semplificare e sburocratizzare la vita collettiva del sindacato. Un compito che è iniziato all'indomani del congresso e che dovrà trovare in una prossima conferenza d'organizzazione e di programma un passaggio di concretezza.

Non si tratta di fare ingegneria statutaria ma di mettere mano alla nostra forma d'organizzazione per renderla più corrispondente e adeguata al rapido modificarsi della fase e della gravità della situazione in cui versa la classe. Di fronte all'odio di classe espresso dal padronato e dal governo di destra nei confronti dei settori popolari, delle lavoratrici e lavoratori ci si impone uno sforzo di "centralizzazione", intesa come capacità di gestione strategica delle scelte dell'organizzazione.

È proprio la centralizzazione il metodo che permette di rendere vera e concreta la confederalità, che altrimenti sarebbe un enunciato puramente ideologico senza ricadute pratiche nella realtà del nostro intervento sindacale.

Un metodo che siamo riusciti ad applicare, ad esempio, nella più volte citata 'categoria operaia': un sindacato che è stato capace di analizzare, con il contributo fondamentale del CESTES, l'attuale catena del valore, di impegnare le proprie forze militanti e risorse sul progetto, di valorizzare il carattere esemplare del conflitto espresso da questi settori verso le altre categorie più passivizzate.

Nel congresso si è ben sottolineato che il punto da consolidare è la nostra capacità di scegliere, selezionare, capire dove e come inceppare la macchina padronale del profitto e dello sfruttamento, bloccare i flussi, fermare i processi di produzione, circolazione, e distribuzione. È questa capacità che poi può produrre quel rapporto di forza che può imporre al padronato una contrattazione che non sia a perdere.

Contro l'odio e la forza politica e culturale del padronato la nostra finalità è quella di avere una organizzazione di combattimento

capace di frenare e respingere l'offensiva che la classe subisce da troppi decenni, che ha causato l'accrescimento di disuguaglianze sociali, di genere, territoriali e generazionali.

La questione dell'identità e della coscienza di classe ha attraversato il congresso nella sua declinazione di riconquista del *senso del lavoro* in questa società: un senso che viene perso nella discontinuità e precarietà del lavoro, nell'alienazione di un lavoro sempre più estraneo all'utilità sociale, spesso insalubre, messo sotto torchio, controllato e misurato.

Un percorso di emancipazione da questa condizione, come molti interventi hanno sottolineato, passa anche dalla riappropriazione di una vertenzialità sull'organizzazione del lavoro, sulle finalità sociali del lavoro. Un'idea non nuovissima ma al passo con i tempi.

Nodo che ritroviamo di attualità nei settori della produzione industriale, nei nuovi modelli di circolazione delle merci, ma anche nella pubblica amministrazione dove lavoratrici e lavoratori si ritrovano privati di quella *funzione costituzionale* che dovrebbe essere orientata al bene collettivo e che invece si trova dirottata sempre più verso interessi privati, padronali e con logiche prettamente aziendalistiche, dalla sanità alla previdenza, dalla protezione civile alla scuola.

Sul come scardinare il monopolio padronale sull'organizzazione del lavoro e sul senso e dignità del lavoro c'è una declinazione concreta che già stiamo cominciando a praticare e organizzare tramite il tema della salute e sicurezza sul lavoro: fronte sul quale sono stati già messi in campo percorsi, inediti negli altri sindacati, con la

creazione di una formazione e strutturazione nazionale dei delegati RLS e con il fondamentale contributo della onlus Rete ISIDE. Un punto da dove iniziare a far leva per riportare il tema dell'organizzazione del lavoro, delle pause, dei ritmi e dei tempi nella contrattazione sindacale e nelle lotte.

Tema centrale soprattutto tenendo presente che lo scontro di classe, anche se oggi si esprime principalmente nella questione salariale, deve rimettere in discussione il potere del padronato, arbitrio del potere aziendale che stabilisce tutte le regole con cui si svolgono le attività, sempre più spesso finalizzate a desocializzare i luoghi e i tempi della produzione per impedire strutturalmente che si creino momenti e possibilità di socialità e di potenziale solidarietà. Strumenti padronali che si aggiungono alla diversificazione e ricattabilità delle condizioni contrattuali.

Una condizione che viene rappresentata come *naturale* e immodificabile dal padronato: per questo un'organizzazione sindacale di classe viene chiamata a smantellare queste convinzioni e valori oggi dominanti che sono a fondamento della passività e della rassegnazione. Per questo è fondamentale che al di sopra della concretezza delle rivendicazioni specifiche vi sia la trasmissione di una visione, di un sapere, di una capacità di raccontare e spiegare il meccanismo di oppressione, condizione preliminare per combatterlo mettendo in discussione le fondamenta.

Questo significa sindacato di classe e significa formazione: in molti nel lungo percorso congressuale hanno messo l'accento sull'importanza della formazione di base, sull'importanza di fornire gli strumenti per fare attività sindacale, soprattutto alle nuove leve, sulla creazione

di una *scuola permanente* per potenziare capacità e disponibilità alla militanza, grazie al contributo del centro studi CESTES e della Rete legali USB – che comprende tutti gli avvocati che collaborano con l'organizzazione sindacale nella difesa giudiziaria dei lavoratori - e CE.IN.G - il Centro di iniziativa giuridica intestato ad Abd El Salam, il nostro compagno e sindacalista ucciso mentre partecipava ad una manifestazione per i diritti dei lavoratori a Piacenza.

Una formazione che non può essere semplicemente tecnica, orientata alla tutela, ma che soprattutto deve essere orientata alla formazione di *agitatori sindacali*, perché di questo la classe ha necessità per ricostruire le prospettive, il senso e le ragioni di una stagione di lotte che oggi si devono radicalizzare nei valori e nei contenuti e radicare nei luoghi di lavoro e nei territori.

Il congresso non poteva eludere, anche alla luce del nuovo governo Meloni, il rapporto con la politica: un rapporto già molto complesso e che da anni non vede una coerente rappresentanza degli interessi di classe nelle istituzioni.

Dagli interventi sulla questione è emerso il comune orientamento sulla qualità del nostro approccio che passa attraverso la lotta di classe, attraverso la chiarezza delle nostre posizioni e dei nostri obiettivi di trasformazione sociale.

La nostra opposizione alle scelte di un governo reazionario, ma in continuità con le politiche euro atlantiche dei precedenti, è da subito in campo, ma senza fare sconti verso le forze politiche che hanno devastato il Paese negli anni e decenni precedenti. Uno scenario che procede dalla continuità con l'interventismo UE e NATO all'attacco al

reddito di cittadinanza, allo smantellamento di residue tutele sul lavoro e nel sociale.

Non solo un'economia di guerra ma anche una guerra ai poveri che rafforzerà il padronato anche nella gestione repressiva che abbiamo già potuto veder crescere in questi anni: il padronato ha bisogno di questo governo per gestire con il pugno duro questa fase economica e sociale.

A questo scenario che ci ripropone una società orientata verso una crisi sistemica, non solo economica e sociale ma anche ambientale ci si deve opporre con le nostre ragioni e con la nostra capacità di organizzazione, ribadendo la necessità di un radicale cambio di rotta.

Una radicalità progettuale che si rappresenta a partire dalla questione ben sintetizzata nella parola d'ordine di *Giù le armi, sui salari*: salario minimo per legge e lotta al lavoro povero, innalzamento dei salari, adeguamento e difesa delle pensioni e del reddito di cittadinanza, diritto alla casa e stop agli sgomberi, fine del ricatto permesso di soggiorno/contratto, contrasto alle controriforme antisociali a partire dalla nuova ondata di privatizzazioni, dall'autonomia differenziata, dicendo basta all'invio delle armi e alle politiche di guerra.

C'è un'altra centralità emersa nella nostra assemblea congressuale, la questione internazionalista: un punto rafforzato anche dal recente Congresso mondiale della FSM che abbiamo ospitato e organizzato a Roma ai primi giorni di maggio dello scorso anno.

Un internazionalismo concreto che si batte contro l'internazionalismo nero del padronato e delle multinazionali, che lega in un percorso comune le organizzazioni sindacali conflittuali e di classe di tanti

paesi, un'unità che preoccupa il padronato e i governi che lo sostengono. L'esempio più noto è la lotta dei portuali contro la guerra e lo sfruttamento.

Una scelta e un progetto che non nasconde il dato che in altri paesi, dalla Francia alla Germania, dalla Gran Bretagna ad altri, la reazione della classe lavoratrice si sta dimostrando molto più estesa e determinata che qui da noi. Mobilitazioni dove lavoratrici e lavoratori, settori popolari, chiedono aumenti salariali forti e capaci di colmare le voragini provocate dagli aumenti dell'energia e dei beni primari, lotte che raccolgono consensi e partecipazione di massa.

In Italia la situazione è diversa lo sappiamo bene, per troppi anni si è stati immersi in un contesto politico sindacale che ha sparso a piene mani sfiducia e rassegnazione, che ha smantellato gran parte della storica capacità di reazione: si è prodotto un arretramento del movimento di classe che nel nostro Paese era il più forte d'Europa

La nostra sfida è la diffusione di una

mentalità tra i lavoratori di una nuova capacità di lotta sul piano internazionale, di costruire questa capacità di relazione e di solidarietà che pianifica azioni e battaglie su un ambito ben più vasto: tramite compagni e compagne della USB che oggi ricoprono ruoli autorevoli nella Federazione sindacale mondiale, il nostro contributo sarà orientato all'accrescimento di questa capacità.

In Europa oggi si va rafforzando il fronte sindacale e sociale di classe intorno alle nostre stesse parole d'ordine, in Italia dobbiamo recuperare il terreno perduto, agire nei luoghi di lavoro e nei territori cercando di ricostruire quella consapevolezza e disponibilità al conflitto che oggi ancora non raggiunge i livelli necessari.

Da questo congresso nazionale, che ha profondamente rinnovato gli organismi, si esce con la convinzione che il nostro compito è lavorare per alzare il livello di coscienza della forza collettiva degli sfruttati, perché sia sempre più chiaro per tanti che il capitalismo non è l'unico sistema possibile.



# Per una nuova scuola pubblica

*intervento di Luciano Vasapollo<sup>125</sup>*



**I**l Convegno Per una nuova scuola pubblica, svoltosi a Roma ad aprile 2023 all'interno delle due giornate di Assemblea Nazionale dell'OSA (Opposizione Studentesca d'Alternativa), si inserisce nel solco dei ragionamenti e degli approfondimenti condotti sulla formazione pubblica e sulle trasformazioni che questa ha subito con il passaggio al cosiddetto post-fordismo e con la costruzione del blocco imperialista europeo. Di fronte a una platea composta da attivisti sindacali, politici e con delegazioni di studenti da tutto il Paese, l'intervento di Luciano Vasapollo si è concentrato sul ruolo della scuola e della conoscenza nell'attuale fase di accumulazione del capitale e sul ruolo dell'intellettuale nella nostra società. Ne riportiamo di seguito una sintesi.

La questione dell'istruzione è un tassello fondamentale della spesa pubblica dello Stato sociale e l'attacco ad essa, proveniente tanto dal centro-destra quanto dal centro-sinistra, è un attacco diretto alle condizioni di lavoro: parlare di scuola significa, infatti, parlare di salario. Un dato importante: secondo le ultime relazioni di monitoraggio del settore dell'istruzione e formazione della Unione Europea risulta che la spesa complessiva della UE in percentuale del PIL è passata dal 5% del 2014 al 4,7% nel 2017 ed ora si attesta intorno al 4,2% avendo quindi sottratto forti investimenti alla spesa pubblica. Delle aree di spesa per ciascun Paese si nota che gli investimenti sull'istruzione sono molto colpiti dai tagli, diventando dei

serbatoi da cui prelevare finanziamenti per altri scopi, soprattutto se si sceglie di investire sui settori industriali e bellici. Con l'autonomia scolastica e i tagli all'istruzione si viene a creare un sistema scolastico basato sulla competitività e orientato alla sola dimensione lavorativa e alle aziende private; in questo modo, lo sfruttamento viene inserito all'interno della scuola che cessa, quindi, di essere un luogo per studiare, crescere individualmente e come collettività, attaccando anche i diritti dei lavoratori della filiera formativa. La Scuola odierna è quella della cultura d'impresa. Il modello di scuola attuale non solo non è in grado di appianare le differenze sociali ma, anzi, la divaricazione tra ricchi e poveri aumenta da un punto di vista non solo materiale (retributivo e di potere d'acquisto) ma anche per via di un arretramento sociale generalizzato, cioè una vera e propria crisi di civiltà che possiamo ritrovare sia negli ambiti della formazione, che nel mondo dell'informazione. Con la comparsa di Internet e della rete sociale la necessità di una comunicazione dei saperi più rapida viene applicata anche agli ambiti di formazione universitari e accademici, senza tuttavia interrogarsi su quali saperi vengano diffusi e senza comprendere che dietro alla rete si cela una falsa illusione democratica.

Con la cosiddetta *rivoluzione silenziosa*, attraverso la diffusione di Internet, si è avviato un processo di messa a disposizione di una *massa* enorme di saperi e, come in tutte le rivoluzioni, ci vorrà tempo prima che si sviluppi una

capacità di gestione. Infatti, non ancora abituati a selezionare l'informazione, si tende a selezionare in base alla brevità e non in base alla qualità. Con l'avvento delle nuove tecnologie, messe a produzione nel processo produttivo per estorcere valore, avviene una profonda trasformazione culturale, impattando perfino sul concetto del diritto e di cittadinanza. Ad esempio, nella società capitalistica la speculazione borsistica si basa sulla velocità di guadagno e non sulla lentezza del processo verso il benessere di un popolo.

Dalla scuola al lavoro fino alle relazioni interpersonali si pensa ormai che si possa sviluppare tutto senza il beneficio del dubbio: per apprendere occorre, invece, avere fiducia nell'informazione, saper studiare e conoscere il passato e ricordarsi che il pensiero è frutto delle relazioni sociali in cui siamo immersi. Occorre inoltre tenere a mente che il settore della conoscenza non si può considerare separato dalle altre attività produttive, bensì esso è perfettamente inserito nel processo di produzione di plusvalore. Basti pensare ai brevetti, ormai presenti in ogni sfera della società, in grado di influenzare i prezzi, per esempio dei vaccini, grazie alla privatizzazione della conoscenza. Su questo aspetto il capitalismo ne esce assolutamente vincitore e, non a caso, oggi sono proprio i settori connessi all'economia della conoscenza (ad es. logistica e piattaforme telematiche) quelli su cui si poggia la competizione a livello internazionale e le multinazionali più importanti gestiscono proprio

la comunicazione e l'informazione. I fattori produttivi che reggono il modello capitalistico odierno sono infatti il lavoro, il capitale, la scienza e la conoscenza. Dunque, anche la conoscenza diventa elemento centrale per il miglioramento della produttività del lavoro e quindi non viene prodotta sulla base dei bisogni della società e della collettività ma secondo le esigenze di valorizzazione del capitale e della competizione capitalista.

Per questo, va posto il tema del lavoro mentale e della sua funzione come nuovo strumento di controllo da parte del Modo di Produzione Capitalistico: il lavoratore intellettuale è a tutti gli effetti una nuova classe operaia da sfruttare, dove la produttività viene "estratta" dal cervello messo a produzione. Per quanto riguarda invece la questione degli intellettuali, o meglio, del ruolo dell'intellettuale nella nostra società occorre in primis recuperare Gramsci. Nei Quaderni dal Carcere Gramsci mette in evidenza il ruolo dell'intellettuale organico in contrapposizione a quello convenzionale. *L'homo faber* (caratterizzato dall'uso prevalente delle braccia) e *l'homo sapiens* (del cervello) non sono momenti separati, non c'è una distinzione tra di essi ma piuttosto esiste una intellettualità diffusa, per questo l'intellettuale è organico alla classe poiché proviene da essa, tanto che la sua massima espressione è il Partito e non il singolo individuo.

Il rapporto tra produzione intellettuale cerebrale e sforzo di braccio è differente

in base alle mansioni che si svolgono ma tutte le attività umane hanno alla base una attività intellettuale e ognuno “usa il cervello” all’interno della sua espressione di classe. Il problema della creazione di un nuovo ceto intellettuale consiste quindi nel poter elaborare in maniera critica l’attività intellettuale a fondamento di una nuova concezione organica e integrale del mondo. L’educazione intellettuale va quindi tenuta unita a quella tecnica, come insegna Gramsci nell’Ordine Nuovo. Per determinare nuovi concetti non basta la sola capacità dell’eloquenza ma bisogna re-imparare il valore dell’attività pratica, a partire dalla presenza militante nelle scuole, come agitatori sociali e costruttori di conflitto. Se la conoscenza è frutto di investimento sociale in apprendimento e formazione allora significa che la conoscenza è (e deve essere) patrimonio dell’umanità, non un possesso privato. Dobbiamo superare la concezione del diritto dell’uomo, visto come uno, individuale.

Dobbiamo superare la attuale scuola mercificata, che non deve più essere una forma di sfruttamento e di preparazione ad esso. Per farlo, occorre in primis conoscere e saper mettere a critica la cosiddetta *economia della conoscenza*, la quale ha saputo creare un nuovo paradigma di civiltà a partire dalla centralità del fattore conoscenza nella competizione non solo tra imprese ma tra nazioni a livello globale. Noi dobbiamo sapere e far comprendere che il valore della conoscenza si trasforma in merce perché dietro la produzione

di nuove conoscenze ci sono uomini, relazioni umane e sociali che generano diseguaglianze e conflitto. Come marxisti, dobbiamo lavorare per la cooperazione sociale e la solidarietà, per i vantaggi complementari e non per i vantaggi competitivi.

La nostra battaglia deve partire dall’abolizione di ogni tipo di forma privata della conoscenza, partendo, ad esempio, dalla lotta contro le scuole private del Vaticano e di Confindustria, per ristabilire la conoscenza come patrimonio sociale. Quella che viviamo oggi sulla nostra pelle è una crisi di civilizzazione, cioè la civiltà del Modo di Produzione Capitalistico è finita, non riesce più ad avere funzione progressiva per la società. Non a caso si impone la società del capitale cognitivo, dell’intelligenza artificiale e della tecnologia; in questo modo, il Modo di Produzione Capitalistico sminuisce il contatto sociale e crea vere e proprie carceri sociali, gabbie invisibili che non ci permettono la comunicazione e la trasmissione dei saperi.

Quelle che vengono imposte sono solo relazioni produttive: ogni forma dello Stato viene monetizzata, comprese la scuola e la cultura, e la Scuola stessa assume il compito di spegnere ogni forma di conflittualità nei futuri lavoratori. Gli studenti hanno diritto di parola ma solo nei termini della compatibilità al sistema ed è questo aspetto che ci indica che viviamo in un periodo di fascismo culturale e tecnologico.

La forma più alta della rivoluzione industriale è il controllo sociale, il controllo degli acquisti, dei consumi, delle relazioni sociali, delle menti e degli affetti: una nuova educazione culturale al consumo. Nelle scuole e nelle università questo aspetto è evidente con la riduzione degli spazi sociali fino all'oggetto dell'insegnamento (che veicola sempre di più solo la volontà e l'ideologia del capitale) e gli studenti vengono di fatto abituati solo a ricevere informazioni.

Per produrre un cambiamento radicale nella società occorre intraprendere una nuova guerra di egemonia e, seguendo l'esempio di paesi come Cuba, Venezuela, Cina e Nicaragua, cultura e scuola vanno nazionalizzate e utilizzate per l'interesse sociale. Dobbiamo rimettere al centro il valore dell'istruzione come diritto dell'umanità e bene collettivo contro la mercificazione: è a scuola, infatti, che si costruisce l'uomo nuovo, come ci insegnò Gramsci, poi ripreso anche da Che Guevara. Cultura e spiritualità (intesa non come religiosità ma come relazioni sociali) devono diventare elementi portanti della pedagogia scolastica per l'emancipazione dei subalterni. Senza concepire l'intellettuale collettivo e senza la conquista della cultura è impossibile costruire le condizioni per la conquista del potere.

Il fine ultimo è infatti l'abolizione dello stato presente delle cose, con un diritto nuovo e una scuola nuova, che devono diventare morale etica collettiva. Emerge così il nesso democrazia-libertà, centrale per comprendere il ruolo del Partito nella costruzione del socialismo, che altro non è che cedere pezzi di libertà individuale per ottenere uguaglianza generale, per tutti. La natura dimostra infatti che gli esseri umani non sono tutti uguali: l'unico modo per renderli uguali è l'appartenenza a una classe e ai principi di quella classe. Per questo, con Gramsci, occorre parlare di un diritto nuovo della classe nascente e abbandonare l'astrattezza del concetto di democrazia, che non può che essere organica e partecipativa se vogliamo mettere in crisi i limiti dello stato di diritto dei potenti. Il soggetto è dunque collettivo, non esiste la libertà individuale e anzi la libertà va declinata solo nell'ambito del gruppo, della collettività. Se si scinde la spiritualità dalla materialità, l'etica dalla politica, si rinuncia all'orizzonte ampio dell'autocoscienza della umanità.

Noi poniamo quindi, in conclusione, il problema della globalizzazione dei saperi, dell'intellettuale collettivo, dell'egemonia culturale di classe con l'obiettivo strategico della presa del potere come entità di classe. Per farlo, ripartiamo dallo studio e dalla lotta, *lotta e studio*.

## NOTE

125. Si ringrazia OSA e Cambiare Rotta per l'accurato sbobinamento.

PROTEO  
«RIVENDICARE E VENDICARE LE INGIUSTIZIE SUGLI OPPRESSI»



# Rafforzare il pluricentrismo dei Sud, contro l'unipolarismo del Nord imperialista: dall'ALBA Euro-Afro-Mediterranea stimoli di riflessione e di lotta

*di Mirella Madafferi*



**INTRODUZIONE DI CONTESTO:  
MEDITERRANEO COME  
PROTAGONISTA DI UN CAMPO DI  
STUDIO E DI ANALISI MARXISTA**

**L**'impasse socio-economica oggi è più evidente, il malcontento più diffuso come anche le proteste sociali, nonostante la conseguente repressione politico-militare cresca con essi.

Il Modo di Produzione Capitalistico sta avviando una serie di riassetamenti al fine di dinamicizzare nuovamente i processi di accumulazione che risentono ormai degli stalli relativi alla pandemia e all'attuale conflitto in corso, nonché delle cause di lungo periodo imputabili al carattere sistemico della crisi odierna. La caduta tendenziale del tasso di profitto, legge analiticamente comprovata da numerosi autori<sup>126</sup>, spiega come il capitale e i suoi detentori stiamo applicando nuove politiche al fine di arginare, rallentare, una caduta tendenziale dei margini di profitto, che, come abbiamo potuto constatare dai numerosi contributi di autori come Vasapollo, Carchedi e Michael Roberts, è nella sua genesi, inarrestabile.

La scuola di Luciano Vasapollo di economia antropologica e il relativo progetto in itinere dell'ALBA Euro-Afro-Mediterranea<sup>127</sup>, più volte si è soffermata ad analizzare le sinergie socio-economiche potenziali tra i paesi che costituiscono il Sud dell'Unione Europea e i paesi dell'area MENA (Middle East and North Africa),

al fine di uno sviluppo eco-socio-compatibile dell'area a partire dai Sud, dai subalterni, che rappresentano la maggioranza della popolazione coinvolta nel progetto, liberandoli dalle dipendenze economiche portate avanti attraverso politiche di austerità, o di "aiuti e cooperazione", da parte dei paesi imperialisti.

L'attenzione che la scuola di economia antropologica del Prof. Vasapollo riserva alla realtà umana e ai rapporti sociali di produzione mira ad evidenziare ancor di più gli effetti disastrosi dell'accumulazione del MPC (Modo di Produzione Capitalistico) che si ripercuotono sulle classi subalterne, con aumenti esponenziali dei cosiddetti nuovi poveri e l'allargamento della forbice della diseguaglianza della ricchezza con sempre più alte stime di povertà assoluta, nei Sud in generale e nel Mediterraneo in particolare.

Ad oggi le possibili e considerevoli analisi sociali, quanto economiche, a partire da questi paesi, mostrano una situazione immutata nei contesti macro e micro-economici, se non aggravata dalle politiche di securitizzazione della pandemia e dall'aumento esponenziale dei prezzi dovuto al conflitto russo-ucraino e dalla conseguente speculazione che ha esteso l'inflazione a tutti i settori economici dei beni a consumo. L'impennata dei prezzi mostra chiaramente il fallimento delle ventennali politiche neoliberaliste e del ruolo attribuito al libero mercato come determinatore di ultima istanza del

valore, mostrando le contraddizioni e le chiare ingerenze del mondo della finanza, con effetti devastanti sulla realtà sociale.

Ciò che ovviamente viene posto in secondo piano, attraverso piani di securizzazione e mitigazione delle dinamiche conflittuali sociali, sono le pervasive politiche economiche che, in campo sociale, hanno causato un allargamento crescente della forbice delle diseguaglianze della popolazione mondiale, indicando come ancora nel conflitto tra capitale-lavoro, quest'ultimo sia sempre più sacrificabile per una più *nobile* causa. Il salvataggio *in extremis* del capitale mondiale ha posto serie contraddizioni socio-economiche che colpiscono duramente le economie più deboli del globo come quelle del Sud dell'Unione Europea e delle ancora più fragili economie dell'Area MENA.

Per quanto riguarda i paesi del Sud dell'Unione Europea<sup>128</sup>, non appare troppo lontano il termine delle politiche economiche definite espansive (pensiamo al PNRR) – che hanno alimentato ancor più gli introiti delle grandi società private – e il ritorno alle *necessarie* politiche di austerità europee, che potrebbero portare a gravi recessioni, perpetuando un andamento ormai incessante nella sua depressione della condizione socio-economica dei paesi a capitalismo maturo.

L'area del Mediterraneo, uno dei nostri principali campi di analisi, insieme ai paesi dell'America Latina e ai paesi

emergenti come quelli africani, subisce gli effetti ancor più duramente se consideriamo i decenni precedenti tra crisi economiche e repressione di una democrazia partecipativa a favore di governi autoreferenziali, populistici ed autoritari.

In relazione all'area geografica di analisi proposta, spesso si fa riferimento al Mediterraneo *allargato*, dove quest'ultimo aggettivo va ad indicare la necessità di prendere in considerazione non solo i paesi rivieraschi del bacino del Mediterraneo, bensì mostra la necessità di coinvolgere altri paesi, in quanto le interazioni politiche, economiche, commerciali, abbracciano un'aria più vasta, che va dall'oceano Atlantico fino all'oceano Indiano.

#### ALLA CONQUISTA IMPERIALISTA DEL MEDITERRANEO

L'attuale centralità del Mediterraneo nello scenario internazionale è stata imposta dal deterioramento dello scenario di sicurezza. Infatti, piuttosto che una specifica volontà degli attori regionali coinvolti, questa attenzione è (purtroppo) determinata dalle numerose crisi che attraversano il bacino, dalle guerre civili e per procura alle rivolte, alle tensioni settarie, sintomo di un nuovo riassetto del processo di accumulazione del MPC, con nuovi attori internazionali coinvolti come Russia e Cina, che vanno a determinare un nuovo scontro a livello multipolare con le potenze imperialiste, polarizzando

nuovamente i criteri di identificazione dei nuovi processi geopolitici dell'area, in seguito al presunto disimpegno statunitense<sup>129</sup>.

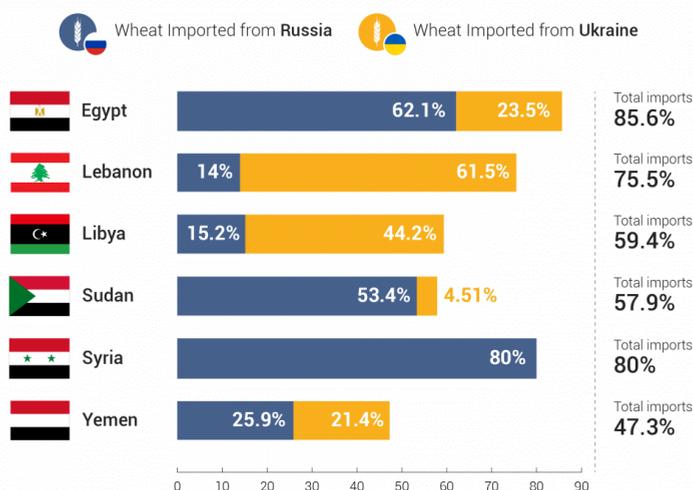
Inoltre, il conflitto russo-ucraino ha creato evidenti effetti sul campo economico, già profondamente colpito dalla precedente crisi pandemica, portando ad una alta risonanza degli effetti sul piano politico dei paesi del cosiddetto Mediterraneo allargato. L'aumento dei prezzi delle risorse energetiche, sebbene abbia aumentato i profitti delle maggiori compagnie petrolifere ed energetiche della regione (tra queste troviamo in testa Arabia Saudita e EAU), ha portato conseguentemente anche ad una inflazione dei prezzi delle materie prime, specie in campo alimentare. Questi effetti sono andati a coadiuvare una espansione del malcontento nelle

larghe sacche delle masse popolari dell'area MENA, che si traducono in scelte politiche radicali, appoggiando un sempre più preminente islam politico.

Gli effetti sociali del conflitto russo-ucraino in Medio Oriente e Nord Africa sono dapprima quelli relativi alla sicurezza alimentare. La Russia, congiuntamente all'Ucraina, come possiamo vedere dal grafico 1, risultano essere i maggiori importatori di grano nella regione. L'inflazione di prezzi dell'energia e la carenza relativa ad un elemento centrale come il grano, con il suo successivo rincaro, potrebbero servire da catalizzatore per una nuova serie di rivolte popolari che possono portare ad una nuova stagione delle Primavere arabe, a solo un decennio dal loro generale fallimento<sup>130</sup>.

### Graf. 1 - Importazioni di grano nell'area MENA

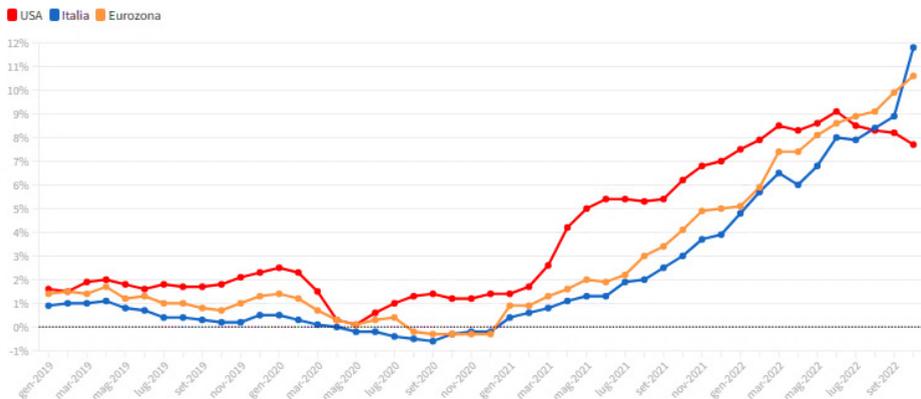
Fonte: The Tahrir Institute for Middle East Policy<sup>131</sup>



## Graf. 2 - Inflazione in Italia ed Europa

Fonte: Confindustria<sup>132</sup>

**L'inflazione in Italia ed Europa supera quella USA, che sta calando**  
(Indici dei prezzi al consumo, var. % tendenziali)



Italia: indice NIC. Eurozona: indice HICP.  
Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Eurostat.



Infatti, è bene evidenziare come l'inflazione, che sta colpendo maggiormente l'area mediterranea, non sia dettata da un aumento di liquidità, reddituale o da un'inflazione cosiddetta da consumo. Se prendiamo come esempio il caso italiano, non c'è alcun aumento salariale che possa giustificare un aumento della liquidità in circolazione, anzi gli effetti determinati dall'aumento del processo inflattivo non accompagnato da un aumento dei redditi, ha pesantemente contratto il potere di acquisto della maggior parte dei lavoratori che percepiscono redditi fissi, come dipendenti e pensionati.

Se sul piano economico gli effetti scaturiti dal conflitto in corso, sono largamente e duramente percepiti dalla maggior parte della popolazione mediterranea, molto meno seguito mediatico

hanno le riflessioni sul piano politico dell'area MENA, definite immorali e prive di fondamenti. Il giornalista e ricercatore Michael Young<sup>133</sup> in un articolo ha dichiaratamente esposto la contraddizione insita alla concezione occidentale di difesa della cosiddetta *democrazia*. L'abuso di questa parola, soprattutto in Occidente, fa emergere la pericolosa vaghezza del termine, soprattutto quando viene posto accanto al significato di civiltà, esprimendo volontariamente dei giudizi valoriali che nel tempo hanno portato alle pagine più buie della storia contemporanea e non. In nome della democrazia e della civiltà sono stati infatti compiute colonizzazioni, pulizie etniche, soppressioni di autodeterminazione e soprattutto, questi processi *purificativi* sono stati accompagnati da crudeli guerre<sup>134</sup>.

Comeriportato sul giornale Contropiano, la competizione all'interno del Mediterraneo con il gigante asiatico-cinese è ben esposta nella relazione COPASIR (Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica)<sup>135</sup>, dove l'imperialismo europeo presenta le preoccupazioni riguardo le interazioni economiche tra Africa e Cina. Il rapporto evidenzia sempre più la maggiore influenza strategica cinese all'interno dei porti del Mediterraneo, centro nevralgico del commercio globale, e nella sponda sud del bacino, attraverso sottomissione del debito dei paesi africani, così da poter usufruire, da paesi come il Sahel ed altre regioni africane, occasioni di espansione economica e industriale oltre che una riserva sulle risorse strategiche minerarie locali.

La Cina, come attore extraregionale, sta cominciando ad ampliare la sua influenza all'interno del Mediterraneo, non mostrando la miopia dell'Unione Europea nei confronti dell'area. La Tigre asiatica ha infatti capito la sua centralità all'interno del commercio e, attraverso il sostegno del Progetto della Belt and Road Initiative, con la cessione di credito alle economie vulnerabili del Mediterraneo, sta affermando la sua posizione di creditore e potenza di ultima istanza dell'area. Il piano di credito cinese è infatti, ben diverso da altri piani di aiuti che sono intervenuti a sostegno di queste economie: il Washington consensus, o i PAS (Piani di Aggiustamento Strutturale) statunitensi, sono ben lontani dalle prospettive attuali di sviluppo dell'area e dalle attuali

dichiarazioni di mutuo sostegno delle economie mediterranee verso il gigante asiatico<sup>136</sup>.

*«Ci pare doveroso segnalare all'attenzione un passaggio della relazione del Copasir perché appare foriero di pessime prospettive. Nel documento, infatti, è scritto che: "D'intesa con la Francia ed all'interno del quadro occidentale si rende dunque necessaria una proiezione strategica del nostro Paese che è già presente con propri contingenti in alcuni Paesi di questa area. Un altro fattore d'interesse è legato agli sviluppi del disimpegno della coalizione internazionale, avvenuto in Afghanistan, e alle conseguenze in termini di instabilità in tale area"»<sup>137</sup>.*

Come analizza lucidamente il giornale Contropiano, va maggiormente posto in esame il passaggio sopra riportato, specie per quel che riguarda la *proiezione strategica* che l'Europa deve portare avanti nei territori in funzione anti sino-russa, che hanno trovato spazio all'interno del vuoto di potere lasciato dal progressivo disimpegno statunitense e dal fallimento delle politiche dell'Unione Europea e della comunità internazionale. Il memorandum di intenzioni siglato con questa relazione è indicativo delle politiche neocolonialiste e neoimperialiste che possono entrare in campo anche nel contrasto dei colpi di Stato verificatesi negli ultimi anni in Mali, Ciad, Guinea e Sudan, dove il successo dei governi golpisti risulta essere la traduzione plastica del malcontento popolare sulle sanzioni

applicate dalla Comunità economica degli Stati dell’Africa occidentale (CEDEAO) e sostenute dalla Francia, dall’UE e dagli USA.

*«Quella del Copasir è una relazione decisamente “ostile” e intrisa di toni da nuova Guerra Fredda con la Cina, ma è anche qualcosa di più. In essa c’è l’esplicitazione delle mire neoimperialiste dell’Italia e dell’Unione Europea su quella che viene ritenuta la propria “area di influenza” cioè l’Africa e quello che viene ormai definito “Mediterraneo allargato” che si estende fino al Mar Rosso e al Golfo Persico. Una visione chiara – altrettanto inquietante – del carattere che va assumendo la competizione globale e le ambizioni imperialiste italiane ed europee all’interno di essa»<sup>138</sup>.*

### L’AREA MENA E GLI INTERESSI IMPERIALISTI

L’area MENA è ancora interessata da numerosi conflitti che destabilizzano dall’interno un processo di autodeterminazione di una democrazia partecipativa contro governi autoritari e spesso illegittimi *democraticamente*. Conflitti decennali, relativi a squilibri di imposizioni dall’alto, da parte delle potenze imperialiste, di una democrazia lontana, vaga nella sua determinazione e nei suoi strumenti, senza poter capire come questi possano essere usati. Numerosi i tentativi occidentali a imporre sull’area una democrazia rappresentativa e

internazionalisticamente, liberale: dagli “aiuti” economici attraverso le Istituzioni di sviluppo, che hanno battezzato nuove dipendenze neocolonialiste e sostenitrici dei regimi autoritari in carica nel Medio Oriente, fino all’imposizione della conclamata democrazia attraverso la guerra, con la cosiddetta *War on terror* successiva all’attacco terroristico nel cuore statunitense dell’11 settembre 2001. Ricette economiche neoliberiste adottate dai governi locali ed autoritari mediorientali, in funzione dell’ottenimento del conclamato *placet* occidentale sono state alla base delle proteste, conosciute come le Primavere arabe, che hanno scosso le fondamenta dei regimi in carica: il sisma potenziale scaturito dalle proteste del 2011 è stato in parte controllato con la riaffermazione delle precedenti leadership e dalla conservazione del potere da parte di attori statuali ed extra-statali, ma il suo effetto è ancora ben percepito in paesi come la Libia, la Siria, lo Yemen, travolte da una estenuante guerra civile, ancora oggi in corso.

Nell’articolo di Young<sup>139</sup> viene infatti evidenziato come la presa di posizione occidentale nei confronti dell’Ucraina all’interno del conflitto attuale, oltre che ad indicare un chiaro scontro tra un blocco sempre più emergente Euroasiatico e il vecchio blocco Euroatlantico, sia indicativa dei giudizi valoriali espressi nei confronti dei conflitti scaturiti dal processo democratico in Medio Oriente, dove la mancanza di una presa di posizione occidentale viene giustificata da un’altrettanta mancanza di un

processo democratico da difendere, ignorando come gli stessi processi di democratizzazione provenienti dal basso ad esempio con le cosiddette “primavere arabe”, siano stati debellati dagli stessi autodefiniti garanti occidentali della democrazia, provocando un maggiore radicalismo delle scelte e delle ricette politiche mediorientali attuali.

Nella situazione mediorientale, la crisi dello Yom Kippur e il vertiginoso aumento dei prezzi del petrolio hanno apportato cospicue entrate confluite nelle casse dei paesi esportatori dell'OPEC. Negli anni '80 all'interno del Mondo Arabo si assiste però, a un progressivo crollo delle rendite petrolifere: l'Arabia Saudita decise unilateralmente di inondare il mercato petrolifero mondiale con la produzione di petrolio; l'aumento dell'offerta ha portato ad un crollo del prezzo indebolendo drasticamente paesi come l'Iran, Iraq e Algeria (all'interno dell'OPEC), a cui mancheranno i flussi per il finanziamento della spesa pubblica. Ciò ha congiuntamente impoverito le popolazioni di quei paesi che possedevano un alto debito pubblico finanziato dai cosiddetti petrodollari. Clamoroso esempio è costituito dal caso messicano, che mostra gli effetti scatenati all'interno dei paesi debitori dell'epoca: il Presidente messicano José López Portillo alla fine del suo mandato presidenziale, afferma come il debito estero del Messico – frutto di prestiti finanziati con petrodollari – ammontava a 87,4 miliardi di dollari, con un aumento del 240% rispetto al 1976. Infatti, l'ampio volume raggiunto

dalla valuta estera guadagnata dai Paesi esportatori di petrolio, non riusciva più ad essere assorbito dalle stesse economie, pertanto, si avviò il cosiddetto *riciclaggio dei petrodollari*: «essi furono investiti nelle banche commerciali occidentali, che li utilizzarono per prestare denaro ai Paesi in via di sviluppo, sprofondati in una grave recessione a causa dell'impennata del prezzo del petrolio del 1973-1974. Nel 1979 la seconda crisi energetica colpì nuovamente e più duramente questi Paesi, che ricevettero nuovi prestiti per salvarsi, ma a tassi d'interesse più elevati (gli stati occidentali aumentarono i tassi d'interesse per contenere l'inflazione dovuta all'aumento dei prezzi del petrolio). Di conseguenza, i Paesi mutuatari non furono in grado di rimborsare i prestiti: la moratoria sul rimborso del debito annunciata dal Messico nel 1982 segnò lo scoppio del problema del debito dei Paesi in via di sviluppo, che rimane tuttora irrisolto»<sup>140</sup>.

Con l'aumento del debito pubblico, questi paesi hanno cercato dunque di correre ai ripari presso le istituzioni di sviluppo quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale con l'introduzione di finanziamenti del debito conosciuti come Washington consensus e dei PAS (Piani di Aggiustamento Strutturale) concordati con Marocco, Algeria, Egitto, Tunisia e Giordania. Al fine dell'elargizione del credito queste misure prevedevano l'introduzione di politiche di austerità di stabilizzazione macro-economica a breve termine, e

quindi, la riduzione del debito nazionale attraverso cospicui tagli della spesa pubblica. Oltremodo venivano anche introdotte riforme strutturali a lungo termine, cercando di diffondere i valori occidentali attraverso le imposizioni di politiche neoliberiste statunitensi e di libero mercato, e di esportare la cosiddetta democrazia occidentale, o meglio, *the american way of life*, contro i cosiddetti poteri autoritari dei paesi arabi del Nord Africa, riducendo così il peso delle politiche statali all'interno dell'economia.

Questi strumenti di finanziamento dei Paesi in via di Sviluppo, se da un lato hanno registrato un accenno al miglioramento a livello macro-economico e a breve termine, a livello socio-economico e politico, non hanno fatto altro che ancorare lo sviluppo di questi territori, allargando il divario sociale ed aumentando le disuguaglianze delle popolazioni. Infatti, a differenza dell'idea iniziale, l'applicazione di queste ricette neoliberiste, non solo non ha permesso una vera ripresa economica ma neppure l'introduzione di una democrazia partecipativa, coadiuvando la permanenza al potere delle vecchie classi dirigenti autoritarie, godendo ora dell'appoggio dei paesi occidentali. Infatti, i poteri in carica per assicurarsi gli aiuti internazionali intervallavano momenti di profonda cesura politica, con momenti di apertura democratica velata e di circostanza<sup>141</sup>.

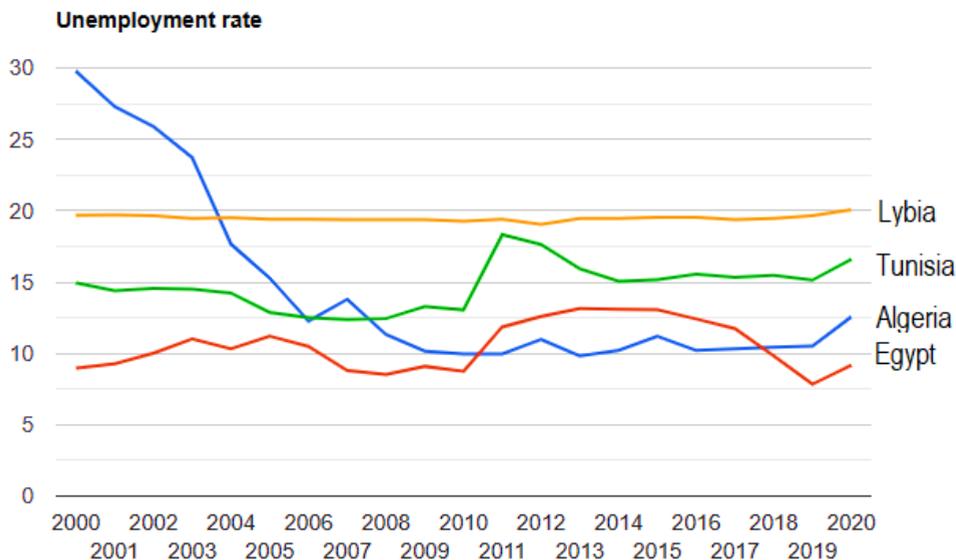
Il mix di questi elementi è andato a costituire il preambolo di una tempesta

perfetta: le cosiddette e definite dal mondo occidentale come primavera arabe, altro non sono che l'esplosione del pericoloso mix intercorso nelle economie del nord Africa dopo un trentennio che ha esasperato le disuguaglianze e le questioni sociali, economiche e politiche. Viene meno il patto sociale instaurato con il popolo dai governi post-indipendenza, come con Nasser in Egitto o Bourghiba in Tunisia, già drasticamente intaccato dagli anni '70 in poi.

Infatti, ciò che occorre per i nostri fini evidenziare è come queste rivendicazioni siano state prettamente di tipo economico: lo scoppio delle *intifada* (o *thawra*) trova le sue origini nel caso di Mohamed Bouazizi, un venditore ambulante che in seguito al sequestro da parte delle forze dell'ordine del suo carretto di frutta e verdura, mosso dalla disperazione di non avere di che mangiare e vivere, si dà fuoco il 27 dicembre 2010 davanti la piazza di Sidi Bouzid in segno di protesta nei confronti della autorità che non solo avevano sequestrato la sua carriola di prodotti ortofrutticoli ma ignoravano le misere condizioni umane e della corruzione a cui erano costretti migliaia di tunisini. Da lì scoppiò la rivolta in Tunisia, ma con un effetto domino inaspettato: seguirono infatti numerose e forti proteste in tutti i paesi arabi dell'area MENA (i principali paesi coinvolti furono l'Egitto, la Siria, la Libia, la Tunisia, lo Yemen, l'Algeria, l'Iraq, il Bahrein e la Giordania)<sup>142</sup>.

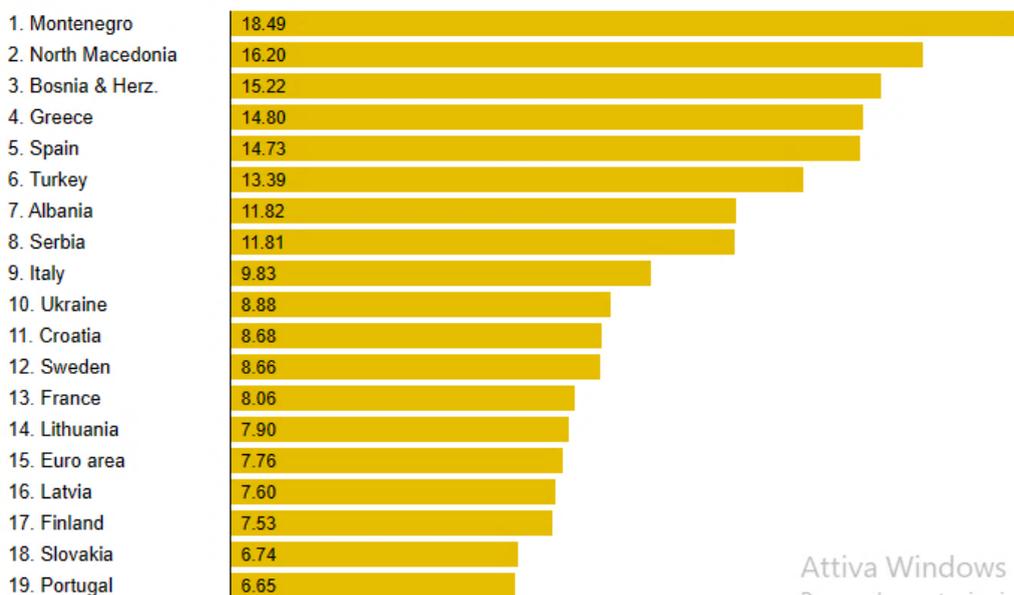
### Graf. 3 - Tasso di disoccupazione MENA

Fonte: Banca Mondiale<sup>143</sup>



### Graf. 4 - Tasso di disoccupazione tra i più alti d'Europa (2021)

Fonte: Banca Mondiale<sup>144</sup>



Attiva Windows  
 Banca e Impozitazioni per

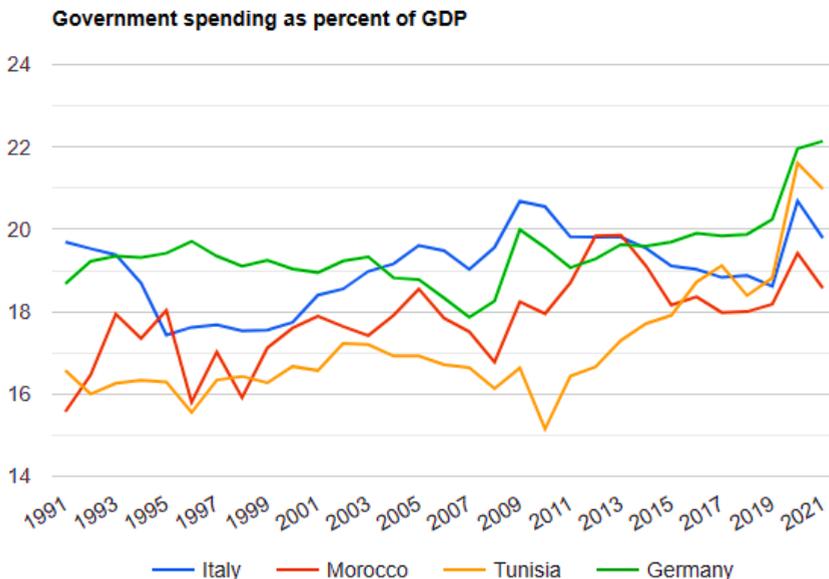
Comparando i tassi di disoccupazione dell'area, vediamo come ad esempio, in Tunisia, dove è scoppiato l'inizio delle proteste, conta un minimo di disoccupazione del 12,36% nel 2007 e un massimo del 18,33% nel 2011, anno in cui le rivendicazioni di massa sono state più intense; un picco che ha interessato la maggior parte dei paesi dell'area MENA nel grafico riportati. I dati relativi al tasso di disoccupazione in Europa, nel particolare caso del Sud d'Europa come, ad esempio, in Italia sono stati riportati ai fini di comparare ed avvalorare la tesi della compatibilità socio-economica di questi paesi, che necessitano di politiche economiche affini che possano risollevare la questione sociale e la redistribuzione della ricchezza, come è possibile

evincere dal grafico successivo relativo alla spesa pubblica in percentuale del PIL.

Ma non solo proteste di carattere economico, in riferimento alle condizioni economiche della popolazione, hanno alimentato l'allargamento delle rivendicazioni anche elementi di denuncia delle politiche interne di questi paesi. La mancata democratizzazione, con politiche di apertura e chiusura intermittente aveva permesso lo sviluppo di una società civile forte e di una timida opposizione nei confronti dei regimi autoritari. Le rivendicazioni sociali che ne sono conseguite hanno evidenziato come non si era affatto realizzata alcuna democratizzazione sostanziale, ma solo una ristrutturazione

### Graf. 5 - Spesa pubblica in percentuale del PIL

Fonte: Banca Mondiale<sup>145</sup>



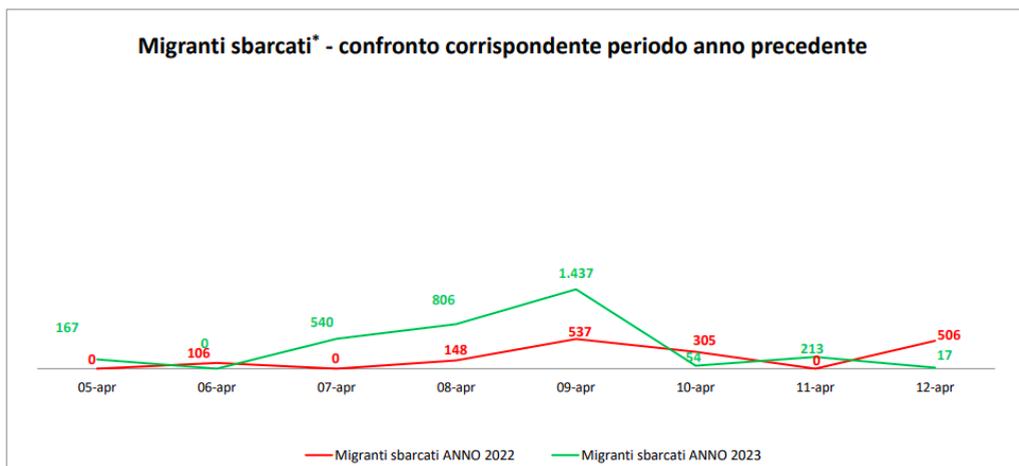
dell'esercizio del potere politico ed economico che alimentava sempre più il divario sociale e politico.

La Tunisia ad oggi, con la salita del regime di Kaïs Saïed il 25 luglio 2021, vive una forte crisi a livello socioeconomico quanto democratico. La talassocrazia nazionalista che per certi versi caratterizza il governo di Saïed congiuntamente alla carenza di beni di prima necessità, all'inflazione e le sue conseguenze dell'aumento dei prezzi del petrolio e del grano, da cui la Tunisia dipende molto, risultano essere un ulteriore duro colpo per le famiglie a basso reddito. Questa situazione va necessariamente ad innescare oltre i disagi sulla sicurezza alimentare e interna al Paese, con nuove ondate di proteste e dissenso, ingigantendo i numeri della popolazione tunisina migrante in arrivo sulle coste europee.

Un ulteriore esempio può essere rappresentato anche dal caso egiziano: «L'economia egiziana sta affrontando le conseguenze di una grave crisi, ormai endemica al sistema, che la guerra in Ucraina – con le ricadute in termini di interruzione delle catene di approvvigionamento, aumento del costo dei generi alimentari e conseguente inflazione –, ha concorso ad aggravare producendo effetti evidenti a lungo termine. Le previsioni confermano che l'inflazione, il cui tasso ha raggiunto il 29,8% a fine gennaio 2023 (valore più alto registrato dal 2017), continuerà ad aumentare nei prossimi mesi (dovrebbe raggiungere il 37,8% entro la fine di marzo)»<sup>146</sup>. Suddetto dato allarmante è nuovamente un pericoloso motivo di dissenso per il governo militare a capo del Paese, che cerca, nonostante la situazione critica, di mantenere privilegi all'interno delle aziende totalmente

### Graf. 6 - Sbarchi di migranti coste italiane confronto dell'anno 2022/23

Fonte: Dipartimento di Pubblica Sicurezza<sup>147</sup>



\*I dati si riferiscono agli eventi di sbarco rilevati entro le ore 8:00 del giorno di riferimento

## Graf. 7 – Nazionalità dei migranti sbarcati sulle coste italiane (aggiornamento ad aprile 2023)

Fonte: Dipartimento di Pubblica Sicurezza<sup>148</sup>

Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco anno 2023 (aggiornato al 12 aprile 2023)	
Costa d'Avorio	5.255
Guinea	4.011
Pakistan	3.336
Tunisia	2.454
Egitto	2.387
Bangladesh	2.338
Camerun	1.538
Siria	1.266
Mali	999
Burkina Faso	886
altre*	6.887
<b>Totale**</b>	<b>31.357</b>

\*il dato potrebbe ricomprendere immigrati per i quali sono ancora in corso le attività di identificazione.

\*\*I dati si riferiscono agli eventi di sbarco rilevati entro le ore 8:00 del giorno di riferimento.

statalizzate. Anche qui la popolazione a basso reddito permane in una forte deprivazione economica innestata dal conflitto europeo in corso, nonché dalla mancanza di prospettive di ripresa.

Ciò che mostra il grafico precedente è solo uno degli effetti della dura crisi che sta attraversando il Medio Oriente

e il Nord Africa. Infatti, se guardiamo al grafico successivo, possiamo constatare come la nazionalità dei migranti sbarcati nei primi mesi del 2023 siano proveniente da ben tre regioni dell'area MENA, Egitto, Tunisia e Siria.

Nell'aprile 2022 i cittadini egiziani sbarcati in Italia, nel giorno di

riferimento si attestavano a 1.877, mentre i cittadini tunisini 997<sup>149</sup>. Nell'aprile 2023, come provato dal grafico precedente, gli sbarchi relativi ai due paesi nordafricani sono più che raddoppiati, con conseguenti stragi di disumanità come quella avvenuta davanti le coste di Cutro, a causa della mancata volontà di organizzazione di un prevedibile aumento degli sbarchi.

L'effetto della crisi economica all'interno di questi paesi e innestata dalle dinamiche di sicurezza internazionali, può essere comparabili all'effetto prodotto dalla crisi finanziaria del 2007/2008 che in questi Stati si sono tradotti con lo scoppio delle così occidentalmente denominate, Primavera Arabe. Una nuova ondata di proteste ad ampio raggio, che abbracciano il versante economico quanto quello autoritario dei propri governi, ad oggi non risulta essere poi così imprevedibile, anzi alquanto auspicabile e con necessari esiti maggiori rispetto alle proteste nate nel 2011.

### L'AREA MENA, IL PASSATO CHE FORMA IL PRESENTE

Se numerosi progetti della nostra scuola hanno dapprima analizzato la situazione socio-economica dei paesi del Sud dell'Unione Europea, appare oggi opportuno osservare meglio le dinamiche socio-politiche che interessano i paesi dell'area MENA, del Sud del Mediterraneo, che agli occhi di uno studente o di uno studioso ai primi

approcci all'area, può sembrare non familiare, forse distante dalle dinamiche europee, ma non sempre è così.

Occorre pertanto introdurre alcuni elementi storici, per meglio intendere le scelte di politiche economiche che hanno interessato l'area dallo scorso secolo.

In questa sede non ci occuperemo di descrivere le singolarità dei suddetti paesi, pertanto, mi scuso se determinate affermazioni possano sembrare incongrue dal punto di vista particolaristico delle relazioni internazionali e geopolitiche, bensì, ai fini della nostra analisi, cercheremo di collocare le realtà nazionali all'interno delle dinamiche globali che hanno caratterizzato i paesi del cosiddetto Sud, ossia quelli emergenti e nati dalla contrapposizione con l'Occidente. La brevità con cui vengono affrontati determinati ed importanti eventi, lungi dall'essere un sinonimo di superficialità bensì trattasi di un approfondimento dei soli elementi utili ai fini dell'analisi qui proposta, lasciando ad altri importanti e autorevoli autori la trattazione specifica delle singole dinamiche storiche e politiche dell'area<sup>150</sup>.

Infatti, seppur è ancora presente una retorica secondo cui l'Occidente pone relazioni univoche verso le altre civiltà, è bene liberarsi da preconcetti e costrutti mentali secondo cui si riduce l'esistenza di determinati Stati e le loro formazioni alla sola imposizione o contatto occidentale. Per quel che

riguarda il Mondo arabo, ma anche altre realtà emergenti correlate nel lungo cammino verso la democrazia, l'incontro con l'occidente ha senz'altro plasmato una porzione di realtà legate al processo coloniale, ma la vera costruzione di un'identità strettamente araba indipendente nasce da relazioni biunivoche che questi paesi hanno sviluppato *anche* attraverso il contatto con l'Occidente stesso<sup>151</sup>.

I paesi arabi e del Nordafrica, solo in parte sotto il potere dell'Impero Ottomano all'inizio del XX secolo (un potere mediato da un alto grado d'indipendenza socio-politica, rispetto, ad esempio, al territorio della penisola anatolica), all'indomani della Prima guerra mondiale, hanno congiuntamente conosciuto periodi di colonizzazione diffusa in svariate forme, tra colonie, protettorati e mandati. L'apparato burocratico ed amministrativo fortemente centralizzato per assolvere al controllo della colonia da parte dello Stato centrale colonizzatore (ad esempio la Francia per l'Algeria; la Gran Bretagna per l'Egitto) ha lasciato in eredità alle nazioni neo-indipendenti un efficiente sistema di controllo che, nel periodo post-coloniale, è stato maggiormente centralizzato a favore delle leadership che si sono messe a capo del progetto di ripresa dello sviluppo attraverso un forte interventismo statale, assolvendo forme del cosiddetto *socialismo arabo* (si pensi all'Egitto di Gamal Abd al-Nasser)<sup>152</sup>. Diventa cruciale il passaggio da forme di nazionalismo anti-coloniale ed antimperialista, a forme

di nazionalismo di stato autoritario ed escludente, che vede perpetuare le sue forme ancora oggi, all'interno del mondo mediorientale<sup>153</sup>.

Dai tempi del bipolarismo tra USA e URSS l'area MENA è infatti sempre stata considerata come il fronte sud dell'alleanza Nord-atlantica, vivendo momenti di forte ingerenze esterne e di imposta staticità per permettere la concentrazione del conflitto in un unico fronte, ossia quello verso l'Unione Sovietica e i suoi paesi satelliti.

Già dagli anni '20 del Novecento e il prospettarsi di una sempre più insolubile questione palestinese, ha visto gli Stati Arabi congiuntamente avviare una serie di conflitti contro l'occupazione israeliana, tutt'altro che pacifica, dello Stato di Palestina, andando a configurare un fronte compatto antimperialista, anti-israeliano e anti-statunitense. L'unione araba in funzione antisraeliana ha ben presto perso la sua forza con gli accordi di Camp David del 1979, in cui l'Egitto di Sadat, storico alleato palestinese, riconosceva lo Stato ebraico, decretando la fine della difesa panaraba dei territori palestinesi. In considerazione a quanto avvenuto dal 1979 in poi all'interno del Mondo Arabo, è possibile rintracciare una normalizzazione del sistema regionale arabo con un sempre più allineamento alle politiche neoliberiste statunitensi, perdendo qualsiasi forma di nazionalismo panarabo lasciato in eredità dal modello socialista-panarabo nasseriano. Proprio in corrispondenza di questo fallimento congiunto dei paesi

arabi contro l'occupazione di Israele, si avvia un ripensamento delle politiche messe in atto fino a quel momento. Per quasi tutto il Mondo Arabo il fallimento contro il nemico sionista è da rintracciare nell'allontanamento dalla religione: l'islam riscopre una nuova centralità all'interno delle politiche regionali, sia con la Rivoluzione iraniana di Khomeini e l'instaurazione dello Stato islamico, sia con l'invasione russa dell'Afghanistan che ha permesso lo sviluppo delle frange estremiste islamiche come jihadisti, talebani e mujahidin, grazie ai cospicui finanziamenti statunitensi, sauditi e del giovane facoltoso Osama Bin Laden<sup>154</sup>.

In Occidente, il 1980 è una data che spesso viene fatta coincidere con la cosiddetta *Fine della storia*<sup>155</sup>: con la salita al potere di Gorbaciov in Unione Sovietica iniziano le politiche di *perestroika* e *glasnost* che hanno dato una forte e considerevole battuta d'arresto al processo rivoluzionario ed indipendente delle Repubbliche Sovietiche, portando alla fine della Rivoluzione russa, anche se in via ufficiale, questa verrà decretata solo undici anni più tardi. Negli Stati Uniti, il polo in opposizione al regime sovietico, troviamo l'ascesa del Presidente Reagan, con le politiche neoliberiste che hanno fortemente favorito il processo di globalizzazione attraverso l'apertura dei mercati, declassando sempre più il ruolo e l'intervento statale nell'economia<sup>156</sup>.

Nella fase di unipolarismo con la fine e la caduta dell'Unione Sovietica, piuttosto che *la fine della storia*, nel

mondo arabo è andato sempre più configurandosi uno scenario di *Clash of civilizations*<sup>157</sup> che dopo l'attacco alle torri gemelle, evidenzia come sia in corso un vero e proprio scontro tra civiltà. Gli Stati Uniti, dopo il terribile attacco subito e la presa di coscienza del fallimento delle politiche di democratizzazione, ben decidono di intraprendere una nuova strada al fine di assolvere il loro *destino manifesto*<sup>158</sup>, ossia il compito di esportatori di civiltà e democrazia: la guerra globale al terrore. Iraq e Afghanistan sono esempi che hanno portato e alimentato il fuoco delle intifade all'interno del mondo arabo nordafricano, considerate le disastrose condizioni economiche che continuavano a interessare gran parte della popolazione.

Gli esiti della campagna bellica statunitense in Medio Oriente dagli anni 2000 in poi, hanno portato a risultati del tutto opposti a quelli sperati: il radicalismo dell'islam politico e le formazioni jihadiste contro le ingerenze occidentali nell'area ne sono solo un piccolo ma eloquente esempio.

Proprio per le contraddizioni profonde che potrebbero maggiormente contraddistinguere l'area, parte degli attori regionali continua a mantenere una posizione equidistante tra la Russia e l'Occidente, con l'intenzione di preservare i rapporti politici ed economici che mantengano con entrambi, sottraendosi per esempio, all'imposizione di sanzioni alla Russia<sup>159</sup>.

Con il conflitto in Ucraina, l'Unione Europea ha dato altresì voce all'esigenza di diversificazione all'approvvigionamento di risorse energetiche congiuntamente ad un ampio sostegno allo sviluppo di infrastrutture volte alla produzione di energia da fonti rinnovabili. Queste necessità si sono concretizzate attraverso il Piano d'azione REPowerEU elaborato dalla Commissione europea per affrontare la crisi energetica e mettere fine alla dipendenza da Mosca entro il 2030. Il piano della Commissione sembra coniugare i concetti di sicurezza energetica e sicurezza climatica, ma nasconde al suo interno un sempre più insostituibile ricorso ai combustibili fossili.

Le recenti scoperte di giacimenti di gas nel Mar Mediterraneo di Levante, congiuntamente alla crisi energetica emersa dal conflitto russo-ucraino, hanno evidenziato l'insanabilità del MPC nel campo energetico, nonostante le numerose campagne della transizione ecologica portate avanti dai più grandi organismi internazionali, portando ad una corsa congiunta dei paesi rivieraschi limitrofi, alle trivellazioni nelle ZEE di appartenenza nazionale e non, che, come esamineremo più avanti, possono divenire fattori di disgregazione della sicurezza in nome dell'approvvigionamento delle vecchie e sempre care, energie non rinnovabili. Oggigiorno appare sempre più lontana la fine alla dipendenza delle fonti energetiche non rinnovabili che nonostante i numerosi disordini

ambientali mostrano l'insostenibilità dell'attuale MPC<sup>160</sup>.

### **IL CASO LIBICO COME SINTESI DEI CONFLITTI ATTUALI ALL'INTERNO DELL'AREA MENA**

Ciò che ad oggi sta verificandosi in Libia è il punto focale su cui concentrarci per capire la serie di conflitti che interessano attualmente il mondo arabo.

Dopo la primavera araba del 2011 e l'intervento della NATO con l'uccisione del Presidente Gheddafi, lo Stato nordafricano non si è mai più ripreso. Attraverso il seguente schema cerchiamo di capire meglio cosa ci interessa, come e perché il caso libico diviene così indicativo dei conflitti attuali nel Mediterraneo di Levante.

1. La Libia si trova divisa tra due governi, lo GNU (Governo di Unità Nazionale) di Tripoli con Abdul Hamid Dbeibah, riconosciuto dalla comunità internazionale e il LNA (Esercito Nazionale libico) di Tobruk guidato da Haftar e sostenuto da Russia, Egitto, Algeria ed EAU.
2. L'intermediazione della Turchia come effetto del dis-engagement USA e del riallineamento delle alleanze nel nuovo contesto multipolare e centrale del Medio Oriente.
3. Compromessi per contrastare blocco petrolifero e/o proteste interne: sostituzione del Presidente della NOC (National Oil Corporation)

Sul primo punto, la situazione sociopolitica attuale libica è stretta da una forte guerra civile tra i due governi in opposizione, una situazione indicativa dell'attuale conflitto politico medio-orientale poiché costituisce la trasposizione plastica dello scontro tra Islam politico e regimi autoritari in tutti i paesi dell'area MENA. Il crescente spauracchio dell'islam politico nei paesi arabi è altresì legittimato dalle condizioni economiche che non hanno ricevuto alcun esito di miglioramento a seguito delle cosiddette Primavere arabe, pertanto, è facile pensare che situazioni economiche avverse spesso si traducono con scelte politiche ed economiche radicali da parte della popolazione, come per l'appunto il sostenimento di un islam politico<sup>161</sup>.

Il secondo punto è inerente al nuovo ruolo strategico portato avanti dalla Turchia come mediatrice tra i due governi (si pensi anche alla sua intermediazione tra Zelensky e Putin), un ruolo che è fortemente contestato: in primo luogo perché la Turchia è lo Stato per antonomasia, sostenitore dell'Islam politico insieme al Qatar, trovando quindi i propri rivali storici negli Stati arabi come Egitto, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, tra gli altri, e soprattutto perché, in considerazione del caso libico, la Turchia ha potuto siglare un accordo bilaterale nel 2020 per le esplorazioni di idrocarburi nelle acque territoriali libiche e in territorio libico da parte di società congiunte turco-libiche, rinnovato il 3 ottobre 2022<sup>162</sup>, destando subito una forte reazione di

Grecia (rivale storica della Turchia sulla questione delle Zone Economiche Esclusive) e Francia.

Oltremodo però l'intermediazione assunta dalla Turchia mostra come il progressivo disimpegno statunitense nel versante medio-orientale (con l'abbandono dell'offensiva della *War on Terror*, si pensi all'uscita dalla guerra in Afghanistan nell'estate del 2021), abbia permesso l'emergere di nuovi attori internazionali, la Cina fra tutti, attraverso il cospicuo progetto della Belt and Road Initiative (BRI).

Sul terzo punto invece emergono le ingerenze extra-regionali della comunità internazionale indicative della difesa degli interessi economici quanto politici occidentali. La recente sostituzione del Presidente della NOC, la società petrolifera nazionale libica, con Farhat bin Qadara, uomo vicino al governo di Haftar al fine di porre fine al blocco petrolifero libico e riprendere dunque la produzione e commercializzazione del greggio, ha incontrato il favore della comunità internazionale, seppur sostenitrice del governo di Tripoli, che ha presto sostenuto la sostituzione come un passo avanti nell'unificazione di un Paese da più di decenni diviso. Eppure, è dirimente pensare che il sostegno da parte della comunità internazionale sia stato favorito, se non dettato, dalla grave crisi energetica che ha investito l'Europa nel 2022. Pertanto, ancora una volta, l'interesse occidentale ha permesso la fine di un blocco petrolifero che ha ancor di più colpito la popolazione vista

la mancanza di introiti per finanziare la spesa pubblica; destino del popolo libico martoriato dal conflitto civile, ancora una volta dipendente dagli interessi delle potenze imperialiste, attraverso un neocolonialismo economico e politico<sup>163</sup>.

Questi tre punti presi in esame vogliono pertanto dare un quadro riassuntivo delle vicende socio-economiche e politiche attuali del Mondo Arabo, tra radicalismo islamico, nuovi attori extra-regionali e vecchi interessi imperialisti.

#### SCOPERTE ENERGETICHE E

#### RIASSESTAMENTO DEL MPC: LA INSUPERABILE CONTRADDIZIONE DEL CONFLITTO CAPITALE-NATURA

Come abbiamo precedentemente ricordato, la nuova centralità assunta dal bacino Mediterraneo è legata ai conflitti e ai fattori di instabilità che sempre più interessano l'area in questione, disordini spesso provocati da ingerenze di numerosi attori extra-regionali che cercano di far prevalere i propri interessi geoeconomici e geopolitici sia per un vantaggio economico sia per una competizione volta alla supremazia nell'area, prospettandone un futuro non propriamente roseo.

*«Il “disimpegno” su quanto avviene nel Mediterraneo, in sostanza l'atteggiamento adottato dagli USA e dall'Europa, è una strategia fallimentare che ci porterà a nuove guerre. Speriamo di “pagare” la pace versando soldi ai*

*turchi e o ai libici perché si tengano i profughi: un'illusione che la storia ha già condannato mille volte»<sup>164</sup>.*

È altresì vero che il progressivo disimpegno statunitense, anche se presunto, nei confronti del Mondo Arabo ha permesso l'emergere di nuovi attori regionali in competizione con gli altri dell'area per poter imporre la propria leadership di riferimento sia all'interno dello scenario del Medio Oriente quanto in quello internazionale, come abbiamo precedentemente osservato con il ruolo della Turchia all'interno della crisi libica.

Certo è che per riuscire ad acquisire un certo posto di rilievo all'interno del Mondo Arabo, detenere un controllo sulle fonti energetiche strategiche risulta essere fondamentale. Infatti, non è solo il disgregamento della stabilità dell'area che suscita particolare attenzione bensì il nuovo e cosiddetto Great Game energetico: negli ultimi anni, il Mediterraneo è stato scenario di scoperte di giacimenti energetici nel Mar di Levante, che ha portato a un conseguente risveglio delle storiche rivalità dell'area, in corrispondenza delle cosiddette ZEE (Zone Economiche Esclusive). Proprio in considerazione a ciò, Grecia, Cipro e Turchia hanno rispolverato i vecchi dissapori nati già dal trattato di Losanna nel 1923 e intensificano il braccio di ferro sui confini di suddette Zone Economiche Esclusive, in cui poter avviare nuove trivellazioni per il rinvenimento di nuovi giacimenti. Le prime scoperte risalgono

al 2009, proprio tra le coste cipriote, greche e turche, successivamente nel 2015 fu scoperto il più grande giacimento orientale nelle acque territoriali egiziane e altri tra le acque di Libano, Israele e Cipro<sup>165</sup>.

Con lo scoppio del conflitto russo-ucraino tutti i paesi europei e le rispettive partnership commerciali, specie in campo energetico, hanno subito un radicale cambiamento: se la Russia, ha potuto ottenere nuovi clienti e rafforzare vecchie collaborazioni, grazie anche alla commercializzazione di gas all'interno del versante asiatico, i paesi europei hanno dovuto cercare nuovi mercati e fornitori per poter far fronte al crescente fabbisogno energetico. L'attenzione è ricaduta pertanto, su paesi come Algeria, Egitto, con impianti maggiormente vicini alla costa europea e più economici rispetto al trasporto di GNL americano d'oltremare. I nuovi partenariati sembrano però non comprendere congiuntamente l'avvio di una transizione ecologica, ma solamente una sostituzione dei paesi importatori di riserve energetiche come il gas. In una logica più consapevole, qualsiasi avvio di nuove forniture di combustili fossili devono prevedere congiuntamente piani concreti di transizione a breve termine e di sostituzione progressiva degli impianti attraverso una pianificazione a breve termine, sia all'interno degli Stati membri dell'UE sia all'interno di progetti esteri nei territori dei fornitori di energia. Egitto, ma in special modo l'Algeria, non detengono impianti tali da limitare le emissioni di energia

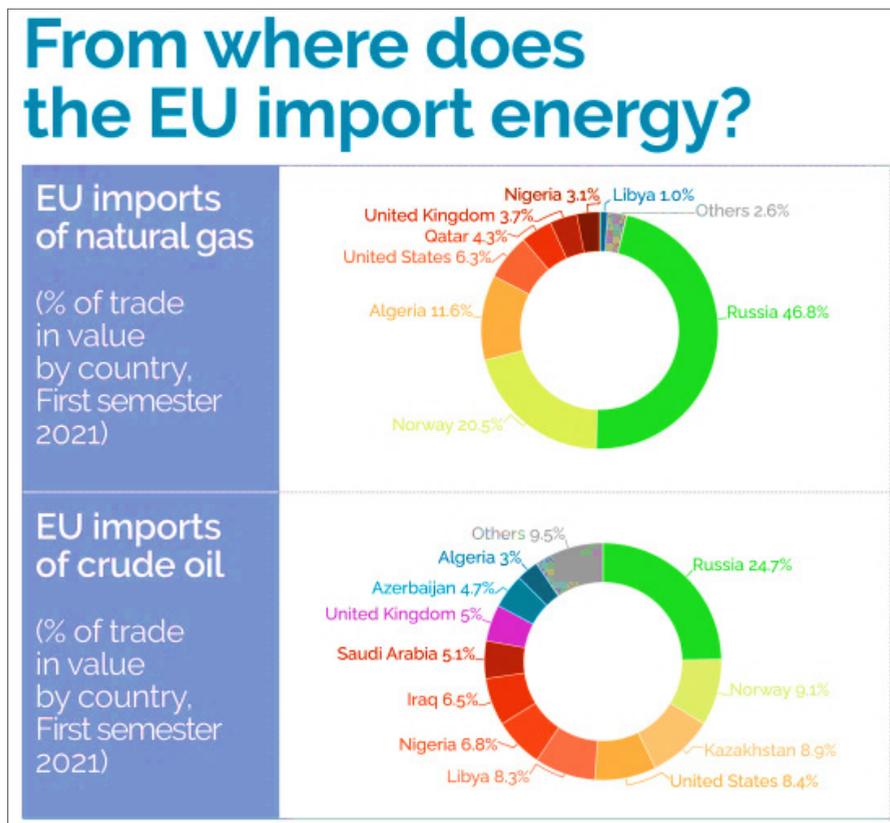
nell'ambiente, anzi lo Stato algerino è il quinto Paese al mondo per *flaring* (il gas di scarto bruciato), e l'obsolescenza degli impianti di estrazione causano il cosiddetto *gas venting* (quello rilasciato in atmosfera), aumentando così le emissioni. L'avvio di un partenariato con questi paesi non può quindi prescindere da un recupero e limitazione del gas atmosferico<sup>166</sup>.

E come si suole dire, tutti i nodi vengono al pettine. Il mancato avvio di una seria ed efficiente transizione ecologica, necessaria ed urgente attraverso una spesa socialmente sostenuta in considerazione dei disordini ambientali che stanno colpendo il nostro pianeta, mette ancora più in risalto il difficile abbandono della logica di riferimento all'utilizzo dei combustili fossili. Il mercato e le multinazionali più grandi cercano di tardare la transizione ecologica, principalmente per due motivi: 1) non c'è alcuno ultimatum alla produzione attraverso energie non rinnovabili, fallimenti come quello della COP27 ne sono da esempio; 2) troppi importanti interessi sono legati all'utilizzo e al commercio dei combustili fossili, così importanti da non permettere un urgente cambio di prospettive<sup>167</sup>.

Congiuntamente alle nuove e possibili strategie di rilancio e di accumulazione all'interno del Great Game del Mediterraneo come nuova strategia geo-economica e/o geopolitica, abbiamo assistito ad una totale noncuranza verso i progetti in campo per una

## Graf. 8 – Importazioni europee di energia

Fonte: ISPI<sup>168</sup>



reale transizione ecologica, a favore invece di una corsa verso i vecchi e dannosi combustibili fossili. I numerosi piani di costruzione di impianti di gassificazione del GNL o di nuovi progetti di perlustrazione di giacimenti *offshore* sembrano ad oggi ricevere una maggiore e pericolosa attenzione. Ciò è dovuto principalmente alla ricerca di un differenziato approvvigionamento alle risorse energetiche russe che ha permesso di volgere lo sguardo all'interno del Mediterraneo e nei suoi giacimenti di gas. Seppur lo scorso inverno ha permesso una riduzione dei

consumi di gas, i relativi prezzi si sono registrati ai massimi storici e l'inflazione di fondo continua ad aumentare, seppure in misura marginale, rallentando il processo di disinflazione.

*«Mentre fino ad un anno fa la Russia forniva quasi il 40% del gas importato dai paesi dell'Unione Europea, la quota è progressivamente calata, scendendo sotto il 10%. Questo drastico calo è stato compensato in parte dalla riduzione della domanda, come visto finora, ma anche dall'incremento delle forniture da altri paesi e soprattutto*

*dall'aumento dell'import di GNL»<sup>169</sup>.*

Ma questa ritrovata *simpatia* per l'area MENA è realmente definibile come cooperazione o solo salvaguardia degli interessi nazionali? Senz'altro i governi europei, Italia in primis, hanno firmato nuovi accordi bilaterali per aumentare le importazioni di gas naturale. Recentemente, la società italiana Terna e la tunisina Société tunisienne de l'électricité et du gaz (STEG) hanno ricevuto un finanziamento di circa 300 milioni di euro per la costruzione di un cavo ad alta tensione da 600 MW tra Sicilia e Tunisia, un'infrastruttura che rappresenta per la prima volta il coinvolgimento di un paese terzo a progetti europei del Connecting Europe Facility (CEF). Il cavo dovrebbe trasportare la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili dalla Tunisia e dalla Libia all'Italia e al mercato dell'UE<sup>170</sup>.

Tuttavia, il gas naturale rimane una risorsa indispensabile. Poco sono serviti i copiosi disordini ambientali che colpiscono sempre più e con ritmo frequente, le varie regioni del globo; l'ultima devastazione registrata è stata la tempesta artica che nel periodo natalizio del 2022 ha duramente colpito il Canada e gli Stati Uniti d'America, tra gelo, neve e temperature con punte di -50 gradi centigradi che ha causato almeno 50 morti e caos sociale tra mancanza di riscaldamento ed elettricità. I chiari effetti del riscaldamento globale si registrano anche Italia con un inverno record per le alte temperature percepite. Eppure,

*complice la guerra in corso, «l'industria dei combustibili fossili sta vivendo un periodo di incredibile ripresa, con il rilancio di oltre 80 progetti fra centrali elettriche a carbone ed enormi terminali di esportazione di gas, molti dei quali potrebbero condannarci a decenni di nuove emissioni di gas serra»<sup>171</sup>.*

Gli attori internazionali ed extra statuali che si affacciano sull'area come NATO e UE mostrano gli insuperabili attriti per la gestione dell'area e dei conflitti sulle ZEE. Le dispute tra Turchia, Grecia e Cipro hanno coinvolto l'intera Unione Europea nel conflitto del Mediterraneo orientale. La possibile e non troppo lontana escalation del conflitto porterebbe ad una serie di problematiche insuperabili. La NATO, infatti, non potrebbe intervenire in caso di conflitto tra i tre contendenti proprio perché la Turchia come la Grecia, sono membri dell'Alleanza Atlantica. Dal canto suo, l'Unione Europea ha chiaramente avallato l'instaurazione di politiche antiturche portate avanti soprattutto da Grecia e Cipro, perdendo il ruolo di mediatore e rappresentante della sicurezza dell'area mediterranea definita di sua diretta influenza. Ne è di esempio il Forum del Gas del Mediterraneo Orientale (EMGF), culmine di uno sforzo congiunto guidato da Israele e Stati Uniti, congiuntamente al placet europeo per unire gli Stati costieri nel progetto di ricerca e di commercializzazione delle materie prime individuate nei giacimenti del Mediterraneo orientale. Ma questo accordo, come riportato precedentemente, si contraddistingue

per la funzione anti-turca che promuove (fortemente voluta dai membri Grecia e Cipro): sembrerebbe infatti andare a confinare le zone economiche esclusive turche (si pensi alle isole greche a pochi chilometri dalla costa turca), nonché getta le basi per la sostituzione delle rotte del gas passanti per la penisola anatolica<sup>172</sup>.

Inoltre, la miopia europea nei confronti della stabilità del Mar di Levante è stata già manifestata nel 2004 quando l'ammissione di Cipro come Stato membro è stata accettata senza una precedente e necessaria soluzione per l'unificazione dell'isola etnicamente divisa. La cattiva gestione europea della questione cipriota, l'azione coordinata tra Grecia e Cipro hanno precluso la possibilità di approfondire le relazioni della Turchia, che ad oggi rappresenta un attore strategico e centrale dell'area.

Oltre a ciò, l'impossibilità dell'abbandono della logica di utilizzo delle risorse non rinnovabili si configura nella ribalta del progetto del gasdotto EastMed, che trasporterebbe il gas dai giacimenti del Mar di Levante fino in Grecia, che prevede la costruzione di un ulteriore gasdotto, il Poseidon, che collegherebbe anche l'Italia in alternativa all'utilizzo del TAP o TANAP. Il memorandum d'intesa tra Italia, Grecia, Israele e Cipro per la costruzione di suddetta infrastruttura ha trovato dapprima l'interesse e l'appoggio dell'Unione Europea, che ha in seguito dimostrato diversi dubbi circa la realizzazione, in termini di

costi e benefici, anche perché in seguito del Green deal europeo, l'Europa non sostiene più progetti di sostegno ai soli combustibili fossili, fattore che ha determinato il rallentamento della realizzazione dello stesso gasdotto. La Turchia ha, ben presto mostrato la sua avversione circa la costruzione di EastMed, poiché si troverebbe un percorso differenziato al TANAP, oltre che per la continua esclusione dai progetti sostenuti dall'UE<sup>173</sup>.

#### **L'ALBA EURO-AFRO-MEDITERRNEA NEL DIVENIRE STORICO DI UN MONDO PLURICENTRICO**

Ciò che emerge dalla precedente trattazione, oltre che la maggiore conoscenza e dinamiche che interessano lo scenario del Mediterraneo allargato, sono le contraddizioni insite al Modo di Produzione Capitalistico. La crisi di carattere sistemico che ha colpito congiuntamente i paesi a capitalismo maturo ha portato alla luce la mancanza di nuovi processi accumulativi e l'insostenibilità socio-ambientale delle politiche in atto.

Ciò che la borghesia transnazionale europea e mondiale ha cercato per anni di mitigare attraverso l'investimento in capitale fittizio e finanziario, con il salvataggio di capitali bancari privati attraverso il finanziamento pubblico, le filiere produttive lunghe, necessita oggi di nuovi assetti che possano instaurare nuovi ed efficienti cicli accumulativi e che possono provenire come opportunità

dal nuovo commercio internazionale e da una nuova configurazione di mercati emergenti (si pensi all'espansione del mercato e della speculazione sulla *green economy*), nonché il ricorso a guerre non convenzionali e, ad oggi, anche militari<sup>174</sup>. Come ricorda il Prof. Vasapollo durante un'intervista al Faro di Roma, la crisi attuale essendo solo l'epifenomeno di una crisi che si protrae dalla recessione statunitense dagli accordi di Bretton Woods nel 1971, «non è la classica crisi ciclica: non riescono a trovare vie d'uscita in una forma di investimento adeguato; il problema è il maledetto sviluppo quantitativo. Maledetto perché è dietro quello che sta succedendo, dietro le mille forme della guerra. E noi europei ci accorgiamo della guerra solo adesso, perché tra Russia e Ucraina c'è questo fronte di guerra, ma abbiamo poco considerato finora i tanti fronti di guerra in Africa, nello Yemen, in Siria, in Libia, dappertutto»<sup>175</sup>.

La stessa campagna dell'esaltazione dell'esperimento della fusione nucleare controllata nel dicembre 2022, che porterebbe alla creazione di un'energia superiore a quella immessa, fa emergere le contraddizioni insanabili all'interno del MPC, oltre che l'informazione deviata dallo sviluppo e ricerche di armi di distruzione di massa verso un successo socialmente utile. Lo stesso esperimento, infatti, era già alla base della creazione di testate nucleari militari già 50 anni fa<sup>176</sup>, portato avanti dal Dipartimento di difesa statunitense e il Dipartimento dell'energia, che

ne svela il suo fine circoscritto allo sviluppo di armi contenute, facilmente trasportabili ma altrettanto letali.

*«L'aspetto più appariscente dell'esperimento condotto negli USA riguarda il cosiddetto "energy gain" che è stato presentato come una svolta storica nel cammino verso la fusione nucleare, perché per la prima volta è stata generata una quantità di energia superiore a quella emessa dagli impulsi laser per ottenere la reazione di fusione; cosa che, se non spiegata, lascia intendere all'opinione pubblica che il sogno di quei personaggi (tra cui lo stesso Leonardo da Vinci) che tra il '500 e il '700 si ingegnarono di realizzare il moto perpetuo, si sia avverato»<sup>177</sup>.*

Il profitto e rendite dall'energetico, ottenuti rispetto a quella immessa nel processo di fusione controllata risulta ancora essere una minima percentuale e la prosecuzione degli esperimenti in questo senso porterebbe congiuntamente a legittimare la chiara finalità dell'esperimento, ossia lo sviluppo di nuove armi nucleari di IV generazione e se poi queste nuove sperimentazioni possano aiutare nella produzione pacifica di energia è ancora da chiarire<sup>178</sup>.

La guerra è solo uno degli aspetti di ricomposizione dell'accumulazione capitalistica, finalizzata al mantenimento dell'ordine mondiale delle potenze imperialiste, ad oggi sempre più confinate dal blocco emergente e multipolare. La stessa guerra russo-

ucraina non è altro che uno dei campi di scontro del blocco Euroatlantico ed Euroasiatico, insieme ai campi di guerra non convenzionale attraverso sanzioni economiche e commerciali.

L'impasse che si registra sul campo ambientale è solo uno dei caratteri della crisi in corso: il capitalismo per esistere e perpetuare processi di accumulazione quantitativamente infiniti, necessita di altrettante risorse infinite. La natura, proprio perché tale, dispone invece di risorse finite e per questa ragione la contraddizione del conflitto capitale-natura risulta irrisolvibile all'interno del sistema del MPC.

In questo senso le alternative rappresentate da paesi come Cuba, Venezuela, Bolivia e dei paesi dell'ALBA latinoamericana risultano essere una minaccia per l'ordine capitalista occidentale, ma anche l'unica via di uscita dal conflitto capitale-ambiente e capitale-natura, dove per quest'ultima si comprende l'essere umano stesso come elemento vitale e naturale. Il progetto in itinere dell'ALBA Euro-afro-Mediterranea<sup>179</sup> traspone la costruzione del vivere il socialismo latinoamericano, in una realtà come quella mediterranea, sempre più difficile e sempre più scenario di conflitti geopolitici.

*«La sfida è quella della democrazia; non si tratta di vedere nelle forme democratiche liberali e borghesi la fine della storia, ma di sostituirle con una democrazia partecipativa*

*del pluralismo e della libertà, dell'uguaglianza e con uno stato che si ponga finalmente la questione centrale dei diritti sociali, politici ed economici dalla parte della massa degli esclusi, dei subalterni. La sfida, quindi, è quello del multicentrismo internazionalista e del pluriverso culturale in un contesto di contaminazione dell'egemonia per un blocco storico gramsciano che si ponga nel cammino della presa del potere democratico di base da parte dei lavoratori e degli sfruttati tutti, nel rispetto delle specificità e delle differenze nell'unità di classe di chi vive del proprio lavoro e del diritto ad un lavoro, precedentemente, negato».*

Un'alternativa eco-socio-compatibile tra i paesi dell'area mediterranea può risultare possibile solo in una logica di uscita dal MPC; è essenziale promuovere una visione inclusiva di questo mare, che, come ricorda Papa Francesco, *«deve essere un mare di cultura dei popoli, e non di morte»*<sup>180</sup>. La sicurezza può essere garantita attraverso una prospettiva solidaristica, attenta alla socialità e al benessere quanto ai bisogni della popolazione coinvolta, abbandonando ogni logica di competizione distruttiva<sup>181</sup>.

L'emergere di attori regionali affrancati sempre più dai poteri internazionali e dall'influenza euro-statunitense, e pronti ad affermare la propria soggettività all'interno del mosaico dello scacchiere internazionale, ritrovando dunque una nuova centralità statale, potrebbe permettere al Mediterraneo stesso di

ergersi come nuova area economica e commerciale di riferimento all'interno del commercio e della geopolitica mondiale. Certo è che solo attraverso una logica cooperativa, solidale il bacino della cultura mediterranea può nuovamente tornare a splendere di potenzialità e forza, e grazie esempi come Cuba, Venezuela, Nicaragua e

Bolivia, questa realtà non appare essere poi così lontana.

«*Socialismo o barbarie*» così ci ricorda l'immensità di Rosa Luxemburg, e dal momento che la barbarie che stiamo vivendo non prospetta alcun termine socialmente utile, il socialismo è più che necessario, è urgente.



## NOTE

126. CARCHEDI G. ROBERTS M. (2022), *Capitalism in the 21st Century: Through the Prism of Value*, Haymarket Books, Chicago; CARCHEDI G. ROBERTS M. (2018), *World in crisis, a global analysis of Marx's law of profitability*, Haymarket Books, Chicago.
127. VASAPOLLO L. ARRIOLA J., MARTUFI R. (2019), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
128. Si rimanda alle pubblicazioni che hanno maggiormente analizzato gli effetti della crisi strutturale e delle politiche di austerità all'interno dell'area meridionale dell'Unione Europea nel progetto dell'ALBA Euro-Afro-Mediterranea: VASAPOLLO L. ARRIOLA J., MARTUFI R. (2019), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall'Euro, costruire l'Area Euromediterranea*, Edizioni Efestò, Roma; VASAPOLLO L., MARTUFI R. (2020), *Mediterraneo sia... pluripolarismo e transizioni verso il socialismo. Per l'alternativa di sistema: il nostro Nord è il Sud!*, Edizioni Efestò, Roma; MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatibile: l'ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
129. REDAELLI R., *Il ruolo geo-strategico del Mediterraneo allargato nel quadro di un sistema internazionale in mutamento*, in LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE (2022), *La priorità della stabilizzazione della Libia. Il futuro del processo di Berlino Attori regionali e globali nella crisi libica*, Rivista Trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, QUADERNO 25, EDITORIALE SCIENTIFICA, Napoli, [https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2022/06/SIOI\\_Libia.pdf](https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2022/06/SIOI_Libia.pdf)
130. ALLOUSH B., RASS A. (2022), *How Russia's War in Ukraine is Impacting the MENA Region*, The Tahrir Institute for Middle East Policy, 07 novembre, <https://timep.org/explainers/how-russias-war-in-ukraine-is-impacting-the-mena-region/>
131. DEKNATEL F. (2022), *The Ukraine War's Impacts in the Middle East: A Democracy in Exile Roundtable*, DAWN, 06 aprile, *The Ukraine War's Impacts in the Middle East: A Democracy in Exile Roundtable - DAWN* (dawnmena.org)
132. CONFINUSTRIA (2022), *Caro-energia persistente, inflazione record e rialzo dei tassi, frenano l'economia a fine*, <https://www.confindustria.it/home/centro-studi/temi-di-ricerca/congiuntura-e-previsioni/dettaglio/congiuntura-flash-novembre-2022>
133. YOUNG M. (2022), *The Mirage of Liberal Internationalism*, Carnegie Midd-

- le East Center, 11 aprile, <https://carnegie-mec.org/diwan/86862>
134. Per approfondimenti si cfr.: TRAVERSO E. (2005), *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna; DE TOCQUEVILLE A. (1999), *La democrazia in America*, Rizzoli, Segrate.
135. COPASIR (2022), *Relazione sull'attività svolta dal 1° gennaio 2021 al 9 febbraio 2022*, Doc. XXXIV n. 8, 10 febbraio, <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/1332539.pdf>
136. Per approfondimenti sulle politiche di sviluppo si veda: VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2019), *Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo*, Edizioni Efesto, Roma.
137. CARARO S. (2022), *L'Italia arruolata nella competizione con la Cina in Africa e nel Mediterraneo*, Contropiano, 10 febbraio, <https://contropiano.org/news/politica-news/2022/02/10/litalia-arruolata-nella-competizione-con-la-cina-in-africa-e-mediterraneo-0146463>
138. *Ibidem*.
139. YOUNG M. (2022), *The Mirage of Liberal Internationalism*, Carnegie Middle East Center, 11 aprile, <https://carnegie-mec.org/diwan/86862>
140. CAMPOS A., CASALS J.M. (2016), 1973, *la prima crisi energetica*, [https://www.storicang.it/a/1973-prima-crisi-energetica\\_15779/16](https://www.storicang.it/a/1973-prima-crisi-energetica_15779/16)
141. CAMPANINI M. (2006), *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, il Mulino, Bologna.
142. *Ibidem*.
143. THE GLOBAL ECONOMY (2021), *Unemployment rate*, <https://www.theglobaleconomy.com/compare-countries/>
144. *Ibidem*.
145. THE GLOBAL ECONOMY (2021), *Government spending as percent of GDP*, <https://www.theglobaleconomy.com/compare-countries/>
146. MELCANGI A. (2023), *Egitto: alla ricerca di un "posto al sole"*, ISPI Online, 03 aprile, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/egitto-alla-ricerca-di-un-posto-al-sole-123906>
147. MINISTERO DELL'INTERNO (2023), *Sbarchi e accoglienza dei migranti*, <https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati>
148. *Ibidem*.
149. *Ibidem*
150. Per approfondimenti si cfr. CAMPANINI M. (2006), *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, il Mulino, Bologna; MELCANGI A. (2018), *Stualità e*

- minoranze: meccanismi di resistenza e integrazione in Medio Oriente. Il caso dei cristiani copti in Egitto*, Ledizioni, Milano; VASAPOLLO V. (2018), “L’archeologia del colonialismo. Egitto, Vicino Oriente e Paesi del Golfo attori e spettatori della propria storia” in “Le ex “petro-monarchie”: la transizione politica e sociale dei paesi del Golfo Persico”, Istituto di Studi Politici S. Pio V, Bordeaux edizioni, Roma, pp. 185-218; VASAPOLLO V. (2018), *Archeologia e potere Storia del rapporto tra archeologia e politiche colonialiste europee nei secoli XIX e XX*, Tesi di Dottorato in Storia dell’Europa, Sapienza Università di Roma.
151. Per approfondimenti SAID E. W. (2016), *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, Feltrinelli, Milano.
152. RAMAZZOTTI M. (2018), *La nascita dello Stato in Egitto. Storiografia antropomorfa di alcuni paesaggi di potere ad occidente dell’Eden*, in Vacca, A. et al. (a cura di), *A Oriente del Delta. Scritti sull’Egitto ed il Vicino Oriente antico in onore di Gabriella Scandone Matthiae*, Contributi e Materiali di Archeologia Orientale XVIII, Roma.
153. MELCANGI A. (2018), *Statualità e minoranze: meccanismi di resistenza e integrazione in Medio Oriente. Il caso dei cristiani copti in Egitto*, Edizioni, Milano.
154. CAMPANINI M. (2006), *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, il Mulino, Bologna.
155. FUKUYAMA F. (2020), *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Utet, Milano.
156. VASAPOLLO L. (2019) *Eppur sempre si muove...*, Edizioni Efestò, Roma; VASAPOLLO L., , ARRIOLA J., MARTUFI R. (2019), *Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo*, Edizioni Efestò, Roma.
157. HUNTINGTON S.P. (2000), *The clash of civilizations?*, Palgrave Macmillan, New York.
158. STEPHANSON A. (2004), *Destino manifesto. L’espansionismo americano e l’Impero del Bene*, Feltrinelli Editore, Milano.
159. Cfr. ISPI (2022), *Invasione russa dell’Ucraina: le reazioni del mondo in 5 mappe*, 3 marzo, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/invasione-russa-dellucraina-le-reazioni-del-mondo-5-mappe-33913>
160. ISPI (2022), *Europe’s bumpy road to energy security: Heading to the Middle East?*, 25 agosto, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/europes-bumpy-road-energy-security-heading-middle-east-35994>
161. LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE (2022), *La priorità della stabilizzazione della Libia. Il futuro del processo di Berlino Attori regionali e globali nella crisi libica*, *Rivista Trimestrale della Società Italiana per l’Organizzazione In-*

- ternazionale*, quaderno 25, editoriale scientifica, Napoli, [https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2022/06/SIOI\\_Libia.pdf](https://www.esteri.it/wp-content/uploads/2022/06/SIOI_Libia.pdf)
162. NERI A. (2022), *Le ultime mosse della Turchia per diventare un nuovo hub del gas*, EnergiaOltre, 23 novembre, <https://energiaoltre.it/le-ultime-mosse-della-turchia-per-diventare-un-nuovo-hub-del-gas/>
163. ANSA (2022), *Libia: nuovo capo Noc annuncia fine blocco petrolifero*, Ansa, 15 luglio, [https://www.ansa.it/canale\\_ambiente/notizie/energia/2022/07/15/libia-nuovo-capo-noc-annuncia-fine-blocco-petrolifero-2\\_fac8dcbb-1b8f-4667-b689-f89485f48900.html](https://www.ansa.it/canale_ambiente/notizie/energia/2022/07/15/libia-nuovo-capo-noc-annuncia-fine-blocco-petrolifero-2_fac8dcbb-1b8f-4667-b689-f89485f48900.html)
164. NEGRI A. (2021), *Mediterraneo nel caos, in gioco l'alternativa tra la guerra e la pace*, Contropiano, 15 maggio, <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2021/05/15/mediterraneo-nel-caos-in-gioco-lalternativa-tra-la-guerra-e-la-pace-0138969>
165. Per approfondimenti MELCANGI A., *Il "Great Game" del Mediterraneo orientale: contese geopolitiche e rivalità energetiche*, in MARCONI M., SELLARI P. (a cura di) (2021), *Geopolitica e spazi marittimi*, Edizioni Nuova cultura, Roma.
166. PERTEGHELLA A., CORRADI E. (2022), *Transizione gas-to-clean per il mediterraneo verso nuove partnership con Algeria ed Egitto*, ecco policy paper, <https://eccoclimat.org/wp-content/uploads/2022/04/Transizione-gas-to-clean-per-il-Mediterraneo.pdf>
167. Per approfondimenti: MADAFFERI M., *Scienza e natura nel principio di precauzione: il conflitto capitale-natura* in VASAPOLLO L., MARTUFI R. (2022), *O schiavo e 'o rre. La storia insegna a essere di parte: vivere il Sud di classe nel Pluripolarismo* (vol. 2), Edizioni Efestò, Roma.
168. ISPI (2022), *Europe's bumpy road to energy security: Heading to the Middle East?*, ISPI Online, 25 agosto, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/europes-bumpy-road-energy-security-heading-middle-east-35994>
169. STUCCHI A. (2023), *Primavera 2023: Quali prospettive per il gas nell'UE?*, Geopolitica.it, 01 aprile, <https://www.geopolitica.info/2023-gas-ue/>
170. SASSI F. (2022), *Energía: Una visión de la UE para las relaciones con el norte de África*, El País, 23 dicembre, <https://agendapublica.elpais.com/noticia/18366/energia-vision-comunitaria-relaciones-entre-ue-norte-africa>
171. SCORZA S. (2023), *Tempesta artica negli Usa e caldo anomalo in Italia non fermano la nuova corsa ai combustibili fossili*, Contropiano, 01 gennaio, <https://contropiano.org/news/ambiente-news/2023/01/01/tempesta-artica-negli-usa-e-caldo-anomalo-in-italia-non-fermano-la-nuova-corsa-ai-combustibili>

li-fossili-0155812

172. MEYER ZUM FELDE R., *The Eastern Mediterranean Military Environment. From a NATO Perspective*, in TANCHUM M. (a cura di) (n.d.), *Eastern mediterranean in uncharted waters: Perspectives on Emerging Geopolitical Realities*, Konrad-Adenauer-Stiftung Derneği Türkiye Temsilciliği, Ahmet Rasim Sokak No: 27
173. ÇUBUKÇUOĞLU, S. SÜHA (2021), “*Energy Alliance in a Turbulent Region: What are Implications of the East Med Gas Forum For Turkey?*”, “?”, *Ulusam Türkiye Politik Çalışmalar Dergisi*, 1(1): 13-22.
174. VASAPOLLO L., ARRIOLA J., MARTUFI R. (2019), *Teoria e critica delle politiche economiche e monetarie dello sviluppo*, Edizioni Efestò, Roma.
175. CAVALLERI S. (2022), *L’informazione deviante e la guerra tra la l’Occidente e la Russia in Ucraina. Vasapollo, Cararo e Izzo alla Sapienza*, *Faro di Roma*, 13 novembre, <https://www.farodiroma.it/linformazione-deviante-e-la-guerra-tra-la-loccidente-e-la-russia-in-ucraina-vasapollo-cararo-e-izzo-alla-sapienza/>
176. GILLETTE R., (1975), *Laser fusion: an energy option, but weapons simulation is first*, *Science*, vol. 188 (4 aprile 1975).
177. BARACCA A., FERRARI G. (2023), *Fusione, e confusione, nucleare, Contropiano*, 03 gennaio, <https://contropiano.org/news/scienza-news/2023/01/03/fusione-e-confusione-nucleare-0155864>
178. Per maggiori approfondimenti si cfr. *Ibidem*.
179. MADAFFERI M. (2021), *Camminare, camminando... Imperialismo dei Nord e alternativa Sud eco-socio-compatibile: l’ALBA Euro-Afro-Mediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.
180. FARO DI ROMA (2021), *Papa Francesco incoraggia i portuali che rischiano il posto per non caricare le armi. Dialogo con Vasapollo: “Mediterraneo torni il mare dei popoli”*, *FarodiRoma*, 23 giugno, <https://www.farodiroma.it/papa-francesco-incoraggia-i-portuali-che-rischiano-il-posto-per-non-caricare-le-armi-sulle-navi-scambio-di-battute-con-vasapollo-mediterraneo-torni-il-mare-dei-popoli/>
181. VASAPOLLO L. ARRIOLA J., MARTUFU R. (2019), *PIGS. La vendetta dei maiali. Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla UE e dall’Euro, costruire l’Area Euromediterranea*, Edizioni Efestò, Roma.

**Addio a Gianni Minà, il giornalista che credeva nell'America Latina. *«Vivrà sempre nei nostri cuori e nella mente degli oppressi»***



«**C**i ha lasciato dopo una breve malattia cardiaca. Non è stato mai lasciato solo ed è stato circondato dall'amore della sua famiglia e dei suoi amici più cari. Un ringraziamento speciale va al Prof. Fioranelli e allo staff della clinica Villa del Rosario che ci hanno dato la libertà di dirgli addio con serenità». Questo l'annuncio apparso sul profilo Facebook del giornalista e conduttore.

«*Apprendiamo adesso con grande dolore che il grandissimo nostro fratello, amico e compagno Gianni ci ha lasciato fisicamente, ma vivrà sempre nei nostri cuori e nella mente dei poveri, degli umili e di chi continuerà anche in suo nome a pensare e costruire una società di giusti, di uguali e di uomini liberi. Quante lotte insieme, quante battaglie per le idee che continueremo con lui e per lui. Cara Loredana, Ti vogliamo un mondo di bene*», hanno scritto su Twitter Rita Martufi e Luciano Vasapollo che con Minà hanno condiviso tutte le battaglie in difesa degli ideali bolivariani e castristi.

Le sue condizioni si sono aggravate repentinamente. Ancora lo scorso ottobre Gianni Minà era stato impegnato nella polemica sui medici cubani accorsi in aiuto della sanità pubblica calabrese.

«*La missione della Brigada 'Henry Reeve' è sempre stata – ha scritto Minà replicando alle accuse del Corriere della Sera – quella di fornire assistenza umanitaria-medico-sanitaria alle popolazioni vittime di calamità naturali*

*ed epidemie in altri paesi e aiutarne la ripresa, senza distinzione di razza, religione, credo politico. La maggior parte dei suoi membri ha esperienza in missioni sanitarie internazionali e la partecipazione è completamente volontaria. Perché lo fanno? Perché è questa l'essenza di Cuba, perché ancor prima che castrista, si è sempre riconosciuta negli ideali di José Martí, espressi nella famosa frase "La patria è l'intera umanità" e questo concetto fondamentale si esprime anche nel preambolo della loro Costituzione*».

Riportiamo una parte del colloquio di Gianni Minà con Fidel Castro e il ricordo del Che, in queste immagini straordinarie: la più importante tra le tante interviste del grande giornalista italiano scomparso oggi.

Fidel Castro: Voglio dirti una cosa: ho fatto fatica ad accettare l'idea della morte del Che. Molte volte l'ho sognato e a volte ho raccontato i miei sogni a chi mi stava vicino ... Bene, ho sognato che stavo parlando con lui, che era vivo; qualcosa di molto speciale. È difficile ancora adesso accettare l'idea della sua morte. A cosa è dovuto? Secondo me, al fatto che egli è ancora presente in noi.

Mori lontano, a molte miglia di distanza dal nostro Paese ma, ripeto, all'idea della morte del Che è stato difficile adattarsi. È successo il contrario di quello che è accaduto con altri amici. Molte volte abbiamo perso dei compagni di lotta e li abbiamo visti morire, ma non ci sono presenti come lo è il Che. Penso

che l'impressione della presenza permanente del Che sia dovuta a quello che simboleggiava, al suo carattere, alla sua condotta, ai suoi principi. Aveva qualità davvero eccezionali. Io lo conoscevo bene, molto bene. Lo avevo incontrato in Messico e restammo insieme fino al momento in cui se ne andò dal Paese per l'ultima volta.

Penso realmente con dolore che con la morte del Che si sia persa una grande intelligenza, un uomo che aveva ancora molto da dare alla teoria e alla pratica della costruzione del socialismo.

*Gianni Minà: Nella lettera che le scrisse prima di andarsene, il Che sembra quasi amareggiato di non aver scoperto prima le sue qualità di leader e di aver fatto trascorrere del tempo prima di riconoscerle completamente.*

F.C.: Beh, a cosa può essere dovuto questo? In primo luogo, al fatto che il Che era molto silenzioso, non era estroverso, non amava esprimere certe sensazioni. Le cose che sentiva dentro non le diceva. A un certo momento sono apparsi alcuni suoi versi molto fraterni dedicati a me: qualcuno li aveva tirati fuori. Il Che per natura era un po' scettico riguardo all'America Latina, ai politici latinoamericani, magari avrà pensato che la nostra rivoluzione avrebbe potuto finire come tante altre. Però in realtà mai mi ha dato l'impressione che avesse dei dubbi, è sempre stato straordinariamente fraterno e rispettoso nei miei confronti. Può aver avuto un po' di diffidenza nei riguardi del movimento. Può aver

pensato magari che il nostro movimento fosse troppo eterogeneo, formato da gente proveniente da mondi troppo diversi. Lui invece aveva già una buona preparazione rivoluzionaria, una buona formazione marxista ed era molto studioso. Si era laureato in medicina, faceva delle ricerche, era molto rigoroso nello studio del marxismo e forse anche per questo era un po' scettico. Io credo che se ha scritto quello che ha scritto su di me è stato per un eccesso di onestà. È vero, ho dovuto coordinare molte realtà e accrescere la compattezza del gruppo, vincendo le riserve che c'erano in alcuni compagni verso altri. Ho dovuto avere pazienza con loro. Lo stesso Che era molto impulsivo, molto coraggioso e audace, a volte temerario. Per lui ho sempre avuto una considerazione speciale. In molte occasioni si era offerto volontario. Per qualsiasi missione il primo a offrirsi era il Che; si offriva per le azioni più difficili. Spesso le proponeva lui stesso. Era insomma di una generosità e di un altruismo totali. Cuba non era la sua patria, ma si era unito a noi e tutti i giorni era disposto a dare la vita per la rivoluzione. Io impiegavo i comandanti a seconda dell'importanza. Quando un comandante acquisiva meriti ed esperienza, ne promuovevo altri, in modo che imparassero e crescessero. Non si può esporre continuamente un capo in azioni pericolose; prima o poi rischi di perderlo. E noi abbiamo dovuto proteggere molto i comandanti, frenare le loro iniziative. Io mi sono assunto il compito di proteggerli, per quanto possibile, e di impiegarli nelle missioni

più importanti. Alternavo gli uomini che partecipavano ad azioni pericolose. Credo che senza questa politica il Che non avrebbe terminato vivo la guerra, proprio per le caratteristiche che aveva. Era anche una persona molto onesta. Se avesse avuto dei dubbi si sarebbe sentito obbligato a dirlo, in un modo o nell'altro. Questo era il suo modo di essere.

*G.M.: È incredibile: la rivoluzione cubana riunì un intellettuale come il Che, un intellettuale come lei e un uomo semplice come Camilo Cienfuegos. Diverse le radici, diversa la formazione culturale, ma la rivoluzione vi unì e vi fece vivere insieme. C'era evidentemente un sogno comune.*

F.C.: Tre persone di origini diverse, con distinte caratteristiche. La cosa straordinaria era che il Che non era cubano, ma argentino. Quando lo incontrai in Messico veniva dal Guatemala dove aveva fatto il medico ed era entusiasta del processo politico che si sviluppava in quel Paese attraverso la riforma agraria. Era stato testimone dell'intervento nordamericano e ne aveva molto sofferto. Portava queste

sofferenze dentro, e si unì subito a noi, come egli stesso ha raccontato. Fin dal primo incontro fu dei nostri. Certo, lui pensava a una rivoluzione antimperialista, di liberazione nazionale, non a una rivoluzione socialista, che vedeva ancora un po' lontana, però si unì a noi senza riserve. Era uno sportivo. Quasi tutte le settimane cercava di scalare il Popocatepetl, non arrivava mai in cima, però tutte le settimane ci provava. Soffriva d'asma, e seguiva un'alimentazione particolare, eppure faceva uno sforzo eroico per scalare questo vulcano. Malgrado non sia mai arrivato in cima, non smise di tentare. Questo era un altro aspetto del suo carattere. D'altronde il Che era per noi il medico; nessuno vedeva in lui il grande soldato. Camilo era un uomo del popolo e anche nel suo caso nessuno all'inizio poteva supporre le qualità; in seguito, però si distinse molto. E sono sicuro che lo stesso sarebbe potuto succedere a altri; successivamente ho capito che, nel nostro gruppo di ottantadue uomini, ce n'erano almeno quaranta in grado di diventare comandanti. Alcuni dei pochi sopravvissuti hanno dimostrato qualità di veri capi, per esempio Camilo, il Che e altri, fra i quali uno di cui si parla poco, mio fratello Raúl.

---

Il testo è stato ripreso dall' articolo di: FARO DI ROMA (2023), *Addio a Gianni Minà, il giornalista che credeva nell'America Latina*. Vasapollo: "vivrà sempre nei nostri cuori e nella mente dei poveri", Faro di Roma, 27 marzo, <https://www.farodiroma.it/addio-a-gianni-mina-il-giornalista-che-credeva-nellamerica-latina-vasapollo-vivra-sempre-nei-nostri-cuori-e-nella-mente-dei-poveri/>

**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

*Nell'ambito delle lezioni di Economia dello Sviluppo del Professor Vasapollo, si terrà l'Attività seminariale*

## «Cuba e la salute come nuovo modello di solidarietà e relazioni internazionali»

*Introduce e coordina il Professor Vasapollo*

**Interventi di:**

- **S.E. Mirta Granda Averhoff, Ambasciatrice di Cuba in Italia**
- **Dr. Luis Enrique Pérez Ulloa, Jefe de la Misión médica cubana en Italia**

**Verrà proiettato il film documentario «Soberana, la sfida di Cuba al COVID-19». Documentario del regista Federico Mariani del Dipartimento Comunicazione dell'USB.**

Mercoledì 10 maggio 2023 dalle ore 8:00 alle ore 11:00, aula 201  
Università Sapienza Edificio Marco Polo,  
Viale dello Scalo S. Lorenzo, 82, Roma

In collaborazione con  
**REDJ.it**  
Capitale Italiano Rete Intellettuali in Difesa dell'Umanità

**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

*Nell'ambito delle lezioni di Economia dello Sviluppo del Professor Vasapollo, si terrà la seguente attività seminariale:*

## «Rilanciare il Welfare Universalistico»

**Presentazione dei libri:**

«Il lavoro di oggi, la pensione di domani. Perché il futuro del Paese passa dall'INPS»  
Di Pasquale Tridico

«Fire in the Sky. The current economical crisis: the new dynamics of the capital-labour conflict»  
Di Luciano Vasapollo e Rita Martufi

**Introduce e coordina il Professor Vasapollo**

**Interventi di:**

- Prof. Cristiano **Colombi**, docente Economia e gestione delle imprese turistiche

**Relazione di**

- Prof. Pasquale **Tridico**, Presidente dell'INPS

Saluti dal Prof. Marco Ramazzotti, Presidente del CdS Scienze del Turismo Univ. di Roma Sapienza  
Collegamento Google Meet: <https://meet.google.com/vxyd-jlko-fzm>

**Martedì 16 maggio 2023**  
dalle ore 8:00 alle ore 11:00, aula 203  
Università Sapienza Edificio Marco Polo,  
Viale dello Scalo S. Lorenzo, 82, Roma

MAGGIO 2023

QUADERNI CESTES

N. 19

**DOPO LA GUERRA DEI  
TRENT'ANNI...  
...«NON È ESCLUSO IL RITORNO!»**



A cura del Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali (CESTES)  
e dell'Unione Sindacale di Base (USB)





# FERMARE LA GUERRA IMPORRE LA PACE!

*Un confronto ampio e necessario*

*per chiedere l'immediato cessate il fuoco e  
l'avvio di trattative di pace senza condizioni*





